

Poesia della nuova Arcadia

OLIMPIADE DCC
(GIUGNO 2021 - GIUGNO 2025)



Roma
Accademia dell'Arcadia

Poesie di

AGLAIA BARBAGICA (Antonella Anedda)
ALFESIBEO TANAGRIDE (Elio Pecora)
AMINTA RENIO (Alberto Bertoni)
ANANTEO GIASONIO (Mauro Sambi)
ANASSIMANDRO SIDEREO (Giuseppe Grattacaso)
ANTIMACO POLITEIO (Matteo Pelliti)
ARIODANTE EDICOREO (Stefano Dal Bianco)
CALLIMACO NERIDIO (Valerio Sanzotta)
CIRSIO RIPEATICO (Fabio Ciriachi)
DAFNIO DIDIMEO (Lorenzo Tomasin)
DIDIMO LAUFILO (Gabriele Frasca)
ELPINO MENALIO (Eduardo del Pino González)
FILOLOGO NETTUNIANO (Davide Puccini)
FLORALBA OLIMPIA (Francesca Romana de' Angelis)
LIBURNO DREPANIO (Stefano Carrai)
MELISSO EVOETICO (Francesco Bargellini)
MENALCA TASIO (Alessandro Fo)
MOPSO IDICEO (Claudio Pasi)
NITILO GERESTEO (Silvio Ramat)
NIVALGO ALIARTEO (Francesco Paolo Memmo)
PLAUTILLA FURRINIA (Fiorenza Mormile)
PORFIRIO ORFEIDE (Valerio Magrelli)
RIVASCO CERESIANO (Fabio Pusterla)
SILVANIDE ALFEA (Silvia Vecchini)
SIRINGA NONACRIDE (Simona Mancini)
VESPERA FANISEA (Roberta Dapunt)

e un tributo a Maria Clelia Cardona

POESIA DELLA NUOVA ARCADIA

OLIMPIADE DCC

(GIUGNO 2021 - GIUGNO 2025)

Poesia della nuova Arcadia

Olimpiade DCC
(giugno 2021 - giugno 2025)

a cura di
Agesia Belemínio, Callimaco Neridio,
Dafnio Didimeo



Roma
Accademia dell'Arcadia
2026

L'editore si dichiara disponibile a regolare
eventuali spettanze in favore degli aventi diritto

Copyright © 2026

Accademia dell'Arcadia

Piazza di Sant'Agostino 8 – 00186 Roma

info@accademiadellarcadia.it

www.accademiadellarcadia.it

Opera distribuita con licenza CC BY-NC-ND 4.0

ISBN 978-88-31210-58-4 (brossura)

ISBN 978-88-31210-59-1 (PDF)

Indice

5	<i>A chi legge</i>
7	<i>Chiave dei nomi arcadici</i>
9	AGLAIA BARBAGICA <i>Autoritratto</i>
41	ALFESIBEO TANAGRIDE <i>Quindici poesie per l'Arcadia</i>
63	AMINTA RENIO <i>Quaderno della Madre</i>
93	ANANTEO GIASONIO <i>Un posto nell'antologia</i>
119	ANASSIMANDRO SIDEREO <i>La grazia rilucente</i>
145	ANTIMACO POLITEIO <i>Libri, scritture, in margini di tempo</i>
173	ARIODANTE EDICOREO <i>Antologia personale</i>
201	CALLIMACO NERIDIO <i>Linea del fronte</i>
231	CIRSIO RIPEATICO <i>Autoantologia provvisoria</i>
255	DAFNIO DIDIMEO <i>Altri biglietti</i>
269	DIDIMO LAUFILO <i>Quando tempo lor parve</i>
285	ELPINO MENALIO <i>Urbanae Musae</i>
309	FILOLOGO NETTUNIANO <i>Catalogo domestico</i>
339	FLORALBA OLIMPIA <i>Una voce di violino</i>
369	LIBURNO DREPANIO <i>La grande fuga</i>

- 391 MELISSO EVOETICO
La dolce tragedia dell'insufficienza
- 425 MENALCA TASIO
Verso Mantova
- 459 MOPSO IDICEO
Padusa
- 491 NITILO GERESTEO
Versi per l'Arcadia
- 515 NIVALGO ALIARTEO
Fuori tempo
- 541 PLAUTILLA FURRINIA
Mettendo a fuoco
- 571 PORFIRIO ORFEIDE
Verso a fronte
- 591 RIVASCO CERESIANO
Viventi e morenti
- 621 SILVANIDE ALFEA
I frutti elettrici
- 647 SIRINGA NONACRIDE
Et in Arcadia Echo
- 675 VESPERA FANISEA
Versi per voce senza canto
- 697 *Un tributo dell'Arcadia*
a Maria Clelia Cardona

A chi legge

«Dopo il corso di molti anni si ripiglia il proseguimento della gran raccolta degli Arcadi». Con questa frase Michele Giuseppe Morei iniziava la nota *A chi legge* premessa al tomo X delle *Rime degli Arcadi*, stampato nel 1749, a 27 anni di distanza dal IX. Ne sarebbero usciti altri quattro tomi, fino al 1781. L'*Arcadia* continuò poi a pubblicare a stampa i componimenti dei suoi poeti in forme più agili o, se si vuole, più effimere, legandole a singole occasioni. La tradizione andò perdendosi nel corso del Novecento, man mano che l'*Arcadia* diveniva un'accademia di studiosi più che di poeti, sebbene il Bosco Parrasio fino agli anni Ottanta del secolo scorso abbia sentito risuonare fra i suoi allori alcune tra le voci più alte della poesia italiana dell'epoca (una delle quali figura in questo volume). Dal 2021 l'*Arcadia* è tornata a dar voce ai poeti del nostro tempo, sia al Bosco Parrasio, sia nella cornice della Biblioteca Angelica, ascoltando e discutendo i loro componimenti. Il tempo in *Arcadia* si misura in Olimpiadi: nel giugno del 2021 è iniziata l'Olimpiade DCC, che è anche stata l'Olimpiade LXXXIV *ab Arcadia instaurata*, per dirla col formulario delle occasioni arcadiche. L'idea di raccogliere in un volume le voci dei poeti che hanno recentemente discusso e recitato i loro componimenti in *Arcadia* è venuta proprio allo scadere dell'Olimpiade, nel giugno del 2025, a due curatori di questo volume, nella più arcadica delle maniere, ovvero discutendo di poesia, antica e moderna, e della sua conservazione, dentro e fuori l'*Arcadia*. Nel frattempo, i poeti ascoltati durante l'Olimpiade DCC sono stati annoverati in *Arcadia*, aggiungendosi ad un piccolo nucleo di poeti che già figurava nelle file degli Arcadi.

Abbiamo quindi proposto ai nostri poeti di donare all'*Arcadia* una piccola silloge di loro componimenti, che li rappresentasse secondo un criterio scelto da loro stessi, del quale avrebbero potuto dar conto al lettore in una breve nota introduttiva. Togliendo i due che figurano fra i curatori, gli altri ventiquattro hanno tutti aderito alla proposta in maniera immediata ed entusiastica: il grande lavoro che hanno fatto nel concepire, allestire, presentare le loro sillogi e la loro costante disponi-

bilità nel dialogo con i curatori è ciò che ha reso possibile l'allestimento di un volume così vasto e ricco di testi. È stata da parte loro una grande prova di affetto nei confronti della piccola repubblica degli Arcadi, alla quale appartengono. Chi non ha potuto farlo è stata Maria Clelia Cardona, scomparsa nel 2024; nella certezza che avrebbe anch'ella aderito con lo stesso slancio degli altri e che ora anche lei sarebbe Arcade, e anche per il culto della memoria dei poeti defunti che è da sempre un tratto distintivo dell'Arcadia, abbiamo affidato il compito di rappresentarla in Arcadia a due suoi amici, Cirsio Ripeatico e Menalca Tasio, che ne hanno curato la silloge, e che qui ringraziamo.

Questo volume è dunque la raccolta dei poeti dell'Arcadia, e non c'è bisogno di dire che, nonostante le tante e prestigiose voci che in esso figurano, non ha alcuna intenzione di stabilire canoni, né pretende di conformarsi ai criteri che di norma seguono le antologie poetiche. D'altra parte ci auguriamo che non rimanga unico e che l'Arcadia prosegua ad annoverare le migliori voci della poesia contemporanea, in previsione di volumi che continuino ad accrescere, già a partire dall'Olimpiade DCCI, «la gran raccolta degli Arcadi».

I nostri poeti non sono divenuti Arcadi per caso: tutte le loro voci, pur diversissime per ispirazione, stile, registro, temi, sono accomunate da una fedeltà alla parola poetica quale strumento di resistenza e di fratellanza, mezzo di condivisione e di coinvolgimento, baluardo della memoria e difesa degli indifesi, rifugio sicuro dell'*humanitas* in un contesto che fa di tutto per negarla. La loro alterità rispetto al corso dei tempi che stiamo vivendo ne ha fatto degli Arcadi ancor prima che lo divenissero formalmente, e l'Arcadia ora li ringrazia non soltanto per aver riportato la voce della poesia viva nel panorama della repubblica pastorale, ma anche per aver espresso, con tanta dovizia di arte e ricchezza di accenti, i valori che essa difende. È con questo spirito che ci siamo presi cura delle loro poesie e che ora li affidiamo ai benevoli lettori, affinché nel concerto delle loro voci possano ascoltare la voce dell'Arcadia.

Agesia Belemínio
Callimaco Neridio
Dafnio Didimeo

Chiave dei nomi arcadici

AGLAIA BARBAGICA	Antonella Anedda
ALFESIBEO TANAGRIDE	Elio Pecora
AMINTA RENIO	Alberto Bertoni
ANANTEO GIASONIO	Mauro Sambi
ANASSIMANDRO SIDEREO	Giuseppe Grattacaso
ANTIMACO POLITEIO	Matteo Pelliti
ARIODANTE EDICOREO	Stefano Dal Bianco
CALLIMACO NERIDIO	Valerio Sanzotta
CIRSIO RIPEATICO	Fabio Ciriachi
DAFNIO DIDIMEO	Lorenzo Tomasin
DIDIMO LAUFILO	Gabriele Frasca
ELPINO MENALIO	Eduardo del Pino González
FILOLOGO NETTUNIANO	Davide Puccini
FLORALBA OLIMPIA	Francesca Romana de' Angelis
LIBURNO DREPANIO	Stefano Carrai
MELISSO EVOETICO	Francesco Bargellini
MENALCA TASIO	Alessandro Fo
MOPSO IDICEO	Claudio Pasi
NITILO GERESTEO	Silvio Ramat
NIVALGO ALIARTEO	Francesco Paolo Memmo
PLAUTILLA FURRINIA	Fiorenza Mormile
PORFIRIO ORFEIDE	Valerio Magrelli
RIVASCO CERESIANO	Fabio Pusterla
SILVANIDE ALFEA	Silvia Vecchini
SIRINGA NONACRIDE	Simona Mancini
VESPERA FANISEA	Roberta Dapunt

AGLAIA BARBAGICA

Autoritratto

Questa scelta segue un ordine cronologico: quello delle poesie pubblicate dal 1999 al 2019. Segnala le fasi di un lavoro sulle parole.

I poeti sono come i vermi di Darwin, conservano la specie poesia e come i coralli non crescono verticalmente ma in orizzontale e in modo inaspettato.

In quest'antologia non ci sono le traduzioni né i saggi, ma ci sono rare prose, come questa qui sotto, che parla del pangolino, creatura da cui continuo a imparare.

Il pangolino è un formichiere di piccole dimensioni. È considerato una prelibatezza soprattutto in Cina. Sta in un piatto fondo. Le foto lo mostrano rannicchiato in una ciotola e immerso in un brodo, tra cerchi di cipolla, come fosse un carciofo.

I pangolini sono vittime di un traffico clandestino che li sta decimando, le loro scaglie sono utilizzate nella medicina orientale. Il pangolino allontana i predatori con l'odore delle ghiandole perianali, si arrampica, nuota, cammina sui talloni. È l'unico mammifero con le squame, l'emblema di un'evoluzione convergente. Lavora in solitudine, intraprende viaggi solitari nel cuore della notte in territori estranei. Non aggredisce ma non fugge davanti ai suoi nemici. Segue il ritmo adatto alla sua vita, esegue la sua danza, si muove frustato dal crepuscolo come il mandorlo sotto il cielo di aprile.

Le scaglie del pangolino ripetono la pietra delle antiche cattedrali, il muso richiama la proboscide e si ritrova nei bestiari medievali. Le scaglie sono la sua corazza e la corazza il modo in cui sopravvive dal tramonto all'alba.

Le poesie di questa silloge sono tratte da *Residenze invernali* (Roma, [s.n.], 1989; Milano, Crocetti, 1992), *Notti di pace occidentale* (Roma, Donzelli, 1999), *Il catalogo della gioia* (Roma, Donzelli, 2003), *Dal balcone del corpo* (Milano, Mondadori, 2007), *Salva con nome* (Milano, Monda-

dori, 2012), *Historiae* (Torino, Einaudi, 2018). Sono state poi inserite nella raccolta di *Tutte le poesie* (Milano, Garzanti, 2023).

Residenze invernali

Storditi dalla nostalgia, confusi dai sogni, con i teli da bagno pieni di vento, con la rapida incompleta visione di una casa al mattino. Laggiù nell'aria il ronzio dell'aspirapolvere sui tappeti e i tonfi dei tappeti contro i muri. Nelle lunghe ore di un temporale di aprile prima che vengano a voltarci di fianco e che spalanchino le vetrature alle visite. Allora cambiano luci e rumori: restano il muro sbiancato dall'acqua, l'alto soffitto sopra le teste, i passi cauti nei corridoi.

Non difesa, non quiete
non la voce degli esseri umani
ma la pianta spostata davanti al balcone
e vetri aperti alla pioggia.
Oltre l'albero e il tetto
alte case sprangate e lampade accanto a tavoli
(ora tondi, ora quadrati)
piccoli tavoli
su cui si squadernano carte.
L'acqua scorreva, non la grandine;
nessuna furia nel rombo del tuono
l'albero si piegava bianco
il tetto scuro e perfetto
asse di una geometria
la città divisa dall'aria.

Il disordine era altrove
negli occhiali rovesciati sul comodino
nelle briciole sparse sul letto.
Come presenze senza amore
fitte intorno ai nostri corpi supini
come i ferri con cui si fanno i maglioni
con lo stesso remoto tintinnare
scricchiolano i passi
nel pomeriggio primaverile.
Appoggia la schiena sul cuscino e ricorda
la brocca sul marmo, la terra

e la nebbia l'azzurro spento
della loro polvere,
ferro di pala tra le zolle
e basse colline
con rovi veloci nel vento senese.

La pioggia è asciutta sui vetri e immobile
la finestra si fa scura nel cielo.
Arriva, temo,
l'estate
e un cielo durissimo
senza scudo di nuvola.

Notti di pace occidentale I

Non volevo nomi per morti sconosciuti
eppure volevo che esistessero
volevo che una lingua anonima
– la mia –
parlasse di molte morti anonime.
Ciò che chiamiamo pace
ha solo il breve sollievo della tregua.
Se nome è anche raggiungere se stessi
nessuno di questi morti ha raggiunto il suo destino.

Non ci sono che luoghi, quelli di un'isola
da cui scrutare il Continente
– l'oriente – le sue guerre
la polvere che gettano a confondere
il verdetto: noi non siamo salvi
noi non salviamo
se non con un coraggio obliquo
con un gesto
di minima luce.

Notti di pace occidentale II

Non esiste innocenza in questa lingua
ascolta come si spezzano i discorsi
come anche qui sia guerra
diversa guerra
ma guerra – in un tempo assetato.

Per questo scrivo con riluttanza
con pochi sterpi di frase
stretti a una lingua usuale
quella di cui dispongo per chiamare
laggiù perfino il buio
che scuote le campane.

C'è una finestra nella notte
con due sagome scure addormentate
brune come gli uccelli
il cui corpo indietreggia contro il cielo.

Scrivo con pazienza
all'eternità non credo
la lentezza mi viene dal silenzio
e da una libertà – invisibile –
che il Continente non conosce
l'isola di un pensiero che mi spinge
a restringere il tempo
a dargli spazio
inventando per quella lingua il suo deserto.
La parola si spacca come legno
come un legno crepita di lato
per metà fuoco
per metà abbandono.

1994, 19 novembre

a Sofia

Davvero come adesso, l'ulivo sul balcone
il vento che trasmuta le nubi. Oltre il secolo
nelle sere a venire quando né tu né io ci saremo
quando gli anni saranno rami
per spingere qualcosa senza meta
nelle sere in cui altri
si guarderanno come oggi
nel sonno – nel buio
come calchi di vulcano curvi nella cenere bianca.

Piego il lenzuolo, spengo l'ultima luce
lascio che le tue tempie battano piano le coperte
che si genufletta la notte
sul tuo veloce novembre.

1999, versi per un nuovo anno

a Flaminio

Cerca tra le cose che ami quale morirà per prima
quale ghiaia innalzare sul secolo che frana.
Non occorre affrettarsi
ma scuotere la testa davanti al due che affiora
fermarsi tra le cifre – un'acqua
che schiuma sulle scale prima di invadere la casa –
fare del mille un monte – modesto – come il Sinai
e dei tre nove: una stella
nel buio del mattino.

Non c'è salvezza nell'attardarsi di un millennio
semplicemente i suoni si alzano più fitti dentro il vento
uno stormire di uccelli e di foresta.
Cerca tra le cose che ami quale morirà per prima
combatti nonostante il tremore.
Ma noi parliamo a candele, ad auspici imperfetti
a ombre che abbracciamo con fervore
e la lingua è la stessa che si porta migrando dalle isole:
una nube in gola
che oscura la dizione degli oggetti.

Settembre 2001. Arcipelago della Maddalena, isola di S. Stefano

Questa piccola isola forata sott'acqua dai sommergibili americani
dove mio bisnonno piantò viti e agrumi
costruì stalle e portò dieci vacche dal Continente.
I loro zoccoli tremanti sulla barca, il vento sui dorsi
colpiti fino allora solo dalle piogge del nord.
Sono ancora lì, le corna miste a sabbia
gli scheletri profondi stretti agli scogli
senza più paura senza più distinzione tra i pascoli e il mare.

Coro

C'era la stanza dove paura e tempo ruotavano.
Dove lui le accarezzò la schiena lavando con l'acqua ogni traccia di
respiro.
Le loro ossa brillarono in segreto.
Quando pensarono di amarsi
la luna sollevò l'acqua in due diverse maree.
Quando lei rispose lui era già lontano.
Lui parlò, lei stava cercando di raggiungerlo
il cane abbaia nel vento. Cane e vento confusero entrambi
e più di tutto confuse la torcia di chi li andava a cercare.
L'amore s'incise a quel punto.
Lei restò tra gli scogli e la sabbia.
Il mondo si fece rosso e il cane le coprì le ginocchia.
Notte e maestrale li gelarono insieme.

Ecco per te che ti fermi e ascolti – questo dettaglio mentre il freddo
mi sale:

«Essi vivono dietro una veranda di vetro. Essi scaldano i rispettivi
corpi».

Antigone

C'è un gatto
che gli aghi sotto i pini trafiggono.
Sul suo manto si specchiano le stelle o i loro resti
il suo muso divampa sotto un lembo di fumo.
Avvolgo quel corpo rigido in un foglio. Aspetto
che il suo fruscio diradi nella luce dei prati.

Gli uni vicini agli altri
unici in pace riposano i dettagli.

Il mondo alle porte delle nostre case

Fuori della mia finestra, un uomo lavora.
Vive al piano più basso di una casa vicina, dalle finestre per metà interrate
con il televisore acceso che fa luce come un camino.
L'uomo spazza le foglie. Scava sotto i fiori,
toglie i bruchi e gli sterpi,
pulisce gli scalini uno a uno. Uno per ogni vita lasciata?
Chi sono io per pensarlo triste, dove la mia vita finisce e continua la sua?
Chi amavo ormai tace. Oh come tace,
e questo silenzio lentamente mi ha covato un'angustia.
«Ha notizie da casa?» chiedo. Scuote la testa. Guardiamo le foglie,
percepriamo il nostro diverso rosso le nostre diverse radure
e i rami diversamente puntano verso di noi, a trafiggerci.

*Limba*¹

Non tenes baùle 'e istrisinare in supr'e nie
Ma unu cane a trémula in s'iscuriu

Limba-matre ses triste
S'azu s'innièddigat in sa sartàine

Sa mùghit'anziat
Sos ventos si coffundent.
Eolo survat et Babele s'isparghet

Fiza-limba tràchitas a ghineperu.
Una tremita tua naschinde
Est ch'astula de livrina in mes'a isteddos

et sas nues, sas nues a sa thurpas fughint
iscanzellande dae chelu onzi zenias.

Lingua

Non hai bara da trascinare sulla neve
ma un cane che trema nel buio.

Madre-lingua sei triste
l'aglio si fa nero nel rame

il rombo dal camino sale.
I venti si confondono
Eolo soffia e Babele vive.

1. Questa limba, come giustamente viene chiamato un linguaggio che non è un dialetto, è affiorata in un momento in cui il lutto mi sembrava indicibile. Non si tratta di un logudorese «puro» ma attraversato da memorie diverse: campidanesi e corse, catalane e galluresi.

Figlia-lingua: scricchioli a ginepro.
Il tuo brivido alla nascita
è un frammento di tempesta tra i pianeti

e le nuvole, le nuvole ciecamente corrono
cancellando dai cieli ogni genealogia.

*Contra Scaurum*¹

No ischio iscrivere de Roma.
Meda belluria, dechidu, mutas 'e linu.
Forzis gòi – sunt binti seculos – pessaint cuddos sardos
bennitos a dimandare zusstissia contra Scauro

«Zente chene ide... terra ue peri su mele est 'ele»

Gòi nàrriat Cicero in faeddu suo. Ora, in mesu petras
bortat suo lumene, lestru, minutu. Ma sicutera
morint sos distimonzos, s'ape tribulat.
Reghet su mele: limba e'lidone, gardu et sale.

Contro Scauro

Non so scrivere di Roma.
Troppa bellezza, eleganza, tuniche di lino.
Forse così – venti secoli fa – pensarono quei sardi
venuti a chiedere giustizia contro Scauro.

«Gente senza fede... terra dove perfino il miele è fiele»

Così diceva Cicerone nella sua orazione. Ora il suo nome
gira tra le pietre, minuscolo, veloce. Ma come allora
muoiono i testimoni, l'ape si affatica.
Resiste il miele: lingua di cardo, corbezzolo, sale.

1. Nel 54 a.C. Scauro, proconsole in Sardegna, venne accusato di concussione e di aver spinto una donna al suicidio dopo averla violentata. I sardi vennero a testimoniare fino a Roma, ma Scauro aveva come avvocato Cicerone, che schernì quegli uomini rozzi, coperti di pelli, smarriti tra le colonne del raffinato tribunale. Benché colpevole, Scauro venne assolto.

Paesaggio

Mi avvicinai a un ramo carico di neve
dove uno dei corvi piegava sotto le zampe il legno.
Diventai quel dondolio di grigio e nero.
E quel diverso verde (misto di salvia e gelo)
che avanzava con un tocco di livore sulle nubi.

Vidi me stessa dentro quel purgatorio.
Tutto era paesaggio. La rabbia: un tumulto.
L'incertezza – a mucchi: una collina.
Il disamore: alberi con ombre intirizzite.
«Osserva» disse l'ombra nel cespuglio più vicino,
«la nebbia inghiotte il tuo dolore.
Impara nel tuo spazio mortale
imparando si sfiora il paradiso».

Sì, risposi e la luce diminuì l'ira del mattino
divise il mio corpo dal rancore
impose alle ombre di tacere.
E un tagliente azzurro prese – era già paradiso?
il posto del paesaggio, della prima persona.

Dal balcone del corpo

Se devo scrivere poesie ora che invecchio
voglio vederle scorrere, perdersi in altri corpi
prendere vita e nel frattempo splendere sulle cose vicine,
tenermi compagnia come le cipolle sbucciate nella luce
mentre preparo un brodo con gli occhiali offuscati
appunto un verso su un foglio e a volte mi ferisco
scambiando la penna col coltello.

I

Al nord sole e schiarite, temperatura in lieve aumento, piogge anche di forte intensità all'interno. Il tempo di spegnere la radio e fare mente locale su quale sia il mio luogo.

Una domanda a cui rispondo in fretta: sono in un vento che annuncia un temporale, ascoltando una radio notturna che parla di futuro.

Può bastare per il dubbio di esistere davvero mentre l'albergo annega dentro un'autostrada e i prati sono neri come gomme di camion.

II

Lascio che si accumuli la polvere, non la scuoto dai tavoli, dal bordo delle sedie. Mi oppongo a questa inutile fatica. Amo guardarla in mattine come questa trasformata dal vento e dalla luce. Se srotolo un tappeto o stendo un lenzuolo sul balcone è solo in obbedienza al ritmo di una morte passata, al suo trambusto che cercava nitore scrostando gli angoli, buttando calce sui muri. Adesso c'è silenzio. So che non torna più nessuno ma che esiste una tregua: questa, ora, tra mezzogiorno e l'una.

III

Staccatemi dal tempo voi che siete già morti perché non c'è più spazio.

I luoghi che amavamo si sono confusi ai calcinacci.

Soltanto poche lettere sui cocci in un mite ostracismo.

Benvenute luci.

Scrostate piano la notte.

Costruite il mattino. Ecco acqua distenditi.

Clima, isole, scorie

Quanta pioggia che dorme
tra la mandria di nubi quanti
sciami di api pronti a fendere l'estate
e intanto l'isola slitta schiacciata contro il cielo
senza sorgenti e prati, senza colline
di mandorli e noccioli
senza-mai-fiori se non questi – dolcemente
radioattivi – anemoni di mare.

Osservazione

L'alba ci fa coraggio
questa luce che sale ci spinge ad ascoltare
dissolve ciò che deve. Dice: – ora
comincia a perlustrare
te per prima, scollando dalla mente la pelle del passato
prendendo senza ira il tuo nulla tra le dita.

S'albeschida faghet voluntate
sa luxi ki benit ispinghet a iscultare
isfagheret su ki debet. Narat: – hora
prinzipia a investigare
te po prima staccando sa pelle dal passato
pigandi su nulla intras ditas, sinza ira.

Tauridi

Quando fin dal mattino ci si arrende al caldo
aspettando la notte
con le pompe che lavano le strade
e l'asfalto fuma di vapore,
quando la vita non è un intreccio
ma un balbettio di digressioni
affiora dal torpore l'immagine di un'acqua
intravista in campagna tra le felci e le ortiche,
tesa come un lenzuolo con mollette di rami
e un catino di sassi verde-gelo.
Di colpo allora quella tregua consola
anche noi scettici, come quando un inverno
affacciandoci per caso ad un balcone abbiamo visto
lo sciame delle Tauridi fendere a sorpresa il cielo buio.

Sciami, fotoni

Gas che collidono, tempeste, scontro di comete,
in questo cielo curvo che ci appare in pace
nessuna eco, nessun solco d'aratro,
nessun tragitto di linfa
dalla radice del platano al suo nero,
solo uno stormire di foglie
fino alla stella irraggiungibile
dove il tuo respiro rallentava.
Alla fine dell'inverno, senza neve
– è solo un altro lutto – mi dicevo – inosservato
nel mondo che s'intreccia al gelo.
All'improvviso invece in un angolo del letto
è apparso il sole, scavava silenzioso una sua strada
verso un luogo dove s'irradia luce
e non esistono i pronomi.

Esilii

... *plenum exiliis mare, infecti caedibus scopuli*

(Tacito, *Historiae* 1. 2)

Oggi penso ai due dei tanti morti affogati
a pochi metri da queste coste soleggiate
trovati sotto lo scafo, stretti, abbracciati.
Mi chiedo se sulle ossa crescerà il corallo
e cosa ne sarà del sangue dentro il sale.
Allora studio – cerco tra i vecchi libri
di medicina legale di mio padre
un manuale dove le vittime
sono fotografate insieme ai criminali
alla rinfusa: suicidi, assassini, organi genitali.
Niente paesaggi solo il cielo d'acciaio delle foto,
raramente una sedia, un torso coperto da un lenzuolo,
i piedi sopra una branda, nudi.
Leggo. Scopro che il termine esatto è *livor mortis*.
Il sangue si raccoglie in basso e si raggruma
prima rosso poi livido infine si fa polvere
e può – sì – sciogliersi nel sale.

Confini

L'ennesima notizia della strage arriva questa sera
nell'ora in cui messi gli ultimi panni in lavatrice
si scoperchiano i letti per dormire.
Sullo schermo del televisore unica luce nella stanza buia
scorrono visi morti e morti vivi, lampi di armi,
corpi nudi e dentro ai calcinacci un cane.
La storia moltiplica i suoi spettri, li affolla
ai confini degli imperi nell'era di ferro che ci irradia.
Ha inizio un assedio senza nome.
Acque reflue, alluvioni, rocce spaccate
in cerca di petrolio. Resistono gli schiavi
intentati a costruire le nostre piramidi di beni.

Artica

I

Vedo i letti di chi amo disporsi in lunghe file,
ogni letto un corpo e un nome.
Più tardi sistemerò la poesia, ne farò una casa
con tetti a punta esatti per la neve. Ora bisogna uscire,
vivere per chi resta, scolpire
ogni giorno di nuovo la sua forma, lottare
per quel corpo che l'aria comunque disferà a folate.

II

Se avessi avuto più tempo là nel buio estivo
con l'edera che filtrava dalle grate
nella camera che chiamano ardente per i ceri
o il rogo che ci attende, o forse davvero per l'ardore
con cui chiediamo a chi ci lascia: resta,
le avrei detto cose semplici, quotidiane,
per l'ultima volta toccandole le mani.

III

Se l'avesse vista
se avesse visto la sua forma mortale
spalancare stanotte il frigorifero
e quasi entrare con il corpo
in quella navata di chiarore,
muta bevendo latte
come le anime il sangue
spettrale soprattutto a se stessa
assetata di bianco, abbacinata
dall'acciaio e dal ferro
bruciandosi le dita con il ghiaccio
avrebbe detto non è lei. Non è
quella che morendo ho lasciato
perché mi continuasse.

Occidente

Ecco le case contadine del Duemila¹,
sono in piena città nel dirupo sotto il mio balcone,
hanno orti minuscoli, qualche sedia di plastica,
un canneto e sopra i pomodori una tettoia,
sempre di plastica, ma gialla.
Vicino, c'è un circolo bocciofilo:
i vecchi gridano quando la palla scocca
la sua gemella di legno nel tragitto.

Resto ferma a guardare, penso a quanto
siamo alti e miopi e assordati.
A nord delle baracche sfrecciano i treni
verso Fiumicino, lo splendente aeroporto della capitale,
i vagoni sfiorano la Magliana,
i palazzi affollati di lenzuoli,
i supermercati con le merci scontate.

Era così il treno per turisti
che saltando la periferia
univa Buenos Aires alle ville di Tigre
bianche sopra un fiume di fango.
Non c'erano mendicanti ma ristoranti
musica, tempo mite e forse criminali
– come ovunque – che curavano il prato.

Divago, così vado dall'altra parte della casa,
quella più quieta da cui si vedono i villini,
le facciate dipinte, i giardini con le palme nane.
Tutto perfetto «se non fosse» – dice un inquilino –
«per i cassoni d'immondizia», bocche di buio
che inghiottono gli avanzi: non solo cibo, ma mobili,
vestiti, oggetti che forse si possono aggiustare.

1. Questo verso ha la sua fonte in *Spaesaggio* di Emilio Rentocchini, poesia apparsa nella raccolta *Del perfetto amore* (Roma, Donzelli, 2008).

Per questo a ore strane vengono i nostri alieni:
a volte sono donne, spesso vecchie.
Spingono un passeggino privo di bambino,
ma anche un carrello per la spesa,
e in effetti la fanno, «a nostre spese»
aggiunge l'inquilino.

In realtà cercano ferro in questa età dell'oro.
Stavolta vedo da vicino. Ci guardiamo.
È davvero impossibile lavare la vergogna reciproca?

Non so rispondere e neppure voi.
Ci muoviamo in una zona di tempo
schiuma delle ere. Sono le otto.
Dietro il condominio
si stende il nostro mondo occidentale.

L'acqua scende dai tubi, buona,
per bere, per scaldare.
Adesso inizia a piovere
una tranquilla pioggia verticale.

Ogni goccia rintocca di un ancora,
ancora respiriamo dentro l'aria invernale.
Ancora una lepre drizza le sue orecchie alla luna,
ferma, come in pensiero dentro una radura.

Anatomia

Dice un proverbio sardo
che al diavolo non interessano le ossa
forse perché gli scheletri danno una grande pace,
composti nelle teche o dentro scenari di deserto.
Amo il loro sorriso fatto solo di denti, il loro cranio,
la perfezione delle orbite, la mancanza di naso,
il vuoto intorno al sesso
e finalmente i peli, questi orpelli, volati dentro il nulla.

Non è gusto del macabro,
ma il realismo glabro dell'anatomia
lode dell'esattezza e del nitore.
Pensarci senza pelle rende buoni.
Per il paradiso forse non c'è strada migliore
che ritornare pietre, saperci senza cuore.

Futuro I

Qualcuno a quest'ora avrà appena finito di sognare
mentre i popoli migrano,
qualcuno si sarà di nuovo messo a letto,
per qualcuno il mattino non diventerà mai sera,
qualcuno porterà fuori l'immondizia
e ascolterà lo scroscio della pioggia improvvisa.
Un gatto trotterà nel sentiero di ghiaia,
di nuovo sarà ancora notte,
con i platani chini sull'asfalto bagnato, le tende chiuse
e il corpo ancora in grado di obbedire.
In uno dei palazzi di fronte un cane resterà immobile
per ore vicino al suo padrone
nel suo futuro semplice di ciotola
in attesa di cibo che tintinna nell'aria.

Futuro II

La distanza si incrosta di dolore
eppure è inverno, tempo di piantare cose
scavare nella terra che scricchiola di neve.

ALFESIBEO TANAGRIDE

Quindici poesie per l'Arcadia

Ho vissuto, nei miei primissimi anni, in un'isola del Dodecanneso, Leros, dove mio padre aveva il comando del reparto navale della Marina Militare Italiana. E certo in quell'isola seppi quel che chiamiamo felicità. Poi fu la partenza, la guerra, e gli anni fino al 1944 nel paese nativo con mio padre che scriveva da porti in fiamme. Già in quegli anni funesti mia madre raccontava spesso dei suoi giardini. Era nata e aveva trascorso la prima giovinezza in una grande casa circondata da orti e giardini, con sette pozzi di acqua sorgiva e un grande alveare, sotto colline di castagni e di ulivi. Sul frontale di quell'alveare, fatto costruire da mio nonno a fine Ottocento, erano incisi sul marmo i versi di Virgilio («Ergo apibus fetis [...]») e una strofetta metastasiana («A compir le belle imprese...»). Mia madre aveva studiato canto e la sua voce di contralto spandeva intorno insondabili malinconie. Presto andai dietro la sua voce e, a quattordici anni, scoprii insieme una vera dote per il canto e il forte bisogno di scrivere versi. Vinse la poesia, perché era la sola a poter dare parole alle mie inquietudini. Molti anni dopo ho trascorso tutte le mie estati accanto all'antica casa materna, in una casa di poche stanze e di molte scale, una casa ricostruita dopo il terremoto, nel cui giardino, circondato da orti e giardini, piantai ibischi e allori, begonie e camelie, e magnolie e dalie di molti colori; lungo gli anni, in ogni estate, innaffiai e potai e mi opposi, spesso inutilmente, a schiere di formiche e a talpe mai stanche. Dunque un'Arcadia, con quanto comprende di grazie e di mancamenti.

Non è facile per l'autore scegliere fra mille e più componimenti. Ne ho selezionati alcuni fra quelli dei vent'anni, tuttora inediti in libro, e via via dai libri seguenti, che meglio rappresentavano nella densità la leggerezza, nella risonanza la malinconia. In particolare, li ho tratti da: *Motivetto* (Roma, Spada, 1978); *Interludio* (Roma, Empiria, 1987); *Poesie 1975-1995* (Roma, Empiria, 1997); *Facole dal giardino* (Roma, Empiria, 2004); *Rifrazioni* (Milano, Mondadori, 2018); *L'avventura di restare* (Milano, Crocetti, 2018).

Settembre

Per le valli il tuo suono
Settembre che vieni
esasperando i passeri di voli:
illusione di primavera.

A sera
torno dove i salici sfiorano
il piano tremolio dell'acqua,
oltre il granturco ascolto
il riso delle lavandaie
– un'ape ronza nell'animo.

Arsero il giorno le stoppie,
ancora le terre falciate
vigila un dio di paglia,
sfogliano i pioppi
dove un tempo era il lago.

Tu, Settembre, riveli
nel cielo di ignare viole
un mite penare,
sull'orlo roso del pozzo
la lucertola verde s'acquieta,
il fico deforme
stillà l'amaro calice
al vento.

1956

Attendo la morte gentile,
fedele, uguale, temuta,
di pile ho caricato la lampada
per il cammino buio nella notte.

Entrerà nella stanza
– amica dell’infanzia sconosciuta –
sui sandali leggeri. Arrossirò
incredulo, come quando ad aprile
un altro anno conto sulle dita.

Guarderò la chitarra, i libri,
Venere di legno azzurrina.
Chiuderò il mio bagaglio
di pensieri e di suoni. Altro non porto.

Con l’anima quietata,
senza svegliare nessuno
– dal diario cancello
i giorni d’ira e l’attesa
della verità che ci lega.
Mi riconosco. La porta d’abete
della casa curiosa di finestre
chiudo con mano accorta.

1958

Il motivo perduto

Vieni con fretta di sogno
al Tanagro tranquillo
che antico d'acque discende
per i confini delle erbe
nel tempo che l'estate indugia
di brividi sottili nell'aria.
Dai salici curvi
al rumore dei tuoi passi
saltano nel fossato le rane,
nell'ombra delle canne il cardo fiorisce,
per i silenzi limpidi il pastore
richiama le capre sul sentiero.
Qui le terre distese
che i parenti del padre
seminarono all'alba,
che i parenti della madre
misurarono per un dominio di pena.
Le tue mani non sanno
piegare la falce sottile,
né i tuoi occhi procurarsi
un possesso di lacrime.

E chiedi il tuo significare:
forse l'andare piano del fiume
incontro a paesi di nebbia,
il tessere del ragno
alla balaustra del ponte
che inverno corrode di forte ruggine.
(Chi sa dove ha udito
un giorno risonare
dolcemente un canto
e cerca la nota smarrita
vanamente il cuore.)

Sulle porte delle case
parlano i vecchi della morte paziente
che scende ogni mattina alla fontana,
i giovani dicono di Londra,
di Zurigo, di Berlino,
partono con brevi commiati
lasciando rossi trattori
sull'erba che la pioggia intenerisce.

Hai conosciuto lo sposarsi del cielo
sopra le cime azzurre degli Alburni,
le tenerezze dell'alba quando il sole
pastore di luce sale tra i castagni,
ora tenti sulla chitarra il motivo perduto
e copri con un panno la lampada
per i dolorosi risvegli della notte.

1960

Gli Etruschi lasciarono tombe dipinte
dentro città scancellate,
i Romani insuperbiti
finirono atterriti dagli Unni,
caterve di schiavi attinsero
a sorgenti di acqua verminosa,
femmine lacere piansero,
piansero le regine dai manti di seta.

Achille uscì dalla tenda
per vendicare l'amico ammazzato
da un eroe più incerto che feroce,
Penelope disfece la tela
per non scendere e decidersi,
Amleto ragionò con le ombre,
Faust scelse l'attimo sbagliato.

Io, per mio conto,
siedo vestito di scuro
e attendo la telefonata che rinvii
a domani il mio problema.

1978

Circeo

Ulisse, inventore di beghe,
scese dal mare stravolto
in una rada di sassi.
Sotto una pergola d'uva
rimise ogni vigore
a Circe, la più insaziabile.
Dai muri del Ciclope
spia i momenti dell'acqua
– rattoppata la vela,
unto il timone,
torna di sera alla nave
immobile dietro gli scogli.

1978

Contrasto

– Che dunque mi viene
dalla corsa delle notti,
dai giorni uguali, mai uguali?
che dall’attendere ancora
la parola che affranca, lo sguardo?
che dall’urgenza di andare
senza mappa nella nebbia?

– Ho traversato gli orti
folti di giugno, vuoti di novembre,
ho visto il cielo sbiancare,
spegnersi la luna,
rami inverdire, uccelli
rasentare i lampioni,
ho udito un canto fin dentro
la città del rumore.

– Discesero in un mare senza fondo
quelli che m’abitarono
le giornate e i pensieri.
Seguito a domandare:
«In che consiste il dopo?»
Solo il dubbio contorce
ognuno che respira.

1987

– Forse fu nella veglia,
forse nel sogno,
che varcai porte, stagioni,
confusamente amai
volti, mani, luoghi,
e partii per tornare.
Dal pozzo dello sgomento
attesi l'uscita.

– Fu l'amore una febbre
e mi lasciò stremato,
pure ne chiedo l'assalto:
gli occhi, che tutto hanno visto
e tutto ha fatto patire,
dal buio cercano ancora
la luce che abbaglia.

– Ieri, domani, oggi
velocemente mi portano,
non conosco quiete,
non m'è concessa sosta.
Dentro camere strette
ripeto una vigilia
di speranze e d'inganni.
E l'insidioso amore.

– ... L'ora dell'alba,
il ramo nel vento,
l'orizzonte velato,
la porta che non cede,
l'incompresa presenza,
il sonno, la memoria,
il sigillato nome...

L'occhio mai sazio percorre la veglia e il sogno,
scende voragini, apre nell'ombra l'abbaglio,
cerca nell'occhio l'incauta risposta del sempre.
La mano tenta carezze, nega promesse,
addita l'ora dell'alba, il ramo che polla,
conta i passi obbligati della salvezza...
Il piede incespica... Il niente sfalda l'attesa...
Il molto da cui venimmo è un punto minuscolo...
L'occhio, il piede, la mano, il molto, il niente,
chiusi nei segni di una mappa intricata
dove ruota e beccheggia un mondo dipinto.

1987

Alberi

Un verde umore trabocca
dalle radici alle cime,
sotto le scorze il tempo
compie i suoi mille giri.

Rami-braccia che chiamano,
foglie-mappe segrete,
fruscii come parole,
gemme come ferite.

Lungo strade mai ferme,
stretti fra chiuse mura,
strani compagni, parvenze
di immutevoli dèi.

Tigli, acacie, mimose,
querce, pini, cipressi,
pioppi, aceri, palme,
lauri, aranci, betulle,

pruni di orti lontani,
mandorli, peri, ciliegi,
il passero cerca sul fico
il frutto più dolce,

noci, ulivi, cotogni,
sui colli dietro le vigne
castagni, abeti e un melo
sul crinale del monte.

Salgono l'umido buio
ad accogliere i venti,
una stagione infinita
li veste, li spoglia.

La grazia del loro restare
è un seme minuscolo
che abita l'aria
e lega il cielo alla terra.

1997

L'usignuolo e la Luna

uit..uit..uit..
stille d'acqua sulla pietra,
giag..giag..giag..
fra sassofoni e clarini,
piins..piins..piins..
oltre l'agave e l'alloro
l'usignuolo.
Tra le reti del pollaio
arrestò la sua rapina
la faina.
Lungo il muro corse l'ombra,
remigò verso il cancello
il pipistrello.
Si fermò dallo zappare
fra il cotogno e il melograno
il cinghiale.
Sali in cima alla collina,
valicò la selva bruna,
si rivolse all'usignuolo
lei, la Luna,
disse: «Smetti di chiamarmi,
questa sera ho fatto tardi,
sto badando ad infilarmi
fra gli sguardi
di chi guarda ma non vede,
di chi cerca ma non sente,
di chi sa che non può nulla
e pure attende».
Oltre l'agave e l'alloro
l'usignuolo seguì:
piins..piins..piins..

2004

Il canto del merlo

Quanto arrotava il merlo
nella sua gola il canto
e vi accoglieva tanto
di quel che aveva intorno:
i colori dell'aria,
i profumi del vento,
l'ora della stagione.
Quanto avrebbe voluto
il più fitto silenzio
per aprirvi un gran varco
e far sapere a ognuno
che le voci del mondo
portava nella voce...
Ma era tanto il rumore
e l'affanno insordiva.
Pure forse qualcuno
forse l'avrebbe udito
dal chiuso di una stanza
e forse avrebbe inteso
a sua volta cantando...

2004

C'era una volta un giardino ai piedi di una collina,
dietro un muro di pietra. Una rete verde di ferro
lo circondava. Vi fiorivano d'estate dalie
gialle e cremisi. Ibischi bianchi e azzurri,
un loto, un'acacia, un melo verde, un fico
spandevano sul terreno morbido la loro ombra leggera.
Il vento recava i rintocchi di campanili lontani,
 abbaii, cinguettii come musiche accordate.
In quel giardino, d'estate, tornava un uomo
che, da sempre, il suo sempre, cercava parole esatte
contro il rumore, e là s'illudeva di trovarle
e ne godeva come il dono inatteso di un paradiso.
Poi venivano i giorni delle piogge e delle parole vuote.

2018

Poesia

Anche solo fermarla, riesce a pochi.

Arcana per troppi, in troppi l'assalgono
per chiuderla nelle loro stanzette
asfittiche, fra divanetti rosati
e quadrucci d'albe sospese;

gli ammodernati dalle avanguardie
la congelano: da consumare
per tempi che non verranno
data l'incombente cancellazione.

Impavida, sfrontata, negata o arresa
ai canoni, attende al varco gli ostensori
e illude chi si ammanta. Né manca
di sconoscersi là dove convocata.

*Oh, gli antichi fervori,
Orfeo per boschi e anfratti,
i languori disfatti,
le tremule viole!
Ah, le care loquele
degli amanti mai sazi,
le promesse, gli strazi,
per tante voci sole!*

Espropriata dai suoi trascorsi arredi,
incerta fra il silenzio e il cachinno,
si potrà forse solo perseguirla
per quel che tace, o soltanto balbetta.

La fitta flotta dei seguaci intanto
alza la vela in un mare bluastro.

2018

Teogonie

Capita che parliamo degli dèi
inventati dai Greci per spiegarsi
le ragioni del mondo ed i misfatti.

Scendevano in continuo dall'Olimpo,
dove non difettavano gli intrighi,
nei convivi concertavano guerre
con annesse conquiste e ruberie.
Pure, un teatro insolito di grazia
se accendevano amori fra i più strani
o mutavano in alberi e in uccelli
ragazzi esangui e fanciulle ritrose.

Non un'isola, un lago, un fiume, un sasso
esclusi dalla loro padronanza,
spesso invidiosi, spesso rancorosi,
la contentezza gli andava nascosta.
Loro stessi mentivano fra loro
pateggiando fra il Lete e l'ambrosia.
Bisognava affrontare troppe prove,
come Psiche, per sederli a fianco.

Di tutto s'impicciavano, mai stanchi
d'intromettersi, perfino nei sogni,
e insufflare sospetti e profezie.
E se, sballottolato dalle onde,
Ulisse tornò a Itaca e sottrasse
a una schiera di pavidì la moglie,
presto riprese la strada del mare
e finì le sue ansie tra i Cimmeri.

Quanto ad Orfeo ebbe mozza la testa,
vuota, ammutita, nella risalita:
a che era valso convincere Plutone
se non fu in grado di guardare avanti?

Ed Edipo e Arianna e Atteone,
i castighi, le lacrime, le sviste.
Di là sopra gli dei tutti a spassarsela
come a un avanspettacolo scadente.

Sì, tra le teogonie la più godibile,
compresi il Flegetonte e le Baccanti,
il caos primigenio e il Messaggero
assai più lesto di un quadrimotore.
Nei boschi e sulle spiagge un chiacchiericcio
ne rivelava l'accorta presenza
con accolte di fauni e di ninfette
e folli corse e strambi mutamenti.

Di prodigi neanche a contarli,
e taciamo di ambigue seduzioni,
cigni, capri, vitelle soggiacevano
alle voglie indistinte degli dei.
Se Atena predicava la giustizia,
Poros propendeva a disfar tutto.
Ah, la vivezza delle fiabe antiche!
quanto e quanto all'umano somigliava!

Di certo tutto qui si concludeva;
nell'aldilà finivano ben pochi
e quei pochi non erano contenti:
(ancora corrucciati e rancorosi,
buona parte disposta al piagnisteo)
a sentire – nei versi risonanti –
i due o tre che s'erano azzardati
negli atri vigilati da Caronte.

Insomma una baldoria, un putiferio,
tutto un inganno, tutto un vasto dono.
Pure è di là, dall'Ellade vocante
che ancora, nell'età delle mancanze,
viene Afrodite a torcersi sui tacchi
e Tiche tesse e stesse le sue tele.

Con quali e quanti dèi sostituire
questi che così tanto ci somigliano?

2018

Il ragazzo, il vecchio e il giardino

C'era un ragazzo e c'era un giardino
e un vecchio che, incantato, li guardava
e non era nel sogno della mente,
ma nella luce fresca del giardino.

Agosto concludeva i suoi furori,
c'era un giardino e c'erano due cuori.

S. Arsenio, 28-8-19

AMINTA RENIO

Quaderno della Madre

Qualche settimana fa ho ricevuto una mail gentile dalla Società Fiorentina Editrice, che mi avvisava della presenza sui propri scaffali di una ventina di copie residue del mio libro di poesia *Traversate*, uscito nel maggio 2014, offrendomene l'acquisto a un prezzo di favore: proposta che ho accettato e che è andata a buon fine. Il libro in questione era concluso da una sequenza poetica intitolata *Quaderno della Madre*, dedicata a mia madre Luciana Sighinolfi, composta di diciassette parti e incentrata sulle fasi finali della sua vita, soprattutto sulle fasi della sua morte, avvenuta in casa, il 7 luglio 2010. Ho subito riflettuto sul fatto che, nei dieci anni e più trascorsi dalla composizione e poi dalla pubblicazione di quei testi, altri se ne erano aggiunti sullo stesso argomento: e rileggendo l'ormai antico poemetto ho anche pensato che alcuni passaggi si sarebbero potuti 'dire meglio'. In coincidenza cronologica, ho ricevuto la proposta dell'Arcadia di un'antologia aperta ai poeti che negli ultimi quattro anni erano stati ospiti dell'Accademia romana. E siccome mi ci ero trovato molto bene, ho subito accettato e messo in cantiere una riedizione ampliata e corretta del *Quaderno della Madre*, fino a suddividerlo in ventitré parti. Eccone il risultato, che rappresenta anche il sigillo finale del mio dialogo in versi con colei che mi ha dato alla luce il 23 marzo del 1955, a mezzanotte appena passata di un giorno di violenta pioggia.

Mia madre

Mia madre non è
uno scoiattolo né un topo
dunque di lei non posso parlare
con leggerezza o schifo

Mia madre male che vada piange
quando sono lontano
e con gli anni, le ore, peggiora
pensa che *io* non vivo

Fra l'utero e il marmo

Eh, beh, carissima, sì
immagina come rimango
blindato qui
fra l'utero e il marmo
ridotto a puro pianto
io finalmente nessuno, muto
fra l'utero e il marmo

Scommesse mancate

Quando mi hai detto
«Prendi l'ombrello che piove!»
ho proposto al mio bookmaker di scommettere
sole pieno entro un quarto d'ora
ma lui mi ha cantato l'epica
di una favorita imbattuta

E mentre la puledra s'impegnava
a non arrivare ultima
la tua fiaccola di maggio m'inondava,
folgore perduta

La zattera dei folli

Fuggo nella libertà
di un tè al limone fuori stagione
e nell'eccelso
del velo di zucchero sparso
all'angolo destro della bocca
contratta nello spasmo
che ingoia tutto il molo d'asfalto,
la chimera, la piaga, lo slancio
dove salpa la zattera che porta
la demenza di mia madre e di mio padre
nel mare senza luce

Ave Maria

Semplicemente non voglio esserci
a rovistare nella carne di mia madre
le mani nel mucchio del suo corpo
nudo, brutale, scomposto

Temo sia questa
la mia sola religione
questo obbligo filiale di toccare
gli escrementi, in lei
racogliere gli stracci
di ogni essere Madre

E il rigo implume del suo ventre
l'insulto dell'utero macchiato
quel taglio da cui sono sbucato

dicono che il Senso generale
è una pura questione di olfatto
e di tatto alla bocca dello stomaco
il contatto con lo sporco
che s'incide nel volto
d'ogni grazia vuoto

e frutto del suo seno

Villa Igea

Come un cervello
la casa può bruciare

E i tuoi occhi non vedono fiamme
solo madie scheggiate
cassapanche di pure cianfrusaglie
nelle sere a luci basse
i tuoi occhi sono stanze
che devo attraversare
questo smalto di fine estate
prima delle otto, nel cobalto

Il 7 luglio

Il 7 luglio, mercoledì, torno in un caldo che ossessiona dal lavoro, per pranzare con te.

In casa pochissime provviste, un velo di sudore sulle labbra e sul corpo, tu che mangi di malavoglia: ma non ricordo cosa. Io devo partire il giorno dopo, sud, sole, qualche posto sontuoso.

Non so perché ma sento il bisogno di parlarti, a te proprio a te che da anni non dici più nulla, che nemmeno mi guardi.

Così ogni pochi minuti sono qui, di fianco a dove passi inchiodata le giornate e ti parlo: a raffica, non so bene di cosa, memorie dissepolti, perdite, presagi, fatti strani.

E parlando, alzandomi come un ossesso, ti accarezzo la fronte, le guance, però – nonostante i quasi quaranta gradi – mi s'impiglia nelle dita un senso indelebile di freddo, il dubbio di dover fare qualcosa, chiamare un dottore, riempire questo vuoto di calore.

Tu mi rispondi una volta, due volte, guardandomi fisso con gli occhi dai quali sono nato: ed è l'ultimo sguardo, come se non avessi mai smesso, adesso che ho due anni, dieci, quaranta e tutti gli altri, con uno sguardo terribilmente uguale – saettante, vitale – a quel primo nel nido.

Colori

Sono qui, calmo
che rifaccio ogni percorso
compresi i sentieri minori, le viuzze
quei due passaggi più difficili e contratti
in bilico su un dirupo delle Ande
rasente il precipizio
e l'orlo del burrone
come un'altra volta giù
dall'Alpe di Siusi, nel diluvio

Anche loro sono qui, ripeto
in pieno, tranquillo soliloquio
e molto meno rischiosi li sento
alle prese con un nuovo tentativo
non l'ultimo, certo,
perché al primo segnale di respiro
via, di corsa all'ospedale
codice rosso ma
sono capaci di miracoli, adesso
di rianimare i morti

E invece viene uno
cauto ma neanche tanto
in mano un prestampato
dove scrive che ha già
constatato il decesso
e il mondo tutt'attorno sembra muto
sparge un'aria
viola di pianto
la convulsione verde dello stomaco
e dopo, molto dopo
il tinello tutto bianco
anche se non guardo
non ho mai guardato
testimone vuoto

le frasi smozzicate azzurro chiaro
un singulto grigio quando scopro
che la vera novità di oggi
è il merlo stecchito alla base del semaforo
e schivarlo è l'unico modo
di procedere più piano
fino a trovare il varco

Madrigale del deserto

Nel supremo trapasso
avrà riso mia madre del fatto
che non sono stato al suo fianco

Volevo, lo desideravo
ma non l'ho fatto

Proprio con lei, turista del deserto
che non concepiva viaggio
dal suo mare diverso

Sul referto

Eri da un'altra parte

Stavi nell'angolo lontano

Facevi le cose di ogni giorno
con un nome diverso e
Sciame d'ictus
un medico ti ha scritto
sul referto

Ma io lo so che solo per mia colpa
mia colpa mia massima colpa
di troppo caldo sei morta,
non ti ho fatto godere nel mio fiato
l'alba del tempo ritrovato

Sigillate dal gelo le spalle

m'illudo di ascoltare il tuo respiro
e invece è solo un'eco del condizionatore spinto
fino al massimo freddo
e m'illudo che lo stecco sotto il mento
che ti chiude la bocca
sia roba che sposti con un gesto
di là dal vetro

Sposa vestita di rosa
della mia cosa

*Successione*¹

Per la legge, da oggi
non sono più il figlio di qualcuno
e la Mamma non è più
la mia sola vera Fidanzata

Eppure è marzo anche oggi
e la neve si trasforma in pioggia
perché mai nessuna donna mi ha lasciato
al freddo per più di un secondo
e nessun padre si è mai dimenticato
di me in un campetto di calcio
o su un prato
quel giorno di massimo caldo

E nessun nonno mi ha fatto
mai staccare la mano
quando in un pomeriggio
tardo d'ottobre
il mondo sembrava cancellato
e l'aria sapeva di bruciato
stoppie o caldarroste

Che poi la nebbia si sciogliesse
e che al suo posto, quella volta,
ci fosse qualcos'altro
io non riesco neanche adesso a immaginarlo
so solo che da oggi sto sospeso
in questo limbo orfano
e ci annego
galleggiando avanti e indietro
disancorato da tutto nel mio status
senza più tempo né cielo

1. Il verso in corsivo è di Antonio Delfini.

Gente di Dublino

Chiuso nel mio fortino
delle sei e poco del mattino
non m'inginocchio, stilo
un veloce elenco
con la gatta cicciona
i cimeli di mio padre
e anche la tua sfera,
l'obelisco di granito con bella
venatura di bianco

Ma per cosa, poi? Perché
e dove? Senza più ricordi – giuro –
solo idee, sensazioni e
contrariamente a quanto dico in giro
non mi dispiace affatto
di non aver chiuso io
gli occhi a mia madre

Parla, mia paura

a Simona Vinci,
che ha inventato questo titolo

Se mi alzo, c'è solo
una stanza a luci basse, triangolare,
divisa a metà, con tutte
le sue cose, una tavola banale,
delle sedie spaiate, le stoviglie
mille volte usate
e le persone tagliate
a metà anche loro
come il profilo della cimice
sul tegame sporco

Vacilla allora il corpo
privo già di sguardo
la testa che sbatte sul duro
ed è pensiero nudo
col suo odore di cenere,
la ruggine mentre s'infilà
in un dedalo di strade secondarie
la mia coscienza instabile
e che vada o non vada
viva o non viva
non riguarda più nessuno
tantomeno me stessa

L'anniversario

Prima dell'ora stabilita
un'altra sigaretta non basta alla tipa
che incrocio mentre ansiosa
vuol mettere a posto la sua vita
nella vampa polverosa
e posso se voglio toccarla
pesarla accompagnarla con la mano
anche se non mi sono inginocchiato
e non ho pregato, mi sono limitato
a sbattere la sfera del mio cranio
sul fondo del mattino
che musica non è mai stato
osservando l'ultimo pasto di mia madre
fatto di nulla - un mezzo uovo,
il pezzo di pane sì e no sbocconcellato...

Però neanche adesso lo risolvo, questo vuoto
semplicemente mettendo a posto
un oggetto o quell'altro
perché è dappertutto, ancora un anno dopo
l'odore del suo corpo, già decomposto
sciolto nel caldo
quando da viva mi ha guardato
dicendomi tutt'altro
tatto mano dito volto

Ogni passo trascorso
dall'utero al tempo

Dancing

Non so se alla fine è vero
che ognuno uccide chi più ama
e che si sgretola a filo di pensiero
ogni corpo d'amore
ogni tuo *chi* che cambia

Madre nella palpebra specchiata
mentre scivola di schiena la si guarda
ricamando la grazia che s'inarca
e subito si flette fino al seno
sfiora ma senza toccarla
la losanga di piastrelle, l'afa
nel dancing scatenata
verso la fine dei '40
le luci basse, un'alba

Aria di vita altra, aria
respirata nella salda
e calda passione della mano
erba nuova sulle pieghe del terreno
pronte ad abitarle un'altra volta
le chiese e sinagoghe di Cracovia, questa
luce di Fiandra purché piovà,
la luna che un abisso di ritardo
ci regala

Epifania

Tu, proprio tu che mi scandisci dritto
Gilberto! nell'orecchio sinistro
col misto di apprensione e di fastidio
destinato da sempre al tuo uomo
e molto più di rado anche a me stesso

Tu che vuoi togliermi dal poco,
stentato sonno del rovente pomeriggio
e costringermi a un salto in corridoio
per metterti meglio a fuoco
le scarpe a mezzo tacco
il prendisole arancio

E per guardare cosa fa Gilberto
magari un po' distratto
dall'appartamento dove abito adesso
così diverso dal nostro di quel tempo
tanto più povero e più sciatto

Gilberto detto Gil,
lontano un passo
dall'addio con tanto
di bacio e travolgente abbraccio
che mai e poi mai avresti sopportato

Invece, nessun profilo,
ombra di persona
senza dar segno la gatta curiosa
che sia filtrato un alito
un tremito di vento
dalla fessura che ferisce il pavimento

Scacco matto del sole a questo
semibuio eterno

Un purosangue di Longchamp

Entra al bar una faccia peruviana
e «Bonjour, comme ça va!» esclama
alla barista slava,
non ricordo se Sylwia o Katia,
mentre Anna, la nostra prima
badante si riduce, poverina,
a una marca di acqua meno cara
o alla specie invece più rara
di pesca settembrina
e sembra che sia per forza
il nome di una santa
come lei stessa santa
ha sperato di essere, bambina

Intanto è passata un'altra estate,
te, mamma, ti ho ricoverata per demenza
e siccome conosco abbastanza
la genealogia equina
so che da due brocchi trottatori
potrà nascere di tutto
ma non un purosangue di Longchamp

Così, se non ti spiace, penso a quando
aggrappato a qualcosa
dirò «Bonjour, comme ça va!»
a un'infermiera del Botswana
stringendo nella mano una banana
la barba non rasata, senza fondo lo sguardo
ultimo anch'io e lontano
sul traguardo

La cugina Luisa e il ciclamino

Io non so se sia possibile
amare un'ombra, ombre noi stessi,
come spera Montale in uno
dei suoi versi più belli

Di sicuro, l'altra sera
qualcosa di strano è scattato
se a un link qualunque
insisti di avermi risposto
con sogno apposito
e l'emoicon di un fiore
invece del punto di domanda
che è arrivato

Senza neanche, immagino,
poter scegliere quale
dato il campo ristretto
degli emoji floreali sul tuo
smartphone immaginario,
solo perché purtroppo
non tutti i fiori amo
con uguale trasporto,
fosse stato magari un mughetto
oppure lo stesso ciclamino
còlto quel lontano mattino
da te sotto il mio sguardo in un boschetto
qui, sul nostro Appennino

Còlto davvero, garantisco
con tutto il mio stupore di bambino
già falso ingenuo, leggermente perfido
per quell'impresa pratica e manuale
parsa a tutti impossibile
nonostante che alle spalle di mia madre
abbia agito nella fase cruciale

la più esperta cugina Luisa,
bravissima, invece,
a lasciare intatti
i petali, il profumo e soprattutto
del ciclamino il brillio violaceo,
gemma d'improvviso lampeggiante
nell'humus quasi nera del terreno

Anche merito materno,
bisogna ammetterlo,
almeno nell'ultimo gesto
benché dentro il mio
deposito segreto
più dello scavo fortunato
e dell'ansia che mia madre mi ha trasmesso
indelebile sopravviva il mistero
di ricordare esattamente
com'erano vestite e pettinate loro due,
di come si ammiccavano
e forse
di come si ammiccano anche adesso
morte entrambe da un pezzo,
ma vicine sul declivio accovacciate
ridenti sbarazzine rapite
dal micro prodigio del loro
ciclamino conquistato

E al diavolo il mio eterno
prendere dal mondo
e da me stesso
le distanze

Diario del figlio malato, settembre 2016

Sono una creatura come le altre
uguale uguale
solitaria, malinconica, asociale
acrobata sul filo dello strappo
fra i più oscuri anfratti della carne
e l'aria da parlare e respirare
mentre dall'altra parte
mi aspetta il silenzio più abissale

A metà, circa, del passaggio
che qualcuno chiama viaggio
là dove stanno emergenze diverse
di responsabilità o di dialogo
e più nessuna via d'uscita
da vicoletti ciechi, gatte morte, stanze
di vergogne inconfessabili a una madre

Senza mai riuscire a dirle
che anche per lei
sono qua fuori a vivere
e a morire

L'altrove

Ma no che non potrebbe
accadere di luglio
un'alba così grigia

È il segreto del clima
quando arranchi stupita
a cavallo della tua bici senza spinta
quell'attimo prima
di affrontare la salita

Aprile del '45
in mezzo alla comunità di anitre
e non detti dove ereditavi
una primavera non tua

E inestinta ansietà di labirinti
discendendo al dopo fiume
fino alle memorie sperse delle secche
della Vistola d'oggi
dove l'acqua non conosce vele
solo il velo di fango che protegge
i giunchi dalle chiatte

Mentre quassù respiro
un'aria più del solito strana
sigillato dal volo uno spasmo
di celeste puro

Maiolica indecifrabile e intatta
alla fine del buio

Ritornando a Marina

La boa che nei giorni di mare calmo
io e mio padre raggiungevamo
molto più lontano
di quello che concedono adesso
i bagnini simulando salvataggi
anche in assenza di pericolo

(Mal che vada un canotto
sfuggito a qualche mano)

Quella boa che di colpo traguardo
e che adesso traballa in un riflesso
di tempo irraggiungibile
sta lì da più di mezzo secolo
sulla linea del molo
ma oggi è solo
un metronomo di larve
che a riva incombono,
l'accappatoio fra le mani
e mitraglie in agguato di extrasistoli

Come un'acciuga magro
avrei voluto a ogni costo sorvolarlo
quel bagnasciuga di ectoplasmi
senza salvezza,
l'orrore di mia madre scalmanata
contro se stessa

Il posto di vacanza

per omaggio a Vittorio Sereni
e a Giovanni Giudici

S'è affacciata la morte,
implacabile memoria,
nella fila di luci
che per te ho fotografato
l'altra sera osservando
Luni dall'alto
e subito ho pensato che il più caro
e chiaro di quei lumi fossi tu,
ripartita invece per un attimo
troppo terreno
e illuminata al cuore del seno
dalla collana di turchesi che indossavi
ogni ultima sera di villeggiatura

Altro non era che la morte,
sta' sicura,
quella linea più scura
che cercavo senza tregua di raggiungere,
oltre il faro alla fine del molo,
quando il maestrale, col suo assolo,
invocava il tuo nome al mio posto

Mondo di luce buia
e come un biscotto trapassata
se nel tè lo tieni a mollo
quel momento di troppo
e il meglio sul palato è già svanito
assieme all'effetto di striscio
del tuo nome così padano,
la *c* dolce quasi *z*, le due *a*
contro la *u* di luce ripetute,
Luciana che nell'attimo tirreno
trasformi in rantolo la voce

fin che tutto non è
finito per davvero

Cos'è successo dopo non lo so
se come tutte
tutte le altre volte che ritorno
guardo più in alto l'incavo
della cima apuana con la sua
cava di marmo
nel mare rispecchiata

Bagliore di bianco, nient'altro
che l'ultima, l'ultima mia
fine dell'infanzia

ANANTEO GIASONIO

Un posto nell'antologia

Nell'ottobre del 1996, in una breve nota di postfazione alla mia tesi di dottorato in Scienze Chimiche, scrivevo:

L'estremo limite meridionale dell'Istria, Capo Promontore, è un lembo di terra lungo e sottile che s'incunea nell'Adriatico per quattro o cinque chilometri. Prima di perdersi per sempre nell'azzurro, la terraferma ha come una nostalgia o un ultimo ripensamento: è un'isola. Anzi, no: un isolotto, o meglio: solo uno scoglio a fior d'onda, alto quel tanto che basta a sostenere un po' di terra rossa e qualche ciuffo d'erba. È il posto più mio (ammesso che un sogno si possa mai possedere) tra tutti i miei luoghi, a suo modo mi segna (in pochi sanno perché, a pochi l'ho fatto conoscere) da prima della mia nascita, e il segno è il limite simbolico per eccellenza che là sovraneamente si dispiega: il confine tra il mare e la terra. Quello, forse e in un certo senso, spiega tutto il resto – innanzitutto la fascinazione per *quel* limite, l'orizzonte aperto sul mare e inquadrato da scogli e ginestre; poi il limite, per me italiano d'Istria nato ben addentro al secondo dopoguerra, d'incontro e scontro tra due lingue e due culture, il confine (i due da qualche anno) che attraverso sempre con disagio ogni volta che torno a casa, a casa da entrambe le parti – o da nessuna a seconda degli umori; il limite tra le forti curiosità scientifiche e le forti spinte centrifughe verso altre sezioni del vero; l'incerto margine tra chimica e fisica nel quale mi sono imbattuto più o meno fortuitamente, per occuparmi, guarda caso, di superfici, d'interfacce, di limiti.

Scrivo versi, allora, da un paio d'anni. Ho continuato a farlo, in disparte, per trent'anni, mentre percorrevo i gradi della carriera accademica in un dipartimento di chimica di una grande università italiana. L'anfibio/centauro Primo Levi confessa ne *La chiave a stella*: «[...] essendo un chimico per l'occhio del mondo, e sentendomi invece sangue di scrittore nelle vene, mi pareva di avere in corpo due anime, che sono

troppe». Per lungo tempo Levi percepì la divaricazione tra chimica e scrittura come una “spaccatura paranoica” tra “due mezzi cervelli”¹. *Si parva licet*, così è stato finora anche per me.

Un'altra e più profonda spaccatura mi segna, ed è quella legata alle mie origini. Come ho avuto occasione di dire altrove, la tradizione letteraria italiana, per la sparuta minoranza italoфона rimasta in Istria dopo l'esodo di gran parte della popolazione in seguito ai fatti della Seconda guerra mondiale, ha rappresentato «una conquista e un puntello delle proprie irrinunciabili rovine, una bussola e una scorta di provviste in attesa che si diradi la nebbia e passi la carestia»², in un clima politico e sociale in cui l'uso della lingua italiana, ufficialmente tutelato, era “tollerato” di fatto entro un perimetro molto rigido (la famiglia, la scuola, le Comunità degli italiani) e scoraggiato al di fuori di quei ben precisi confini, costringendo noi piccoli sbalestrati dalla Storia a interrogarci continuamente sulla natura del tempo e dell'impermanenza, e sulla nostra natura di “italiani sbagliati” (Quarantotti Gambini).

Con queste condizioni al contorno, individuare un possibile percorso in più di trent'anni di lavoro con due requisiti a prima vista inconciliabili – una certa coerenza interna più che un puro accostamento di “pezzi” eterogenei, e una certa varietà, riguardo sia alle diverse fasi della vita che vi sono testimoniate, sia rispetto ai diversi temi intrecciati – è un'impresa piuttosto ardua.

Ho deciso di scegliere molto rapidamente, così lasciando un buon margine di libertà al caso o, se si vuole, all'istinto/inconscio. A posteriori, mi accorgo di non aver voluto perseguire una levigata coerenza a tutti i costi e di aver ammesso qualche dissonanza: non una foto in posa, ma una successione di istantanee, per tentare di far emergere una – soggettiva, parziale, fallibile, ma profondamente sentita e meditata – verità umana.

La minisilloge cerca dunque di mettere in luce i diversi volti della duplicità ai quali ho accennato sopra, e di farlo con un certo sviluppo in-

1. Edoardo Fadini, *Primo Levi si sente scrittore «dimezzato»*, in Primo Levi, *Opere complete*. III. *Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, Torino, Einaudi, 2018, p. 17.

2. Mauro Sambi, *Quel tanto nella voce*, Vicenza, Ronzani, 2021, p. 360.

terno. Si apre in un tempo mitico, “fuori dalla storia”, con un quartetto di *Kinderszenen*, anche evocanti le mie due lingue *altre* più amate (l’inglese e il tedesco); prosegue con un’esplorazione delle diverse figure del doppio e del limite che mi attraversano, affronta la dolorosa “caduta nella storia” con i due sonetti intitolati *Giuramenti e Pietre* – che a loro volta affiancano due “stazioni” in cui sono messe in scena la “deformazione professionale” (*Confini*) e l’assunzione di responsabilità adulte, paterne (*Nel parco*) – per chiudersi (non a caso *dopo* la “caduta”) con la lingua sofferta, amata e subita in uguale misura, con la quale sto provando a riconciliarmi: il croato, evocato dalla traduzione/riscrittura da Ivan Slamnig che dà il titolo alla silloge.

Scrivo questa nota il giorno dopo un incontro con gli studenti della Laurea magistrale in Filologia moderna della mia università, nell’ambito dell’insegnamento di Stilistica e metrica italiana, di cui è titolare l’amico e collega Sergio Bozzola, al quale, la sera, ho scritto: «È stata un’esperienza bellissima: stavo parlando a una classe di giovani attenti come faccio ogni giorno, e stavo parlando loro della mia scrittura come non ho mai fatto finora – per la prima volta, capisco adesso, sono stato tutto intero».

Un ringraziamento caloroso ad Alessandro Fo per la sua meravigliosa generosità.

I testi da *isole, silba, selve* a *Erma di Giano*, e inoltre la conclusiva (*postilla*), sono tratti da *Quel tanto nella voce. Poesie 1994-2020* (Vicenza, Ronzani, 2021); i testi da *Gingo biloba* a *Disposizioni finali e transitorie* vengono invece da *Cura* (Vicenza, Ronzani, 2024). Sono inediti *Infanzia tra le felci*, *Co iero putel*, *Su una vecchia foto in giardino*, *Un posto nell’antologia*.

INFANZIA TRA LE FELCI

da Thomas Hardy

Un giorno piovigginoso sedevo sul prato,
dove alte felci diramavano rigogliose,
riparato da nient'altro che quegli alti steli.

Prese forza la pioggia, inumidi ogni svettante fronda,
scese lungo la gronda dei gambi accanto a me e di sopra,
e formò rivoletti lenti a scorrere finché contemplavo,

fiero, la mia dimora dal tetto stillante. E anche se ben presto
qualche goccia forò le verdi travature, non mi mossi,
facendo finta che non mi stesse piovendo addosso.

Allora eruppe il sole, e fece salire un dolce respiro
dalle felci ritorte mentre asciugavano di sotto.
Dissi: «Potrei vivere qui, così, fino alla morte»;

e mi chiesi, tra i raggi verdi, finché me ne stavo seduto:
«Perché mai dovrei crescere e diventare adulto,
e perlustrare questo vasto mondo in tumulto?»

CO IERO UN PUTEL¹

da Friedrich Hölderlin

Co iero un putel,
un dio me ga spesso salvà
del zavài e del baston dei omini,
là me giogavo sicuro e bon
co' i fiori del boschetto,
e i ventisei del ciel
giogava co' mi.

E come che al cuor
dele piante ti ghe meti morbin
co le sburta verso de ti
i rami molisini,

cussì ti fassemi ti co'l mio cuor,
pare Sol! E, come Endimiòn,
el tuo amor iero mi,
Luna benedeta!

Oh tuti voi fidi
dèi benevolenti!
Se gavessi savù voi quanto ben
che ve ga volù la mia anima!

Vero xe che in quei tempi no ve go
mai ciamà per nome, e gnanche voi
me gavè mai ciamà a mi, come
che fa per conosserse i omini.

Ma mi ve conoscevo mejo voi
de lori, capivo la pase de l'etere –

1. Dialecto istroveneto nella variante di Pola. Per la traduzione italiana cfr. ad es. Friedrich Hölderlin, *Poesie*, a cura di Giorgio Vigolo, Torino, Einaudi, 1958, pp. 30-31, oppure Id., *Le liriche*, a cura di Enzo Mandruzzato, Milano, Adelphi, 1993, pp. 255-257.

le parole dei omini
mi no le go capide mai.

Me ga 'levà el dolse cantar
del boschetto che mormora
e go imparà a voler ben
in meso ai fiori.

Mi son cressudo grandando in brasso ai dèi.

SU UNA VECCHIA FOTO IN GIARDINO

per G.

Arde il cuore se penso al vecchio bosco.
Giardino, dovrei dire, ma era troppo
assomigliante a una selva: il mio posto
estatico d'infanzia. Adesso, dopo

tanti decenni trascorsi vagando,
annebbiato il ricordo dei dettagli
(nespoli, palme, allori, acanti, mandorli
ovunque nella memoria, che sbaglia

ben più di quanto vorrebbe la mappa
esatta delle schiere vegetali),
nello scatto mi rivedo bambino,

con mio fratello, felici tra i drappi
incontenibili del verde; il primo
covo santo, benedetto, regale.

*

Non so dirti se faccia bene o male.

*isole, silba, selve*¹

Tra rovi acacie pini: sentierini
da baia a baia –rugiadose ragnatele
da ramo a ramo– più lontano vele
azzurrine –noi– svegli nei mattini

di luglio (molto, molto presto) –chini
a schivar ragni e affini e storte chele
di pinastri– là sta la barca che le
ramaglie invischiano oramai e –bambini–

si tenta il bosco il rischio –una partita
da costa a costa– là sta il paese il pane
il forno a legna –la crosta croccante

che insegna– cosa insegna? –che la vita
qui è un'altra cosa– e le parole – vane,
stralontane da quel pane fragrante.

1. Silba, Selve: nome di un'isola dell'arcipelago liburnico meridionale, in croato e in italiano.

SUL FINIRE DEL GIORNO, A NOVEMBRE

da Thomas Hardy

La luce meridiana si consuma,
due ali tardive sorradono i pini;
somigliano a ballerini in attesa,
scuotono la chioma scura.

Le foglie che ingialliscono il tramonto
trascorrono negli occhi come macchie;
piantai gli alberi ch'era la mia estate
e adesso nascondono il cielo.

E i bimbi che scorrazzano qui intorno
non sanno immaginare che vi è stato
un tempo in cui questi alberi non c'erano,
che non ce ne saranno più, un giorno.

intervista

La bellezza? – *Per attimi irrelati,
per lampi tra plaghe d'oscurità.*

E il senso? – *Si dà per acuminate
agnizioni, per discontinuità.*

Poi se ne va, dicendomi: – *L'insetto
immobile nell'ambra da millenni
si può forse valutare rispetto
all'esemplare che agita le antenne?*

Il miele della pelle a fine estate
passa, impallidisce; eppure è memoria
della luce oltre la luce, è durata
che nella fedeltà può farsi storia.
Mi difendo così, mentre contemplo
irretito la sua fuga nel vento.

da Shakespeare

Bronzo pietra terra infinito mare
nulla regge all'urto di quanto muore
– e come può la bellezza arginarne
la furia, lei, meno forte di un fiore?
Come resiste il miele dell'estate
al cupo assedio dei giorni battenti,
se soccombono rocche inespugnate
e porte ferree all'assalto dei tempi?
Pensiero pauroso. Come interdire al
Tempo del Tempo la gemma più pura,
quale mano a bloccarne il piede, chi
della bellezza a proibirne l'usura?
Nessuno, se il miracolo che in nere
righe il mio amore fa splendere – cede.

A ONOR DEL VERO

a T.

C'è stato un porto vero nell'infanzia.
Corona di calcare e di coralli
schiudeva all'inquietudine del mare.

Ora non più. Ordinata la vita
ticchetta senza fine. Sartie e vele
sono segni nei libri d'avventura.

Eppure pulsa al fondo ancora il mare
vero, nel vero scandagliando esatto
che trema sul fondale della pagina.

Inspiegabilmente accade: che sia
l'esperienza sapere inesorabile,
fiocina che infilza nel falso il vero.

Lo porta ancora vivo in superficie.
Così si annoda memoria a speranza –
verranno spiagge invisibili ora.

dopo un congedo

In ogni vertice di azzurro e neve
ti vedo, dove il vento è rarefatto
e il gelo è nella luce; o in ogni breve
rupe sul mare, da cui stupefatto

l'occhio sprofondi nell'oscurità
inquietante di masse d'acque pure
blu cobalto. La medietà non dà
segni di te, non suscita figure

tue. Le zanne di lupo dell'assenza
ti inchiodano agli estremi stabilmente
inabitabili; la vita senza
ossigeno sfiorisce. Così sente

chi voglia comunque nel tuo ritiro
raggiungerti, e perda presa e respiro.

CALICANTO

Quando si giunge al culmine del gelo
liscie ormai o cancellate le tinte
che fanno dell'autunno la stagione
migliore, mite e sontuosa nel declino

e prima, molto prima che le prime
gemme suggeriscano il putiferio irresistibile
il dolore
della primavera, e solo il calicanto

sollecita intenso immateriale
nel fioco del colore, nel fondo del profumo
l'altro aprirsi tra brina e neve, tra notte e

buio, allora quel fiore è come
qualche tua riga qualche tua
parola di quando in quando.

APPUNTI PER UN ALTRO ANNO

per T.

I prismi a pelo d'acqua delle onde
mobilissimi tra l'azzurro e l'indaco
sulla baia di un mio Eden minore
ripetono infinitamente il sole
conducono al verdenero dei pini
– ai coni d'ombra ai cumuli di luce –
nel mero presente senza perché

*

Tutto ciò che sono e non saprai
tutto ciò che sei e non saprò mai
tutto l'indicibile perduto
per un attimo eterno alla mente
che ti pensa in questa luce sembra
meno del poco che è nostro ed è detto
per sempre sulla soglia dell'assenza

ERMA DI GIANO

Nella ridda di doppi che colluttano
mortalmente in me, nella collisione
dolente di codici che è la brutta
stella delle mie veglie di passione
c'è, alla radice, la vita già tutta
lasciata alle spalle, ogni decisione
sciupata, ogni via d'uscita distrutta
e, aggirandomi spettralmente in zone
attigue al disastro, l'irresistibile
richiamo del futuro, la dolce esca
sull'amo della speranza, la luce
ambigua e setosa, suddivisibile
all'infinito, dell'amore, fresca
ferita e balsamo, Creazione in nuce...

*gingo biloba*¹

«La foglia di quest'albero, offerto
dall'Oriente al mio giardino,
fa gustare un senso segreto
che edifica il sapiente.

È una sola cosa viva
che in sé da sé si fende,
o due che, sceltesi, arrivano
a farsi intendere come una?

Per rispondere al quesito
trovo il senso più opportuno:
nei miei canti hai mai sentito
che io sono uno e doppio?»

(Sempre, da sempre in me segrete
foglie oscillano del Ginkgo di Goethe.)

1. Il sonetto 'contiene' la mia traduzione di *Gingo biloba* ('*Ginkgo biloba*' secondo la versione manoscritta del 1815), dal *West-östlicher Divan* (1819) di Johann Wolfgang von Goethe (fu anch'egli Arcade), con le piccole varianti introdotte nell'ultima redazione autoriale (1827).

GIURAMENTI

Soldato dell'armata popolare
jugoslava, diciottenne ho giurato
fedeltà fino alla morte a uno stato
morto ben prima di me. Al limitare

dei trent'anni, l'asserita nazione
d'origine, per la cittadinanza
poi conferitami in riparazione
dei danni della Storia, d'ordinanza

pretese che giurassi fedeltà
alla Costituzione. Sempre noi
anfibi monotremi fitozoi
saremo sospettati di slealtà

dai guardiani dell'Uno – per l'enorme
affronto dell'incipite alle norme.

AL CONFINE

Di interfacce e superfici, di limiti
in trent'anni di studio sul crinale
evanescente tra fisica e chimica –
nell'irta tessitura materiale

del mondo – ho fatto buona conoscenza.
Dove un corpo in un altro trascolora
o termina nel vuoto, la sua essenza
strutturale è mutata: si decora

la ferita o la sutura di schegge
sorprendenti, ben diverse dal tanto
che da sotto, da dentro, detta legge.
È autentica esperienza dell'incanto

tutto quanto dal fondo affiora e trema
sull'orlo, irriducibile a uno schema

saputo, prevedibile, immaturo.

NEL PARCO

A giugno qui può essere un inferno.
Lo scivolo più ambito per il quale
contendevi da bambino nel parco
addossato alla cinta medievale
resta deserto. L'uno accanto all'altro
ora sediamo all'ombra di questi alberi
grandissimi che hanno visto succedersi
e finire molte infanzie. Sui margini
oscuri del fossato si intravedono
riflessi, o forse i contorni di quanto
grava sul fondo. Inizi a frantumare
il tuo macigno. Ti ascolto. Ogni tanto
annuisco. Vorrei lasciarmi andare
non so se al pianto o a un abbraccio paterno.

PIETRE

Erano sempre loro il mio terrore.
Aspettano giù in strada che sia a tiro
incalzano a sassate mi deridono
gridano «talijan, fašista!» al settenne
rincorso fino al cancello di casa
incoronato dal rosaio più
grande e più bello di tutta la via.
Inizia la vergogna di me stesso
nei sogni propagatasi per anni
e in veglia negli intoppi della colpa
germinata nell'ansia, mendicante
accoglienza dal forte che mi vuole
nemico. Tu capisci. Questa lingua
oggi è cura alle ferite dei sassi.

DISPOSIZIONI FINALI E TRANSITORIE

*Io non chiedo niente alla poesia, solo il vero sentire
non fama, non pietà, non di guarire¹.*

Giudicato immedicabile
elimina il superfluo del dolore.
Giudicato incorreggibile
non volere compassione o remissione.
Ostinatamente solo vero sentire –
anche a luce spenta, anche se dovrai
giudicare intollerabili
i giorni i mesi gli anni ancora a venire.
Accogli sempre l'amore che ti è dato
ricordati l'amore che hai avuto
immemore – sempre – di quanto hai perduto
a ogni passo, fino in fondo. Sii grato.

1. «[...] I require nothing || from poetry but true feeling, | no pity, no fame, no healing»: Derek Walcott, *Winding Up*, in Id., *Collected Poems 1948-1984*, New York, Farrar, Straus & Giroux, 1986, p. 336; la traduzione è mia.

UN POSTO NELL'ANTOLOGIA

da Ivan Slamnig

Uno spazio bianco aspetta la cifra,
il capestro è annodato alla parentesi.
Due segni incideranno la piastrella –
richiede un formulario il doppio dato.

Sei ancora indefinito in questo istante,
solo il tuo inizio è nell'annotazione.
Nel giro dei conchiusi tra due date
tu coi tuoi sei soltanto un'eccezione.

Se un tarlo a notte ti ulcera la mente
della tua unicità inventi la forma,
sogni la fuga, sperì follemente,
vuoi distogliere il cane dal tuo osso.

I libri attendono l'anno di morte
come integrazione. Affoga l'angoscia.
Nome, cognome e un paio di parentesi
ed è com'essere già nella tomba.

postilla

(Catenine, collanine di suoni,
corde di sicurezza nell'abisso,
di sinalefe in sinalefe fisso
le vostre fragilissime giunzioni

e mi chiedo cosa portiate dentro
i vostri nodi, sospese in un vecchio
arnese incrinato, il piccolo specchio
ustorio che il bene il male concentra

in un fuoco e l'incendia, per salvarne
l'essenziale (per quel che vale), puri
attraverso il fuoco, dove suppurì
il morso la ferita nella carne

che passerà. Ora basta, tornate
al silenzio, vecchie corde abusate).

ANASSIMANDRO SIDEREO

La grazia rilucente

Le poesie che compongono *La grazia rilucente* sono state scritte tra la seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso e l'inizio del 2025. Sono in gran parte già edite. Mi è sembrato che qualcosa unisse questi testi lontani nel tempo e nelle stagioni della vita, che ci fosse un legame rappresentato dallo sguardo rivolto verso l'esterno, verso il mondo così pieno di esistenze e di domande. L'attenzione si concentra sulle presenze animate e inanimate che quotidianamente ci accompagnano, che danno sostanza ai giorni e impongono di indagare sulle altrui e sulle nostre esistenze. Sono vivi, per ognuno di noi, mi piace credere, gli oggetti, le piante, gli animali, i bicchieri, le stelle, le sedie, i cucchiari, le forchette, la lucertola, la balena, il canarino, l'ape, le comete e tutto quello che s'agita nel cielo, i protagonisti insomma di queste poesie. Noi, come loro, composti dalle stesse infinitesime particelle, siamo infinitesimi tutti e fragilissimi, e tutti ogni tanto illuminati da una terrena grazia rilucente. Di questo forse parlano i testi qui raccolti

Le prime cinque poesie (*La balena guadagna a stento il largo, Nella mia casa, In questa stagione il mare, Tu parli un'altra lingua, Ai naviganti è detto*) sono state pubblicate nel 1991 nella *plaque* dal titolo *Se fosse pronto un cielo*, un elegante piccolo libro fuori commercio delle edizioni della galleria Il Catalogo di Salerno, fondata dal poeta Alfonso Gatto e animata dall'amico Lelio Schiavone, scomparso da poco e che mi piace qui ricordare. La *plaque*, aperta da una nota di Alessandro Parronchi, è ora di fatto irreperibile, se non a casa dell'autore in un numero limitatissimo di esemplari. Le prime cento copie, su carta vergata, erano corredate da un'incisione di Gaetano Bevilacqua.

Lo stesso Bevilacqua (un altro filo, l'amicizia, lega il passato al presente) è autore dell'incisione linoleografica che accompagna il libretto d'arte delle preziose Edizioni dell'Ombra dedicato alla mia lucertola, protagonista della poesia *La lucertola ha vita nell'infanzia*, qui raccolta nella parte finale della silloge. Sono del tutto inedite le ultime due poesie (*L'ape senza pensiero diligente, Tutto quello che si agita nel cielo*), insieme alla *Lucertola* scritte tra il 2023 e il 2025.

Gli altri testi sono ricavati dalla raccolta *La vita dei bicchieri e delle stelle*, edita da Campanotto (Udine) nel 2013, fatta esclusione per *Pluton Portraits* e *La polvere il mite vagabondare*, che fanno parte rispettivamente di *Il mondo che farà* (Roma, Elliot, 2019) e di *Dei vertebrati, degli invertebrati* (Latiano, Interno Poesia, 2025).

La poesia *Varco anni luce, gli abissi siderali*, completata da versi di un altro mio testo, è diventata una canzone dell'album *heart / strings* della cantante Lucia Minetti, con il titolo *Per sempre naviganti*, con musiche di Oscar Del Barba eseguite dal Quartetto Echos. La prima delle due parti della poesia *Pluton Portraits* è stata musicata dal compositore Paolo Cipollini in un brano per mezzosoprano e arpa con il titolo *Extramondo* (prima esecuzione il 16 giugno 2024 alla chiesa di Maria Bambina a Brugherio, interpreti il mezzosoprano Akiko Kozato e l'arpista Francesca Virgilio).

La balena guadagna a stento il largo
affaticata dall'enorme peso
del suo corpo-condanna. Si immerge lenta
e non sa pensare
che il tributo che deve oggi alla vita
è, come sempre, ritornare a galla
a respirare.

Nella mia casa c'è un nuovo
ospite uccello: un canarino
giallo, con una macchia in capo.
Sono io che abito altrove: ignorante
di cose umane e di affari
ingenui di volatili,
ho scelto altra forma animale.
Ora vivo nel mare, attendo l'onda
grassa che mi conforti, che confonda
paesaggi di spugne e alghe.
Ho scelto di pensare sotto il livello
pacifico del reale.

In questa stagione il mare
è tenebra incerta, è volo
ma vano di parola, storia
trascorsa, il ramo
che si trattiene a galla,
il ritorno rifrangente dell'onda,
l'orizzonte che ingialla, la rincorsa.
Qui mi dondola
la risacca autunnale e mi contenta
il saturnale futile dei pesci.
Nella sequenza
dei sensi intorpiditi, tu riesci
ad apparire alga, poi corallo.

Tu parli un'altra lingua,
un tardo idioma etereo e inconsueto,
un codice segreto
che non ha traduttori.
Ci resta da scoprire il gesto
misurato della mano,
il mondano passo di danza
consumato imperfetto,
un altro tuo idioletto
che non serve a capire.
Noi continuiamo a dire
le nostre lingue barbare e scontrose,
i verbi che tendono a incupire,
le parole difficili odorose.

Ai naviganti è detto:

al largo una boa
a luce rossa e gialla,
bagliori intermittenti,
che stiano attenti
i naviganti nell'attimo di buio
ai relitti, alle vane presenze,
ai mostri
marini, ai nostri
abissi intestinali.

Varco anni luce, gli abissi siderali,
oltrepasso galassie, le comete,
posso vedere, ma non lo conosco,
quello che è luce e quello che è nel fosco
del buio infinito. Ma se mi addormento
scompare tutto quanto, è nello sguardo
la stella più lontana e il mio tormento
di non sapere, il dubbio non risolto
di essere dispersi e andare avanti
per sempre naviganti e non c'è mare.
Perciò se fosse lo sguardo circoscritto
a poche miglia, noi sapremmo solo
il glicine, il limone marzaiolo,
il passero che salta e in un sussurro
il vento tra il ciliegio e il niente intorno,
tutto finito dopo pochi passi,
appena un po' di cielo, un tenue azzurro
e poi più niente, solo rami bassi.

Tanta bellezza e tanta disperata
materia si confonde e si consuma,
smarrita si protende su voragini,
precipizi di nebbia in cui vagare.
Se siamo stati stelle, polverosi
residui d'energia universale,
appiglio interstellare, carboncini
dispersi nello spazio in espansione,
chiediamo un buco dentro cui franare,
un imbuto nel cielo, un fondo nero
che ci ridoni la nostra parte eterna,
ci faccia ritornare vagabondi
proiettili sfiniti e senza scopo,
atomi di carbonio sfarfallanti,
di idrogeno d'azoto, finalmente
visioni di materia svaporata,
vita passata e dimenticata.

Da qualche tempo sono temporali
pomeridiani, nuvolosi addensamenti,
rovesci misteriosi e irregolari,
che alimentano i nostri turbamenti,
fiaccano l'energia e gli argomenti
impoveriscono, ce ne stiamo zitti
col cuore in preda a venti deboli orientali,
a vaghe brezze senza direzione,
segreti amari, oscuri ammonimenti
che piovono su muscoli e crinali.

Oh mattina nella città di mare,
oh luce assai arrendevole e superba,
mi piace camminare con la gente
che va con passo lieto e lietamente
si scioglie come vento nella strada.
Ora mi fermo, luce del mattino
assai ostinata e assai primaverile,
a guardare la nave mercantile
enorme e rossa, scolpita nell'azzurro.

Grondanti acqua, in pose inconsuete,
i bicchieri da poco liberati
dalla patina di polvere e di grasso,
disposti in file, o panciuti o smilzi,
ora ridenti in nuova trasparenza,
stanno in attesa d'essere riposti
dentro credenza o mobile da sala,
guardando gli altri astanti con premura
schierati in disarmata leggerezza,
l'incosciente ritrovata giovinezza
che mette ardore. Presto torneranno
con grazia rilucente alla postura
di eleganti signori e di signore
supponenti, un poco riluttanti
a mostrarsi, comunque sommelier
cerimoniosi e centellinanti.

L'incauto navigare degli occhiali,
di penne e di telefoni, perduti
per qualche tempo, lasciati alla corrente,
all'onda che li copre e li trascina,
e poi quel loro ritornare a galla
proprio vicino, sulla scrivania,
sul piano scandagliato attentamente,
ci rende incerti sull'adeguatezza
degli oggetti ad essere se stessi,
a rimanere oggetti eternamente.
Quel loro perdersi, mutare posizione
è segno adulto di riservatezza
o invece solamente confusione,
vuoto mentale, senile insensatezza?

La vita dei bicchieri e delle stelle,
tutta gentile e tutta risplendente
brillante di gas elio o detergente,
è quello che noi siamo e non sappiamo,
bagliore nello spazio quotidiano,
l'immediato presente e il più lontano,
è l'esistenza senza alcun confine
nell'universo, il gesto luminoso
della mano, il raggio che ci sfiora
e che si apparta, il cielo che rivela
la nostra carne terrena e siderale,
lo scompiglio del fiato universale.

La spirituale trascuratezza delle cose
un po' dimenticate, non per sempre
ma qualche tempo a se stesse abbandonate,
un poco infreddolite e impolverate,
la loro permalosa non presenza
intenerisce. Cariche d'affetto
non chiedono carezze, non lusinghe
le fanno liete, ma appena strattonate
e riportate alla nostra intimità,
alla fierezza di dirsi ancora usate,
le vedi ardite, già ringiovanite.
Le sedie, per esempio, quelle sedie
delle quali più non ci accorgiamo,
mute presenze, lasciate in qualche parte
remota della casa e che ad un tratto
per festa o cena son recuperate
all'uso primigenio di sedute,
senza preavviso e senza allenamento,
come eleganti si pongono al servizio
dell'ospite imprevisto, come sono
cedevoli e gentili, vagamente
di sé perplesse, ma subito impegnate
a farci accomodare, un poco lente
nel ricordare, eppure già preziose
nella timida grazia personale.

La lampadina sfrigola scontenta,
accenna un occholino di commiato
e si addormenta, lampeggia ancora un poco,
pare distratta, in preda a un suo pensiero
che la allontana, un alfabeto morse
di piccoli bagliori intermittenti,
pause di buio, non ha più risorse,
un lampo un raggio, quasi fosse faro
sul promontorio, indica un riparo
con il respiro dell'ultimo barlume,
poi si disperde in dardi e filamenti,
scintille soffi brividi di piume.

Se le cose lasciate a sopravvivere,
tenute in poco conto, i bicchieri
le lampade le sedie le stoviglie,
ci abbandonano, il corpo si protende
senza di loro in vista dell'abisso,
il gesto si frantuma in reticenze.
A ricordare, quando siamo in strada,
la loro assenza, la mano addolorata
s'affanna a ricercare nella tasca
la moneta la chiave il punto fermo
che ci faccia sentire ancora a casa
con la speranza che tazzine e brocche
non abbiano lasciato la credenza,
che siano al loro posto le ramine,
i calici in attesa delle bocche.

Beati si addormentano i cucchiai
ripensando alle bocche, ai caldi abbracci
timidi e sorseggianti, orizzontali
percorsi per le labbra prominenti,
la franchezza dei denti, giovinezza
del gesto d'equilibrio della mano,
il lento approccio verso il fiato umano,
la molle cerimonia della lingua
che attende abbandonata e consenziente.
Si distendono col capo reclinato,
rigidi e curvilinei, conservati
nell'ombra dei cassetti, tra i colleghi,
le forchette i coltelli, addormentati.

1.

Ha rughe incise al fondo di pianure
e lungo gli occhi, segno di saggezza
o di stanchezza per l'eterno giro
lontano da ogni centro. In primo piano
la cute secca per invecchiamento
e per fatica, dio di rapimenti
e di trasalimenti, grigio nume
sorvegliante di sé, ergastolano
e carceriere, mostri la tua fronte
segnata dalle macchie sulla pelle,
la coltre d'elefante, un vasto canyon
tra muscolo e montagna arrugginito,
la regale pupilla, sguardo assente
sul gelido respiro dei crateri.

2.

Il grande cuore del dio dell'oltretomba,
il nano un tempo ultimo pianeta
del sistema solare, ora gran pietra
ma levigata, una boccia astrale,
sovrano invisibile di un regno
di sudditi defunti, resta in posa.
L'Averno è galleggiante in zona ghiaccia
e di confine, sfera titubante
di cui rimane traccia nelle foto
spedite dentro il vuoto dalla sonda
New Horizons, di stelle paparazzo
e di divi, in trasferta ultramondana
tra i set delle galassie e le appannate
luci di incerto appeal del sottosuolo.
Vortica Ade, mentre già distante
il fotografo seguita nel volo.

La polvere, il mite vagabondare
appisolato della permanenza
di ogni esistenza in briciole, in granelli,
in frammenti sospesi o sprofondati
in cerca di riparo, sempre afflitta,
più spesso, condensata in infittita
massa sconsiderata, insulsa folla
prima di luccicare in nuovo assetto,
eppure vita e sempre più se stessa
vita senza la vita, è lì che il mondo
nuovamente comincia, è lì che torna,
spasimo d'aria vano e traboccante,
il mulinello, il lacerante crollo
dello scoglio che sbriciola in lamenti,
dell'osso che si sgretola, il pianeta
che si consuma in pietre, in filamenti,
in abbandoni di dimenticanza,
la stella che diventa limatura,
la coda che si scredita in lamella
della cometa in commovente viaggio,
cipria, la sorte, biografia futura.

La lucertola ha vita nell'infanzia,
in ogni infanzia il docile apparire
del muso tra le crepe sonnolente
del muro a secco è placido stupore
mummificato, quasi solo ossa
pietra su pietra, triangolo remoto
che sfida il tempo, il secolo passato,
da un'altra era la pupilla nera,
l'iride gialla, la lingua biforcuta
che svirgola immediata, solitaria
come fosse un istante tra lo slancio
e l'arsura: la coda che s'infiama
è minima e infinita nostalgia,
forse la nostra assenza, ora è già altro
il desiderio, l'occhio che delira
come a difesa o per dare la caccia,
sguscia angustata, lucertola tornata
dall'altra vita arcaica e viscerale,
la vita primordiale e puerile:

poi d'improvviso in fuga, appostamento,
il fruscio che spaventa, nel groviglio
quella che non c'è più, corpo o fantasma
fuori dal tempo, o sempre sulla soglia
diventata foglia secca, l'abbaglio.

L'ape senza pensiero, diligente
ritorna verso il suo frutto d'amore
o atto di dovere, prontamente
dissimula nel furto il suo piacere,
calendula, il timo, la ginestra
selvatica di sole, lì si immerge
fedele e ubbidiente a un intelletto
distante, un genio, una regia
che non regola niente di concluso,
lascia il cosmo distratto e inevaso:

rimane per un attimo a sognare,
l'ape in attesa di coreografia
ma già sapiente di sapere niente
freme nel *relevé* sopra il suo fiore
giallo barbaglio, fuoco appena acceso,
poi scivola in *glissade* sulla corolla,
esperta un po' si inarca, un po' si scrolla,
pas de bourré suivi, si guarda intorno:

chi segue, chi fa corpo, senza le altre
non c'è nessuna danza, lei da sola
non saprebbe più il tempo, non consola
l'adagio o l'allegretto della vita,
resta per un attimo intontita
sospesa in alto a ricordare il passo,
il calcolo dell'ora, la distanza
dall'alveare, dalla cella, il margine
del mondo, sempre uguale, l'universo
è tutto nella testa, esagonale
come una culla o come la dispensa,
come ogni cosa inutile e vitale.

Tutto quello che si agita nel cielo:

le correnti svagate, la risacca
impalpabile dei venti, i desideri
lanugine impacciata, soffi d'aria
che non trovano approdo e si disfanno
in tremolii, in bagliori, le parole
evaporate in alto, il grande salto
senza ritorno, le ali degli uccelli,
gli storni in massa nera brulicante,
fragilità di dio, la resistenza
delle nuvole, il fato, i capitelli,
i vortici, le piume e gli zampilli,
i vuoti di memoria, la piramide
celeste, il grande occhio, particelle
in viaggio sui crinali, curvature
del tempo, i voli, le matrici eteree
dei soli, quello che diventeremo,
fogli volanti, scie satellitari,
il prato imprecisato delle stelle,
angeli grigi e neri addormentati,
l'ombra di ogni ombra, la cariatide,
il tremito di mare evanescente,
la linea retta, l'ignoto crepitare
del calcolo infinitesimale,
la grazia di cometa rilucente.

ANTIMACO POLITEIO

*Libri, scritture,
in margini di tempo*

La presente selezione di testi, che copre l'intero arco temporale delle mie pubblicazioni, dal 2007 a oggi, ripropone fedelmente la scaletta di letture svolta in occasione del 334° anniversario della fondazione dell'Arcadia – festeggiato a Roma il 4 ottobre 2024 presso la Biblioteca Angelica – più alcuni testi inediti. In omaggio al luogo di quell'incontro, mi sembrò opportuno dedicare la scelta dei testi al tema dell'oggetto "libro", agli strumenti di scrittura e al gesto stesso di scrivere. In coda, ho aggiunto tre brevi componimenti sul tempo che passa, tratte da una raccolta, ancora inedita, dal titolo provvisorio di *Passa tempo!*

Una selezione di testi, quindi, che riflettono sui libri e su ciò che li rende possibili: non solo la parola scritta, ma anche la sua infrastruttura fisica, manuale, tipografica. Un catalogo di "attrezzi" poetici, inventario delle tecnologie della scrittura, dalle prime aldine fino alla tastiera QWERTY. Ho coltivato per l'occasione un'antropologia minima degli strumenti di scrittura: la biro, la tastiera, il quaderno, la pagina con il suo margine. Sono le nostre protesi linguistiche, estensioni di una voce che si fa segno, riga, inchiostro. Ogni autore, credo, resta per sempre un apprendista copista: scrivendo si misura con un materiale più ostinato della propria volontà, che sia la carta, lo schermo o il ritmo stesso del linguaggio. Il margine della pagina, ad esempio, è già un editore severo: ti dice dove finire, dove rinunciare, dove lasciare il bianco. La poesia si allena nel vincolo e, per suo tramite, alla libertà. Il titolo *Libri, scritture, in margini di tempo* allude dunque a un territorio di confine: tra la produzione di un testo e la sua cancellatura. Scrivere è anche sbagliare, ritentare il giusto accento, trovare assonanze, e metri adatti, accettare che la precisione coincida spesso con la perdita. Se l'Arcadia accoglie oggi questi testi, mi piace pensare che lo faccia in continuità con la sua luminosa tradizione di riflessione sulla parola come forma di conoscenza e di civiltà.

I testi qui proposti vengono dalle raccolte *Versi Ciclabili* (Napoli, Orientexpress, 2007); *Boicottando mongolfiere e ghigliottine* (Cremona, Tapirolan, 2013); *Dal corpo abitato* (Roma, Luca Sossella, 2015); *Dire il colore esatto* (Roma, Luca Sossella, 2019); *Somiglianze di famiglia* (Massa, Industria&Letteratura, 2021); *Scrivere sul margine* (Latiano, Interno Poesia, 2023); *Quasi* (Ancona, peQuod, 2025). *Timelapse*, *Bancomat* e *Lo stupore del tempo* provengono da una raccolta inedita dal titolo provvisorio di *Passa tempo!*

Evoluzionismo

Anni e anni di scrittura
su monitor non sono bastati
a farmi uscire dalla condizione
di quadernicolo.

Un braccio di strada

Il casellante sporge
il braccio sinistro tatuato
fuori col resto, e io resto,
mi arresto cercando
nel grafo nero dell'avambraccio
la strada, la mappa
ufficiale-autostradale
che mi porti ad altro arto
di altro casellante.
Allora penso – o spero –
ad una rete stradale
tatuabile a pezzi
su ogni avambraccio
di casellante.

Aldine

Aldo, Aldo meraviglioso
e munifico nunzio,
santificato sia il tuo nome,
venga il tuo ingegno,
sia fatta la tua portabilità,
come in cielo
così in pagina.
Rimetti a noi la nostra punteggiatura,
come noi la rimettiamo
ai nostri correttori,
e non ci indurre in incunaboli
ma liberaci dal punto mobile.
Amen.

Biro

Il nome sbava,
non s'asciuga bene sulla pagina,
per me, mancino,
fu un'alba pratalia tristissima,
stampata sul palmo macchiato
che segue il nero seminato,
ancora fresco e lucido prodotto semiliquido
della sferetta parmenidea che scorre e traccia
la mia firma.
Illeggibile.

BIC

L'immagine è il tappo mangiucchiato,
la cerbottana naturale,
l'esagono plastico crepato,
l'anima strizzata in due o morsa
quasi che questa penna avesse usi secondari
da sempre ridondanti
rispetto alla funzione prima.
Fu oggetto poverissimo
che rese smodatamente ricco
l'eponimo acquirente
di brevetto altrui.

Libropsia

Lievi bruniture agli sguardi e ai tagli,
la poesia naturale d'ogni libropsia.
Sovraccoperta illustrata recante
titoli al piatto e al dorso, liso,
scoloriture al piatto anteriore,
ordinari segni del tempo,
segni d'umido.
Alla copertina anteriore,
firma d'appartenenza, titolo e data
scritti da mano coeva
e, a me, sconosciuta,
con inchiostro ossidato che traspare
nella seconda di copertina.
Ai margini della sovraccoperta,
mancanze e strappi,
come spesso accade
dentro le nostre vite *ancora* inedite.

Regole dal nuovo condominio

Formule di tipo
latamente fatico
adoperate per simulare
il registro colloquiale
di un dialogo reale.
Così, diciamo,
accade nelle regole
del nuovo condominio sociale
dove non scritta vige
una forma di cortese schiavitù:
farsi capire.

11 × 16

Lo spazio di questa pagina in cui scrivo,
io credo, cioè la sua esatta area
determinerà sempre
i testi che lì lascio
in misura maggiore di qualsiasi
mia volontà di pensiero o invenzione.
Il bordo in fondo, infatti,
continua sempre a invitarmi
a smettere, troncare, togliere,
chiudere la frase e rinunciare
al verso
successivo.
Così, in senso stretto, finisce
che scrivo solo significati
che stiano dentro a 11×16 cm,
poesie più che tascabili,
pensierini.

Il formicaio

Guardo una pagina intera di numeri
che sono date e orari,
d'ingresso, d'uscita, di pausa,
disegnare il cronoprogramma
di quella che, impropriamente,
si chiama "la mia vita",
tracciare un arco sospeso
tra due giorni iniziali, iniziatici
e votati alla luna:
e il lavoro che inizia con ogni lunedì.
I caratteri formano una specie
di città rovesciata, con radi grattacieli,
simile a un formicaio,
il formicaio del tempo
dove anch'io, formichina,
raggranello, minuto dopo minuto,
il tempo che mi occorre
per saldare il mio debito orario.

*Mergiare*¹

Stamani presto, appena entrato nell'ufficio
di questo lunedì piovoso, ho detto «mergiare».
E subito ho sentito un gusto amarissimo
e metallico in bocca, come di stoviglia
che graffi il palato, e poi un retrogusto
ferroso, di sangue rappreso.
Era il mio lessico, ferito.

1. Dal verbo inglese *to merge* (unire, fondere), usato anche nel lessico dell'informatica, dal quale è passato in italiano col significato di 'unire in un unico file dati provenienti da file diversi'

Al centro

per Alessandro Fo

Sono una poesia
Impaginata al centro,
Questa l'unica colpa
Del mio scontento.
Forse l'autore voleva,
Centrandomi,
Centrare i pensieri,
Le formule, in frasi
Sì che apparissero
Nette, scolpite nel cuore
Della pagina bianca.
Sono una poesia
Inchiodata qui al centro,
Né meno né più
Parente lontana
Di qualche menù.

Sulla tastiera QWERTY
(che soddisfazione da scrivere
QWERTY in una tastiera QWERTY!)
la “C” e la “V” sono così vicine
che “cedere” e “vedere” possono darsi
facilmente il cambio, e per errore, magari
scrivendo un poco più rapidamente.
Lo scambio rivela che per vedere meglio
dobbiamo cedere qualcosa. E per cedere
qualcosa, dobbiamo vedere meglio.
L’ho scoperto grazie a te, quando mi hai scritto
«Tieni duro e cedrai che qualcosa succede».
Vince chi perde, lo sappiamo bene.

Sismogrammi

È tanto che non ti scrivo una poesia
o meglio, te ne scrivo e senza dirtelo

ma sono in genere brevi appunti
di sismogrammi, registro le mie

impazienze, le insonnie, le attese
dei ritorni e le partenze, sono lamentazioni

che emetto come scorie
mica poesie, e tu più volte, giustamente,

rileggendo quel raccolto annuale,
ti dolevi delle mie dolenze.

Allora questa poesia sarà di festa
nell'imminenza dell'unione che abbiamo scelta,

a luglio, si è detto, sposiamoci,
per contagiare dell'amore chi ci guarda uniti,

per poi chiamarci con nomi nuovi
di marito e moglie, nuove custodie
di parole per noi custodi del volerci.

In palestra

Scrivere sul margine
è una palestra di semplicità:
insegna a non scrivere
come si pensa ma
a pensare come si scrive.

Facsimile

Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio!

(Luca 19.11-28)

*Dio potrebbe dirmi «Ti giudico con le tue stesse labbra –
Sei rabbrivito dal ribrezzo di fronte alle tue azioni quando
le hai viste in altri»*

(Ludwig Wittgenstein, *Pensieri diversi*, 1951)

I comandamenti sono scritti
sul margine delle nostre vite,
scritti, perduti, riscritti, chissà
com'erano nella prima stesura
nelle prime tavole perdute per ira
tavole rotte, gettate a terra
forse erano molti meno
forse erano scritti in caratteri illeggibili
come le clausole di quei contratti capestro
che stanno in fondo alla pagina,
sul margine appunto, minuscoli
pulviscoli d'inciampo
clausole, glosse
è allora che la divinità si fa copista di se stesso,
facsimile, «Dammi qua, che te le riscrivo di nuovo
– deve aver detto a Mosè –
te le riscrivo in stampatello bello grande,
va bene!?».

In principio

L'orizzonte è stato il primo margine
su cui si sia mai pensato di scrivere,
ma questo accadeva molto prima
che la scrittura esistesse
e che la parola orizzonte
apparisse all'orizzonte.
Ma questo l'aveva già capito
anche quel collega di Recanati
che si è espresso sul «celeste confine»,
infatti ci ha fatto su un rigo, a penna,
e ha corretto con «l'ultimo orizzonte».
A volte scrivere sul margine
si presenta sotto forma di variante.

Lampo

Tra il lampo e il tuono
c'è un tempo
che è quello migliore
per scrivere sul margine,
perché non puoi sapere prima
la sua durata.

Corso di lettura silenziosa

*in omaggio a sant'Ambrogio
che leggeva a mente*

In un giorno convenuto,
all'ora convenuta, i partecipanti al corso
si ritrovano, ognuno per conto proprio,
in casa propria, in un angolo appartato
e quieto delle rispettive case,
con un libro in mano, le *Confessioni*
di Sant'Agostino, dalle 19 alle 20,
da leggere tacitamente.

A fine corso, si terrà una *performance*
di lettura corale silenziosa:
i partecipanti leggeranno in pubblico,
in silenzio, alcuni passi delle *Confessioni*
che gli astanti potranno solo immaginare
osservando le espressioni facciali
involontarie dei lettori.
Ultimi posti disponibili.

Piccoli errori di ricezione

Ascolto un tuo vocale un sabato mattina
prima che entri a scuola.
«Sono giù», mi sembra che tu dica
a bassa voce e con tristezza
ma l'audio è disturbato da rumori
di fondo e altre voci sovrapposte
e prima di ascoltare il tuo messaggio
successivo faccio in tempo
a passare in rassegna tutti
i motivi possibili di un tale
mattiniero e sì profondo scoramento,
un litigio col fidanzato, un brutto voto,
la fatica di entrare a scuola
il sabato mattina, lo sforzo
di rinascere interi che richiede
ogni adolescenza, l'incomprensione
con un'amica, uno screzio
e mi chiedo come posso esserti
di vero aiuto, di ascolto, di sponda certa.
«Sono giù al portone, lascio alcune cose
in camera e poi vado a scuola»
dici nel vocale successivo,
con meno rumori di fondo e voci sovrapposte.
Emendare piccoli errori di ricezione
può dare grandi soddisfazioni.

Canto di lode dello sbaglio

È noto come l'errore sia
il diamante grezzo delle scienze
il motore di ogni scoperta
e progresso vero per questo il canto
di lode dello sbaglio
si leva alto negli scranni
d'ogni accademia che pure
professi *ex cathedra*
la propria infallibile missione
(giustificare se stessa).
Per questo dico grazie a Tolomeo
gratias tibi per il tuo errore
che indusse Colombo a sua volta
a sbagliare mondo nuovo
da scoprire, lo stesso in cui, qualche anno dopo,
sbagliò il rigore Baggio
che quindi, a rigore,
fu colpa pure quello di Tolomeo.
Io vi ringrazio, Tolomeo e Baggio
e poi ringrazio Fleming
(non quello di James Bond, l'altro)
per la muffa della sua penicillina,
perché rendete noi erranti meno soli
nella foresta degli errori, nella notte
dove tutte le mucche sono grigie
mentre noi aspettiamo soltanto
di salire per l'ultima volta
sul carro dell'Omino di Burro.

Timelapse

Quando la gru del cantiere
gira davanti al sole
proietta un'ombra
sul tavolo della mia cucina
che ruota come
una meridiana accelerata
come quei video
che fanno vedere
le giornate in un minuto
le stagioni compresse
la volta celeste che volta
il fiore che sboccia
la faccia che invecchia.

Questo lasso di tempo
abbreviato a me sembra
un tempo lasso, sfinito:
timelapse.

Lo stupore del tempo

Come quando pensi ai tuoi anni
e sbagli il conto in difetto,
allora, improvvisamente,
tornato alla consapevolezza
della tua età in un lampo
invecchi di uno, due lustri,
ti lustri gli occhi incredulo
di quanto tempo sia passato
in un secondo e si fa spazio
sul viso uno stupore nuovo.

Bancomat

Premere per prolungare il tempo
uscire dalla gabbia
di una giornata feriale
spingendo forte su una porta
dove sta scritto
TIRARE

ARIODANTE EDICOREO

Antologia personale

Credo che sia la prima volta che mi viene offerta l'occasione di compilare una scelta delle poesie che ho scritto negli anni. Voglio dire una scelta libera dalle consuete esigenze dell'antologista di turno, che per forza di cose sono improntate a criteri di rappresentatività, vera o presunta, secondo il gusto e l'impostazione critica di chi conduce il gioco. Nel mio caso, il gioco è complicato dalle caratteristiche stesse del percorso da restituire per sommi capi, un percorso che, fatte salve alcune posture costanti – per esempio una certa, più o meno evidente, disponibilità verso chi legge –, procede per catastrofi, nel senso che ogni libro si fonda sulle acquisizioni del precedente e tende a superarle, risultando quindi molto diverso da quello. Ne deriva che per il sottoscritto, forse più che per altri autori, vale la legge tendenziale che l'ultimo nato è quello che più merita attenzione. Nell'approntare questa piccola antologia ho dovuto superare l'impulso a privilegiare il recente *Paradiso* (2024), per riservare a ciascuna fase evolutiva uno spazio equivalente. Né, a dirla tutta, la mia selezione è da considerarsi propriamente libera da influenze esterne, perché il corso del tempo ha il potere di cristallizzare certe predilezioni, che sono naturalmente anche l'esito dei giudizi dei lettori e dei fiancheggiatori. Premesso, dunque, che la fredda rappresentanza, sia pure di sottobanco, ha fatto valere i suoi diritti, se dovessi enunciare quali sono stati i criteri guida che in vario modo si sono mescolati, o più spesso fusi, nella mia intenzione, direi che ho scelto tra 1) le poesie che piacciono a me, per motivi insindacabili, 2) quelle cui sono legato affettivamente (vale a dire quelle che meglio incarnano, per me, il sentimento di una certa fase), e infine 3) quelle che, per la mia esperienza di lettore davanti a un pubblico, più facilmente "arrivano" agli astanti. Non è detto infatti che quest'ultimo criterio, orale e "popolare", debba venire escluso, come in genere si tende a fare, quando si tratta di valutare la tenuta intrinseca di un testo.

Le poesie sono tratte da *La bella mano* (Milano, Crocetti, 1991); *Stanze del gusto cattivo*, in *Primo quaderno italiano* (Milano, Guerini e associati, 1991); *Ritorno a Planaval* (Milano, Mondadori, 2001; Faloppio, LietoColle-Pordenonelegge, 2018²); *Prove di libertà* (Milano, Mondadori, 2012); *Paradiso* (Milano, Garzanti, 2024).

Non mi ricordo allora mi tengo la mano come
se fosse vita...

Eppure ecco sale su, copre tutto di rosso e

la mano ritorna dieci undici
volte sullo stesso ed è la verità
tutto perfettamente vita.

Segretamente ho coltivato piume non leggere
e nella mia veglia barocca,
come quello che sosta
come quello che non muore e resta privo,
piume nervose.

Solo per fare meno, meno
profonda la foglia sono venuto all'ombra.
Ma noi abiteremo sempre questo bosco, non avremo
altri figli di noi
come non era verde quella foglia.

Io sono nascosto dalle piante, ogni giardino
copre altre persone, e io conosco male
chi cammina con il vento sulla strada.
Di notte la casa è scoperchiata
e con il buio entra la polvere
e io sento precisa la mia vita.

Delle volte, di notte, lavora il cielo un astio
luminoso e come adesso
attraversa la finestra una fortissima
aria di là, di tutto quello
che si vede chiaro
e che ora devo salutare.

Fedelmente, seriamente, senza
tradimento senza stillicidio, non
ricordando, forti del non ricordo
mentre altri bevevano dal fondo,
prontamente,
nella mente di molti ogni figura fu
inoltrata
qui, nella memoria
tutto si somiglia.

E mai non fosse l'alba

Io sono il frutto che il tuo stare ha generato.

Non mi ribello e ti resto vicino
perché la nostra fame
come una morte ci trascina in alto,
oltre la nostra casa trilocale
al di là delle persiane
che come fanno i maschi, a tua difesa,
per la notte abbasso.

Ma qualche volta ti abbandono e aspetto l'alba
quando effettivamente un'allodola canta
nel giardino, e mette pace,
e noi non siamo più due poli che si attraggono
ma solo questa pace
e questo cielo finalmente chiaro
perduto dietro le finestre estive.

Il vetrino

Una sera, ero in ritardo, con un asciugamano, inavvertitamente, ho urtato una preziosa bottiglietta di profumo, che è caduta. I pezzi sono stati raccolti, quasi tutti in un primo momento, altri nel corso del tempo, a mano a mano diminuendo le proporzioni dei reperti. Dopo un mese in un anfratto del pavimento è comparso un vetrino trasparente, ma nessuno l'ha raccolto.

È passato altro tempo, ogni volta che entravo nel bagno lo vedevo e mi ripromettevo: «Prima di uscire lo raccolgo e lo butto»,
e nelle mie faccende lo tenevo d'occhio
perché non se ne andasse o scomparisse
tra le frange del tappeto o altro.

Ma il bagno libera i pensieri e al momento di uscire dalla stanza un'altra memoria ne prendeva il posto,
e il vetrino è rimasto e negli ultimi giorni è diventato un'ossessione, un'ossessione all'ultimo secondo regolarmente rimossa.

E oggi mi sono impuntato,
mi sono concentrato più di ieri
e più dell'altro ieri e ce l'ho fatta:
è stata una vittoria graduale
di una memoria su altre memorie.

Ho allungato la mano e con sorpresa
il vetro non ha opposto resistenza:
è stato docile, si è fatto raccogliere
come se per tutto questo tempo
avesse atteso me, il mio intervento.

Adesso non so se per pietà, per un senso del dovere
per rispetto o per amore l'ho posato

sul nero della scrivania, davanti a me,
e scrivendo lo contemplo e raccolgo
la sua storia di cosa legata alla mia,
e uno stesso appartamento ci contiene.

Sono orgoglioso di averlo salvato
e lui risponde alla luce e manda timidi bagliori.
Ma io ci vedo dentro il firmamento e questa notte
lo metto all'aperto e me lo guardo
perché c'è la luna, perché ritorni,
nella chiara altezza di cobalto, il cielo.

Lenzuola

Ho due lenzuola vecchie di vent'anni
e una federa a fiori
che tengo in casa per gli amici intimi,
usandole sempre ma ogni volta pensando
e pregando, temendo lo strappo
che potrebbe seguire al lavaggio,
ogni volta congetturando
un utilizzo diversificato dei ritagli
come tendina, fazzoletto, come involucro antipolvere,
come sacca per le pantofole.

I miei amici non lo sanno che ogni volta un poco tremo
a vederli dormire beati
nel sudario di un passato solo mio
che ogni volta per loro si assottiglia e ogni volta,
grazie a loro, mi tortura.

Platano

Sono uscito a camminare verso il mare, ma devo negarlo
perché ero uscito e in realtà quasi subito
ho incontrato un platano e mi tocca di scriverlo,
anche se scrivere è di più che raccontare,
anche se raccontare è già difficile,
anche se il difficile è rientrare
a scrivere del platano,
a raccontare il platano
senza averlo davanti,
cercando di ricordare,
tradendo nel ricordo come se lui non esistesse, veramente
platano di rami e foglie nella luce.

Come dimenticarlo

Descriverlo, accettare le metafore, perfettamente sufficienti, indiffe-
renti in apparenza ma vive del suo sguardo, morte del suo splendore,
del male che le fa differenti e lucide di sé. E complimenti al platano e
addio alla passeggiata, di chi per un momento ha creduto di vederlo e
l'ha dimenticato.

Ricostruirlo come nuovo

Ritornare sul prato come in cerca di qualcosa che non è più albero,
non più albero di me e di te che mi leggi e non stai sul prato,
e senza amore immagini quest'albero, senza riserve di realtà.

Chiederti di venire senza fissare appuntamenti,
chiedere insieme distrattamente
con la sola energia che ci è concessa
un posto libero nel prato, di fronte al mare,
non lontano dalla stanza dove tutto è raccontato.

Vigilia

Il fondo della strada è asfaltato,
nero come il riflesso della terra intorno
come le chiome degli alberi
e come i grandi massi isolati,
tanto che chi camminasse nei tratti in salita
non sentirebbe lo sforzo
perché anche le scarpe e i pantaloni
sarebbero neri
e camminare soltanto un lasciarsi
assorbire nel nero che sale,
un andare vicino al torrente
e al suo frastuono.

Così sono stato sollevato,
come un maglione a strisce
che attraversasse la notte senza luna
e ondeggiasse.

E così ho parlato,
perché volevo dire addio, arrivederci,
per una forma di saluto e di ringraziamento.

Ma non so bene a chi, se non al buio
posso aver detto *ti saluto,*
parto per la città,
né a chi ho augurato di dormire,
se non al buio,
quando ho soffiato *dormi,*
dormi anche per me,
e me ne sono andato sollevato.

Dalla gabbia

Vi sono giorni di debolezza estrema
poiché – dice qualcuno – la pressione
atmosferica di fuori,
che ha potere sui corpi, essendo bassa,
si consustanzia a noi fin dentro il sangue
con la sua tenera virtù di morte.

Ma altri vi potranno assicurare
(e oggi io sono tra quelli)
che tutto questo spossamento, in certi giorni,
non procede dall'aria né dal corpo
ma è soltanto dolore
di anime costrette,
solitudine di molti,
vuoto vissuto male,
mancanza o assenza di uno scopo.

Per la mattina dopo del mio amore, prima che vada al lavoro

Ho toccato la felicità stasera
solo perché ero stato via per una settimana intera
senza pensare, lo confesso, più di tanto a voi per tutto il tempo,
preso da chissà quali altri pensieri
– di spostamento, di lavoro –
mi ero come dimenticato
della mia sola fonte di sostentamento,
del mio bambino e del mio amore,
prima di aprire la porta di casa stasera.

E la stanchezza, no, non è svanita in quel momento
ma si è fidata della vostra leggerezza,
sciogliendosi per questo in noi o innalzandosi.

In questa nostra zona franca ma non senza memoria
siamo ancora nel momento in cui scrivo
e mi allontano, sì, da noi, da casa nostra ma per poco,
per quel tanto che basta a raccontare e ringraziare
di leggerezza e vita, e di dimenticanza.

Farsi del bene

Quando sei via da me,
nell'altra vita tua lontana,
io forse, credo, ti dimentico.

Lo faccio perché devo farlo,
perché la vita chiama
da un'altra parte, lo sappiamo,
ma anche perché ciò ti fa del bene
(o così mi racconto)
che è meglio avere un padre
meno triste e meno addosso.

Ma tutto accade come dentro
la tua risata di bambino vero
quando giochi tra gli alberi
e ti nascondi e ridi assomigliandomi.

Così la tua risata è una mancanza
dimenticata e che conforta,
come la mia apprensione
nella dimenticanza tua di me
che quotidianamente ti costeggia.

Lo sai, le nostre vite sono parallele
fin tanto che dimentichiamo.
Questa è la nostra forza, credo,
prima che tutto crolli
e che io ti ami.

Digestione

Mi chiedo cosa m'abbia fatto tanto male,
se le patate lesse, il pecorino, il pane
o l'acqua stessa troppo fredda: un movimento
di sostanze che solo per la mia insipienza, avidità,
si sarebbero potute introiettare in un amalgama
pacifico, benefico.

Così ho capito che non è soltanto verso il cibo
cosiddetto materiale
che va chiarito il nostro atteggiamento
alla luce
di una riconoscenza attenta a cosa
e soprattutto a come si introietta
cibo esperienza sensazioni idee
aria da respirare.

Senza la pace di un ringraziamento
e l'attenzione che è condivisione
niente verrà digerito nel modo corretto.

Il soggetto in questione e tutto il mondo
crescerà senza costrutto
contorcendosi la notte per gli effetti
di una scorretta alimentazione
di una mancata assimilazione.

Alla mia stufa, alla fatica

Per poterla riattizzare presto la mattina dopo
e trovare anche la stanza meno fredda
ogni sera faccio in modo che si crei un bel letto di braci
per il ciocco che vi depongo
prima di chiudere la presa d'aria.

Questa sera le braci sono molte, anzi moltissime:
una vera montagna incandescente
con tutte le valli, a ombriò e a solatìo
e con torrenti e fiumi e laghi rossi
e neri sbuffi e feste di paese...

Io mi sono fermato incantato
davanti al frutto di tanta mia accortezza
e anzi ho creduto di vedere anzi ho veduto
ho veduto ho veduto
una cosa che poteva assomigliare ad un rubino

un rubino vermiglio di un sangue
che poteva soltanto essere il mio,
di tutte le volte che carico la stufa
e trasporto la legna nei giorni di sole

nelle notti di neve e ogni parola acquista un peso
che la fa quasi onnipresente una letizia
di accorgersi di sé
e una veduta sul mondo reale
che dura poco ma la lascia raggiante
e pronta e sofferente
per una nuova nuovissima fatica.

Comincia così questo solstizio,
con un cane che gioca con un altro cane
e rimane, rimane a fissare
il piano sconfinato
e le macchie di giallo in lontananza
e il profilo dei monti
come se fosse un altro giorno, già trascorso
non più sollecitato
dalla brezza sul piano ma fermo
fermo nella stagione che si sporge.

Ritournerà pertanto, e riconoscerà
i segnali del vento, quello che non possiamo
non chiamare ricordo,
ricordo di qualcosa che un giorno
aveva mosso l'erba, come adesso,
aveva soffermato un cane in un pensiero.

Tutto il paese dorme
o è chiuso silenziosamente in casa.
Siamo usciti, io e Tito,
e il cielo è davvero quella chiara altezza di cobalto
e ci sono le stelle e quella è davvero
una falce di luna limpidissima.
Ci sono luci di lucciole
o piccole astronavi in ricognizione
disseminate nel campo a sinistra
e nel giardino a destra
e sui bordi della strada
e perfino tra i piedi,
e noi, ma soprattutto io
che domino dall'alto,
ci sentiamo dèi
o torri di controllo
con il controllo del mondo,
e tutto è fermo eppure si muove
e l'ombra è luce e la luce è ombra
e camminiamo nel silenzio
e Tito ha il naso rasoterra
tutto il tempo perché tutto
profuma di qualcosa
e io ho il naso per aria
perché il profumo è altrove,
perché niente mi basta sulla terra.

Un certo raggio della luna bianca di stanotte
ha attraversato il cielo e ha raggiunto me
il cane Tito e poi l'asfalto.
Io in ritardo me ne sono accorto, il cane Tito
credo era distratto
e l'asfalto ha luccicato per un attimo
sostituendosi con garbo alla
inadempienza di Tito
e alla mia.

Sempre la sofferenza si trasforma
in qualcosa di sacro
sempre che siamo in grado di domarla
o assottigliarla come fa la terra
quando si chiama fuori
solo distribuendo i suoi tormenti
a ogni filo d'erba
perché restituisca inavvertitamente
la sua penosa pena al vento
che la libra sul prato e la trascende
come ogni cosa quando si affida al vento.

Se la gioia di un cane all'uscita di casa una mattina
strappandoti un sorriso ti sottrae
alla conta dei giorni per un poco
è perché il suo pensiero è contagioso
ed è grande abbastanza da comprenderti
come farebbe un prato
di una tana di talpe,
ti porta allo scoperto di te stesso perché sa
che ha bisogno di te per essere felice
ma se ne infischia della tua felicità.

Io non so come il vento d'autunno
apra alle foglie la loro via di scampo,
né so perché sia così facile
arrivare alla terra,
o come si congiunga il pensiero di noi, dal primo piano
a ciò che lentamente in fondo al bosco
si colora di morte
e a ciò che nell'alto dei cieli
si prepara per l'anno a venire.

Ma non è indifferente
il profilo della luce fra le nubi
e qualche foglia, del resto, viene qui
spinta dal vento
ad accostare i nostri vetri chiusi,
come se fosse necessaria una chiamata,
una foglia che voli verso l'alto
e ci porti con sé
in una vita di stagioni.

CALLIMACO NERIDIO

Linea del fronte

In una pagina della einaudiana *Breve storia della musica*, citando Ernst Borkowsky, Massimo Mila descriveva la vita operosa e feconda di Bach, dedicata alla famiglia, al lavoro e alla preghiera. Dal ritratto di Mila emerge una figura che affrontava le tempeste della vita all'interno di un recinto sacro, quasi separato dal mondo: mentre la musica della sua epoca si volgeva alla superficialità dello stile galante, Bach erigeva superbe cattedrali di perfezione formale e si appartava nel culto ormai anacronistico della polifonia.

Da molti anni rifletto su questa pagina, sulla quale non ho mai smesso di proiettare la mia concezione della poesia e, forse, della stessa vita: nella quotidiana monotonia di organista della Germania del Nord, in un uomo che tutto era fuorché un sovversivo, nel suo mite e silenzioso adempimento del dovere ho sempre visto aprirsi immense praterie di nostalgia, di solitudine e di dolcezza, una serena accettazione della finitezza e del male, una concezione religiosa profondamente pessimistica ma pacificata, senza tormento, dalla quale sono scaturiti i sublimi corali che tutti oggi ammiriamo (ho cercato di esprimere tutto questo nella poesia *Vita di Bach*). Sentimenti analoghi suscitano in me i tempi lenti di Mozart, più ancora che di Beethoven: in quell'evocazione struggente della perdita, nel loro cristallino equilibrio degli affetti, essi raggiungono altezze siderali e allo stesso tempo aprono il cuore al ricevimento della grazia.

So bene come tali considerazioni e accostamenti siano fallaci sul piano storico (a partire dal possibile torto fatto a Bach, che annotò il titolo dell'*Anti-Melancholicus* di August Pfeiffer nel suo *Notenbüchlein für Anna Magdalena Bach*), ma non dal punto di vista di chi ascolta e di chi guarda: così, in questa mia personalissima e forse stravagante alleanza tra *Sehnsucht*, contrappunto e classicismo ho maturato la consapevolezza che il contrasto, l'asimmetria, il titanismo non sono oggi, al termine di una civiltà che possiamo ammirare solo nelle sue rovine, gli atteggiamenti più titolati a farsi portavoce, nell'arte, del dolore del mondo. È per questo che, nelle poesie che ho qui raccolto, la regolarità

ritmica, spesso addirittura metrica, non è un tratto di tradizione, né tanto meno di maniera, ma piuttosto una misura necessaria per contenere il magma e renderlo dicibile.

E questa è anche la risposta al perché, a fronte di tanta insistenza sui temi dell'infanzia e della tensione religiosa sempre irrisolta, sempre inappagata, in questi miei testi i drammi della contemporaneità e della storia entrino soltanto lateralmente, come confesso in *Al ceto dell'Arcadia sulla poesia*, versi che potrebbero essere fraintesi quale manifesto di disimpegno, mentre sono una rivendicazione dello spazio interiore come luogo privilegiato della poesia. È vero che in *Linea del fronte* si affacciano la guerra russo-ucraina e la Shoah, ma sempre per via di mediazioni distanzianti, attraverso l'evocazione del dissidente sovietico Vasyľ Stus, la più alta voce poetica ucraina del secondo Novecento, o per mezzo di un dialogo impossibile con le ombre, dietro il quale c'è Boris Pahor più che Primo Levi. O forse, semplicemente, perché il mio impegno civile ha trovato altri strumenti per esprimersi.

La sezione *Infinito sereno autunnale* è stata pubblicata nel 2021 sulla rivista *PioggiaObliqua. Scritture d'arte*, nella rubrica *Proposta poesia* a cura di Alessandro Fo, con introduzione di Maurizio Campanelli; la poesia *Ho visto tutti gli occhi* era già comparsa nel mio album musicale *Naked (oltre lo specchio)* (VREC, 2020). La sezione *Linea del fronte* è quasi tutta inedita, con l'eccezione *Schattentanz*, unico componimento nato appositamente per la recitazione, inciso nel mio album *Infinito vuoto attendere* (VREC, 2024), e di *Alta su di noi* e *Magnificat*, testi apparsi (ma quest'ultimo con il titolo di *Rino*) in *Filologia e poesia. Lo scrittoio di Silvia Rizzo*, a cura di Monica Berté, Maurizio Campanelli, Vincenzo Fera (Roma, Accademia dell'Arcadia, 2025). Ripubblicando quanto già edito mi sono sentito libero di introdurre titoli nuovi, minimi ritocchi e, in pochi casi, di rielaborare più profondamente alcuni versi.

Infinito sereno autunnale

Prologo

Ho visto tutti gli occhi
e i tuoi sono contratti in un gomito di pena,
sulla soglia all'estremo della casa.
Con le tue mani bianche del pane di domani,
senza nome, hai pregato e digiunato,
celando la ferita nella gola,
scuotendo la tovaglia, accettando la collera ed il vino,
per lasciare la vita di nascosto,
sopra le voci opache degli assenti,
sopra il breviario afono degli umilianti
e della colpa postuma, delle tardive ceneri,
come relitti inani sulle rive del dopo e del domani.
Adesso spilli e spine e vetro e chiodi, seduti sui gradini,
piange chi dalle tue ossa levatrici
hai donato all'angoscia. Avvinti dalla forma
e più non innocenti, beati sotto i rami del castagno,
ci rivedremo un giorno, in quella folta folla di reietti,
noi più aggrinziti, noi più morenti,
noi mai più ritrovati,
noi esclusi dal bagliore della luce.
Se solo un suono, almeno, si sentisse,
nella casa di plastica e calcina,
se nuvole listate come i brani delle nostre bandiere
accompagnassero con inni il passo pesante delle salme,
se veleggiassero veloci, a riva, i cormorani,
fra i tuoni delle onde,
in questa pioggia che spavalda scroscia,
noi pure, cui si velano le ciglia,
per cui solo il pensare è riempirsi di dolore,
ti crederemmo ancora e bruceremmo ancora,
redenti dalla notte che ritorna.
Ora che rivedrai quell'altro sole
noi rivedremo in te la nostra ombra.

Lettere dal treno

La bocca si difende con la mano
dietro la pelle che si increspa;
è il corollario di quanto ravvivava di rossore
e ora si spegne e storce gli occhi
in cerchi di pallore immedicabile.

Mi viene incontro una bambina magra,
le scarpe senza lacci e braccia ossute
e il cuore che non dura.
E non dolcezza d'ombra, ma uno scampolo
di pena è quel ritrarsi in dormiveglia,
a brividi, a frammenti,
come l'idea di lei che muore dentro.

Forse in un'altra vita era pudore:
ora soltanto morde i nostri visceri
quella muta vergogna dei suoi simili.

La mia discesa al gorgo

La memoria non si rivela a salve
senza lasciare crediti di piaghe,
di sangue nero a fiotti, senza colpi;
e quella mia che ancora si dirama
dalla scuola delle suore, dalle insonnie
siderali nelle notti d'infanzia,
in che magma d'oscurità si intorba,
sgomina le mie difese di vivo?

Vedo tornare i miei ricordi a sciami
(mio nonno con il suo cappello
a lobbia e i guanti gialli,
mia nonna accanto al fuoco),
quasi prossimi a svelare che la vita
è un cono d'ombra, un ripostiglio d'ansia.

La mia discesa al gorgo è nella casa di campagna,
sui monti senza neve,
lungo le spiagge anguste del Tirreno
dove si aggrumano in ristagni
naufrazi di vetraglie
e tutte le stagioni
da cui non mi riparo, non mi salvo.

Soteriologia I

Vaga per l'abitato avanza muta
la notte senza luce.
Portiamo dentro il segno di Caino.

Dal duplice fluire dello strappo,
dal primitivo, livido albeggiare,
discendono ambedue le colpe
a carico degli avi, il moto ancipite
del male e nello sciame
delle generazioni che dileguano
la vera immagine del padre assente.

Poi quando a mani giunte danzeremo,
nemici del destino, nella cenere,
goccia dopo goccia un nubifragio
esonderà dal tempo della storia
e il passato si rimarginerà
ai nostri giochi posseduti in pegno.

E non si avranno enigmi per le spine
né il velo che si squarcia; paga un debito
di vita millenaria un lampo, un palpito
nell'ipogeo e un fuoco dentro
e la sostanza avvinta nell'amore.

Soteriologia II

Si schiude all'improvviso in coincidenze
la porta misteriosa del destino,
lì dove l'uomo inutilmente batte.
È un vento d'altopiano,
che viene dalla notte,
per tutti noi che siamo nati invano.

Ininterrotta pena che ci logora
nel mare estremo, oscuro, è il duro cambio
che ci impone una vita in privilegio.
E come il primo amore ci ha legati
ora ci smembra un domandare inane,
l'esile voce in arsi, che si lacera
in quello che è ingannevole comprendere.
Immemori restiamo
agli echi degli strappi
dell'anima che si dilava a brani:
è il transito servile, l'erta ripida
su cui si deve a forza risalire.

Resta il suo Nome limpido tra i popoli,
oltre il ricatto iniquo della legge,
luce ai nostri passi la sua Parola,
più forte in questo tempo, in questo fuoco.

Silenzio, ritorno

Tu ed io, per quanto può contare
esperti a risalire la voragine,
fino a che punto d'anni attenderemo
che durino le braci oltre la fiamma?
Il sole batte a gloria sul selciato,
abbaglia gli elementi, svela gli attimi
che serbano per noi memorie care
dei luoghi dove insieme fummo assolti,
da subito, in amalgama e in amore.

Non sai se quell'oscuro che ci agguaglia
se quello sbranco innato delle cose
ci porterà negli infiniti mondi,
se non ci apparterrà la trasparenza
eterna del primissimo albeggiare,
quella celeste chiarezza dell'anima
che si ripete notte dopo notte
e inverno dopo inverno rifiorisce
con la pietra scalzata dal sepolcro.

Mantieni vivo il filo che ci lega,
quando saremo a dimora nelle ombre.
Allora, nel nostro unico destino
tutto avrà senso, vita e compimento.
Se serreremo gli occhi nel letargo,
insieme, nello stesso cedimento,
tu tendimi la mano sulla soglia,
salvami da quel sonno, non voltarti.

Il dio abbandona Antonio

da Costantino Kavafis

Quando si udrà di un tratto, a mezzanotte,
un invisibile tiaso passare
tra musiche sublimi, tra canzoni,
per la fortuna che oramai dilegea
e per le azioni votate a malasorte,
delusa la tua vita e i tuoi disegni
tutti, a lamenti inutili non cedere.

Come da tempo pronto, come un prode,
salutala Alessandria, che tu perdi.
Non dire è stato un sogno, non illuderti
che si ingannò l'udito, invano sperì.

Come da tempo pronto, come un prode,
come si addice a te, che ne sei degno,
risoluto al davanale accòstati,
e commosso alla musica del tiaso,
senza preghiere e vili querimonie,
salutala Alessandria, che tu perdi:
tra gli strumenti eletti del corteo
un'estasi suprema ti accompagni.

Mattatoi

Il rimosso è per tutti il non veduto.
Ma non per me, che da un'infanzia a grappoli
fa visita un ricordo
dall'infimo, a discanto,
un anonimo martirio sulla soglia del macello.

Come si torce e trema e scarta e impenna
quell'obolo di nervi, il grido estremo,
la vena palpitante e ingorda, prima,
di inconsapevole vitalità.
Poi resta esangue,
però la sostanza non muta.

Vale a suggello il dolore,
la spenta vanità del nascimento,
il polverio che tutti ci appariglia.
A prova viene il morbo che ci decima,
se Dio sta nella foglia, nel ruscello,
nell'infinito sereno autunnale,
nel lento replicarsi delle cose,
di ogni monotono avvicendamento.

Ora sappiamo che la legge è giusta:
sprizza d'iniquità chi può patire
che il fiume si prosciughi,
che il fiore si recida,
la tua agonia sovrana,
bestia che muori,
sorella nella carne.

Case

La casa che ho abitato nel rigoglio,
nell'eccitata rotta in cui si abbrivia
il tempo, in cui si assomma sogno a sogno,
– la casa di via Norcia,
dove ho riconosciuto
nell'ombra ancora immobile la sagoma
dell'uomo che si lancia nella tromba
delle scale. E l'occhio raspa il muro,
e non si avvede dell'infanzia
in cerca di un'opaca identità.

La brulicante ansia dell'ossimoro,
– vicolo San Giuliano, che si stende
sul crinale di montagne di immondizie,
dove la carne mi era complice
ma mi era nemico il seme
del medesimo male di ogni giorno.
In ogni casa c'è un giardino di mestizia
e quella la ricordo
perché è durata un po' più a lungo
– nel mio ritrarmi obliquo – la caligine
del mio languore limaccioso,
sempre in ritardo sul principio e sulla fine.
Il nuovo mondo mi appariva esangue
in quel letargo, attonito, del cosmo.

Con fedeltà, con calcolato affetto
per l'ingiusta prigionia non risarcita
a via Plinio sono andato sui vent'anni.
Nei gomitoli di polvere, a parità di fuoco,
al bando di ogni mutamento,
nella memoria ancora si sbalestrano
tracce di eternali cattività.
Ma è memoria artificiale, in cui si amalgama
l'improvvida alchimia del non sapere

al certosino rammendare,
al taciturno passo sopra il guano,
a ritroso nella valva della storia.

Ma bella più di tutte
è la casa di campagna,
che inverte l'alto e il basso
e scambia l'alba con la sera.
Il sole valicando i monti
con la tempra dei suoi barbagli immàcola
i labirinti della notte, è il solco
tra la morte e la vita ancora informe,
che ridà pace al sonno degli insonni.
Non è la sola che ho lasciato, Olévano,
ma è la sola dove si incaglia il cuore
nel presagio che dopo volti e suoni
anche di quella arretrino i ricordi.

Il morbo irrevocabile ci giunge
al séguito, di strame in strame,
di altri infiniti morbi, a fare casa
questa che ancora non comprendo,
in via Cardano 30. Io la destino,
come le altre, al macero e alla ruggine,
al tempo con il suo plenario avvolgersi,
che fa dei lunghi secoli il suo grembo.

Epitalamio

per le nozze di Alessandra ed Emilio

Ora, settembre, è il mese del pensoso
congedo dalla noia, dalle eterne
canicole d'estate, un nodo d'ansia,
un grumo che si scioglie perché tutto
di nuovo ricominci. Dal giardino
la voce di Giovanni che si leva
più fertile del fuoco della terra
e con stupore acerbo insegue il volo
a guizzi delle falene al crepuscolo,
solo nella penombra, sotto il portico.

È il senso delle cose che ritorna,
come sempre, in un atomo di luce,
nell'ora delle confidenze a cena.
E non è forse, benché ancora fioca,
quella luce una luminosa pace?

Vivete una felicità senz'ombra,
a scherno della Parca che contende
a noi la vita, il filo, il cielo e l'oltre.
Resti l'azzurro, fuga verso il chiaro
e il vostro amore (lo ignorate, forse)
che qui ci avvince e al vortice ci scampa.

Linea del fronte

Vita di Bach

La croce che sostiene
non pesa sulle spalle
 fino a ferirlo.

Quale sapienza d'organo
gli ha dato scampo in quelle mura,
vita che si nega nel lavoro,
nella sua discendenza?

*Natura ammutinata dalla grazia,
luce da luce,
ecco, viene la notte,
liberaci...*

Al ceto dell'Arcadia sulla poesia

Ci vuole poesia, lo dico anch'io,
per gli avviliti firmamenti,
la terra al culmine del male,
l'agone immeritato, quotidiano, ostile
della semenza di Caino, primo uomo.
Ma mi svara un'ombra nell'anima.

Sono fra poco quarantaquattro anni
dal patto sottoscritto
tra nascita e destino.
È un tempo che non voglio decifrare,
questo, né il mondo né le sue diaspore,
dove non si procede
se non approssimando.

Se dalla breccia che dall'alto schianta
inevitabile si compie il lampo,
da sempre segue il tuono, il temporale,
si aggronda la montagna,
lo spirito ci abita.
Affondano i miei passi nel fogliame,
sostanzia l'ora il cantico dei vespri.
Il resto, amici, è postumo,
è postuma la poesia civile.

In interiore homine stant litterae,
la verità e la croce,
la parola operante degli antichi,
le voci dei miei cari. Amen.

Alta su di noi

per Silvia Rizzo

Non senti né rimorso né fatica
al vertice dell'erta.
Inarcata, quasi in sogno,
nella contemplazione,
tu credi nella vita che rinasce
nella fragilità del fiore
lento al crepuscolo.

Afflitta da un'offesa che ti scorta
a queste quote, a queste transumanze
di crete dilavate, a cardì, a pomici
(lunare chiarezza della Val d'Orcia),
ancora svetti nel tuo disfilarti
alta su di noi.
Taci da un anno
e non rispondi al grido dei tuoi orfani.

Ricordi ancora, Silvia, la penombra,
la nostra, la materia che ci complica
al male necessario,
lo scandalo del dio che si fa carne,
il dio datore della grazia?
Nulla. Tu non ricordi
l'esserci stata, aver dissigliato
il sangue e l'esperienza del pensiero,
la morte stessa, il nostro solo volto.
Troppe veloci i fati,
troppo crudele il primo amore,
troppo ugualmente duro
questo volerti assomigliare al tutto.

Ora di più l'immagine è contesa
all'immanente, inarrestabile cadere.
Non ha mai fine quell'agone
di terra sconosciuta e cielo, cenere

e segni dell'ascendere ai principi.
Se il paradiso è certo, è verità
di sole che riaccende
l'oscuro acquitrinoso della conca,
la notte greve, e ingemma
la tua anima fiorita
al grembo dell'Amiata.

Concedici di chiederti
di dove mai dimori,
della cuspide che ora ti sorveglia,
se è bellezza risorta o se è spenta
la speranza dei vivi.
Maturo è il desiderio, in noi,
di un'armonia che nasce dalla pena
di una gioia innocente ma remota.
Perdonaci la smania:
è la luce, soltanto, che ci inganna:
luce divina, eppure ancora ombra.

Magnificat

per Rino Avesani

Ma tu continua a raccontare, incredulo
di tanta vita onesta, dei tuoi anni
immensi di memorie a scaglie
di furore generoso
e di presenze miti.

Tu salva anche per oggi il turbamento,
lo scandalo che germina
della pietà riconosciuta agli ultimi,
in quell'altrove senza eclissi,
dove si muore e si rinasce,
dove anche tu rivedi la pienezza
della tua nuova infanzia.

Raccogli il frutto avaro
del tempo della semina,
il tempo contadino dei tuoi cari,
di gelate improvvise,
di vento desolato a strappi,
di grandine che lascia solchi al cuore.
Ora ti trovi il sole, che ti cerca
dal primo tuo rifugio,
nei luoghi cupi dello spaesamento,
promessa di un amore puro all'alba,
di passioni vive nella tua carne.

E tu anima mia, che non comprendi
la vita che si smaglia e che si sgretola
se non come una fitta di rimorso,
rendi l'onore a chi ti ha reso adulta,
magnifica il ricordo,
resta sempre con lui nella sua luce.

Sul Brennero

Ecco, il sogno però non è finito,
quello che incide il valico,
l'attesa,
la fede semplice di rivederti.

Spregevoli le false fluorescenze
delle stelle,
perché la veglia è oscura,
silenzi si dilatano
ed io per quelle stelle non rinasco.

Lungo la linea del fronte

Forse la storia ci è passata
lontano, ma da dove?
Non siamo salvi ancora.

Tu resti schiva dentro i giorni
pensosi dei tuoi avi.
Ma cento specchi
sono proiettati su di te,
come nelle poesie di Vasyľ Stus
che leggi fino a tarda notte.

Il mondo dei confini ora riappare
lungo la linea del fronte,
in una pioggia di luci innaturali,
dove barcollano figure
non più umane, i giustiziati di Donec'k.

E il fuoco sempiterno contro il cielo
batte un tempo spopolato di vite,
generazioni che non sono più.

Sentimental saraband

Seminudi vedemmo il fuoco
avvilupparsi ai pini
marittimi del camping «Stella rossa»
in una notte estiva
nella prima metà degli anni Ottanta.
Non so se la pineta
andò distrutta o se il disastro
insiste solo nella mia memoria.
Ma fummo salvi e vidi visi umani
stillare vere lacrime
di consapevole immortalità,
di vita non ancora interrogata.
Che sequela di incanti ci raggiunse
allora e quali aridità ci avvolsero...

I portifranchi
dei padri e delle madri
li oscura la caligine e li ottunde
il necessario scorno della morte.
Troppa sapienza ci ha ferito l'anima:
da questa colpa i miei rimorsi
di amore difettivo, di grazia mai filiale.
Adesso lo vediamo:
senza pietà non c'è neppure
intelligenza e forse
sarebbe stato meglio non sapere.

Ma gli anni ci riplasmano divini,
ora che l'età adulta è la medesima,
medesimo il fardello
di umanità e dolore,
ci temprà l'impurezza
di vivere senza rammarico.

Oh luce generata e generante:
eccoci qui, da soli,
puro pensiero e puro fuoco.

Epigramma

da Callimaco, *Epigramma* 58 Pf.

Chi sei tu, naufrago straniero?
Leontico ha trovato
il corpo sulla spiaggia
e l'ha coperto con un velo.

Poi piange la sua vita breve.
Neppure lui ha il cuore in pace,
ma va come la folaga sul mare.

Schattentanz

Lungo le rive dei fiumi di Babel ho visto braccia magre,
divorate dalla fame dei nosocomi,
labbra prosciugate dalla sete dei moribondi,
ho ascoltato pronunciare l'anatema
con le orecchie ancora inesplose,
camminando sulla Friedrichstraße,
ho visto Lazzari tornare dalla regione dei morti,
riprendersi le cose dei vivi e rivelare l'altrove e il simbolo.

Così dissero:

non sei tu lo spettro bianco, ombra senza colore,
non sei della stirpe degli uomini vuoti,
ombra tra le mille ombre, ombra tra la nebbia.
Così dissero,
coi passi trascinati nel silenzio nudo dei campi incolti,
dalla sabbia delle urne:
non sei venuto dal giardino dei giacinti,
generati dalla terra,
nutriti dalla neve, piegati dalla pioggia dell'estate,
non sei venuto a raccontare né a immaginare,
perché tu appartieni al mondo
e non a questi luoghi.
Tu non segui i nostri passi, mentre si muovono le ombre,
immemori del prima e del dopo,
cenere ignara della sua durata,
tu non hai dimora nella sfera,
nella vertigine dell'arcobaleno.

Ma

io

risposi:

ho visto la donna partorire il minotauro,
il mostro della mia stessa stirpe,

sangue e latte versato a fiumi nei mattatoi,
gli occhi di gasolio degli operai dell'oleodotto,
immobili come sfingi di catrame sul marciapiede,
il figlio dell'uomo nelle notti d'occidente
perdersi in un puro sogno di stelle.

Controluce dei risvegli!

Solitudine dei folli!

Si fermarono leggeri come arbusti sulla strada umida,
nella conca delle valli della loro iridescenza,
con gli occhi canini, con mirabili pupille.
Il più osceno tra i dormienti, freddo come lama,
aprì la bocca e da essa uscirono vento e farfalle
e parole di vetro, nella luce numinosa dei relitti.

Poi disse:

GLI ELEMENTI CONSUMATI DAL TEMPO SI DISSOLVERANNO
E LA TERRA CON QUANTO È IN ESSA SARÀ DISTRUTTA
E GLI EMPI PERIRANNO NELLE TENEBRE.
SOLO L'ALBERO DI GIUDA SARÀ IN FIORE,
DI FIORI FITTI E ROSA, AL MONDO PRIMA DELLE FOGLIE.

CIRSIO RIFEATICO

Autoantologia provvisoria

Le scelte sono sempre dolorose perché dietro la gioia dell'ammesso resta l'amarezza degli esclusi, e tanto più costano, le scelte, quanto più l'organismo al quale vengono imposte lo si era voluto unitario.

Questo spiega perché definisco provvisoria la presente autoantologia. Relativizzandola, è come se rendessi meno definitive le tante esclusioni che ognuna delle poesie scelte porta con sé.

Rimane il mistero di cosa spinge a preferire una poesia all'altra e so che è inutile provare a capirlo; meglio rassegnarsi all'evidenza che la vita è piena di cose inspiegabili; incluso il non sapere, quanto a noi stessi, se viviamo da scelti o da esclusi.

L'unico dato fuori di dubbio è che l'autoantologia pesca dalle quattro raccolte editate tra il 1999 e il 2023: *L'arte di chiamare con un filo di voce* (Roma, Empiria, 1999), *Il giardino urbano* (Roma, Empiria, 2003), *Pastorizia* (Roma, Empiria, 2011), *Tempo, soltanto tempo* (Roma, Il Labirinto, 2023).

La pelle screpolata delle facciate
sono case di cortili
interni di scialbe finiture, per rispetto
la cura s'avventa sulla strada
qui di certo non tocca non restaura
la bella lebbra delle ocre. I punti
dove da sempre batte il vento
s'adattano al pino alla palma alla
magnolia, tutta la natura che s'accuccia
sa di ogni voce trovare la finestra
come gli sguardi di chi torna a casa e assale
nel cibo degli odori
l'ultimo scoglio le altrui scale.

Quel mercato è una lingua di mare
guizzante nel disperato
slargo della piazza, bacio romano
dentro una ferita appia
chi vi si affaccia vede
il luccichio dell'acqua, le voci bagnanti
nei colori estivi. Come a Rio le case
danno sul litorale ma popolari qui
sfiorano la sabbia, che se stendi
le braccia già la tocchi. Dai portoni
dove i gatti diffidenti stanno
si può spiccare il salto ed affondare
in pieno sole tra il banco
del pesce e la risacca.

Adriatico

Stai dall'altra parte
dell'Italia, costa
contraria fatta apposta
perché il sole sfidi prima
l'aria e dal mare
dilaghi quando ancora
dietro i monti tirreni
sembra aurora.

Non pretendo di salvare tutti
i cuccioli che l'acqua minaccia
però mi bagno i piedi lo stesso.

La morte neanche s'accorge
che riesco a strapparle qualcosa.
Di superstiti me ne intendo
lei invece non ne sa nulla.

Il gioco in questa indifferenza
è allevare una lingua indocile
mandarla nel mondo.

Sera

È nella poca luce che i colori
rivelano le loro differenze.
Guarda il verde, in tutte le sue vesti,
quante facce concede a un solo nome
e com'è lunga la morte del giorno
c'è tutto il tempo per piantare fiori
per uscire di casa e non far niente
l'erba tra i piedi gravida di pioggia
i pochi suoni che sono sculture
nel silenzio che agevola le forme.

Come fossero vene le radici
delle acacie affiorando deformano
il marciapiede, varici di vecchia
città trasportano flussi di linfa
al cuore mai stanco dei tronchi, sono
segreti che sollevano l'asfalto
e possono far cadere gli anziani
che quelle acacie hanno visto piantare
esili fusti legati a tutori
lungo strade che parevano larghe
come la vita o l'idea che un giorno
tutto sarebbe apparso immortale.

Il giardino urbano

Un frutto vizzo che cade fra l'erba
torna alla terra col dono del seme
da cui generarsi, la polpa si fa
composta, l'anima trasmigra dolce
nei rivoli del segreto affondare
e pace soffia il vento alla pianta.

Ma se i frutti si staccano da rami
che sporgono dal muro di un giardino
urbano finiscono sull'asfalto
e per giorni restano lì a marcire
nei colori cupi della vergogna
che prova chi non muore come vuole.

Io so che quando scrivo prego, credo.

Il male fatto

ad Amauta

A te coi sensi attenti a costruire
i ricordi per vincere il futuro
non ho dato una casa per sentire
la mia voce di padre, protettiva,
che torna a sera al tintinnar di chiavi,
non t'ho dato una stanza solo tua
predicavo rinuncia ma era meglio
se prima t'insegnavo a possedere,
non t'ho dato una casa come regno
di terra per vederti germogliare
ti davo cose che non conoscevo
libertà soprattutto ma non credo
fosse più di una vaga somiglianza.
È questo il male che ormai è fatto
male difficile da confessare
dove comincia il male non importa
conta il male che porta la mia firma
che porta la mia orma la mia forma
quel male che mi rende naturale
la perdita di adesso in un dolore
il bisogno che ho di ombrare il viso
per sostenerne tutto quanto il peso
chi aspetta il mio sorriso aspetti ancora
questo tempo concesso mi perdona
e io non posso trascurarlo ora.

Abitare a Mara in via Gramsci
dove passa la corriera
per Bosa... se ci riuscissi
in questo cuore di verde
secchezza a conquistarmi il duro
della pace le parole
soltanto necessarie, se potessi,
simile agli ansimi di terra,
andare a piedi di forra
in forra, rigogliose,
fino a baciare Padria
che sente il mare e quasi
lo vede dall'alto delle palme
o lo figura – nel giro di una curva
somma – bagnato solo dal cielo
dove pure
s'inseguono infiniti. E tutto questo
non lo cogli, lo perdi, se ti sposti
in aereo, se vuoi – celato a te stesso
in alto cielo – arrivare
prima, fare presto.

Dopo la morte sei rimasto a casa
due giorni e due notti steso a letto
vestito come pronto per uscire.
Spiando quel tuo stare orizzontale
cercavo segni di morte apparente
ma differente era solo il colore
della pelle che piano s'incupiva.
Mi alzavo la mattina pronto a dare
notizia che non eri affatto morto
(o almeno che da un po' eri risorto)
ma non cambiava niente, tutto fermo
solo se mi chinavo a guardarti
vedevo gli occhi parzialmente chiusi
due fessure con dietro il vetro nero.
Eppure ti mostravi così quieto
sotto quei lineamenti regolari
col tuo vestito buono grigio scuro
anche sdraiato a letto eri un signore.
Ma tu perché non hai collaborato?
Avevi almeno alzato un sopracciglio!
Mi bastava, come a briscola, un segno,
tu lo facevi e io trovavo il modo
di rimediare a tutto quell'assurdo.
La prima mano l'avevamo persa?
Rimaneva ancora la rivincita
e poi la bella aguzzando l'ingegno.
Dopo trentacinqu'anni ancora tento
ma ormai le carte sono rovinate
non hanno più segreto, ogni volta
so che dietro non c'è il punto giusto
eppure tento, in qualche modo tento
come se non sapessi fare altro.

Ti avevo scritto quando ancora il tempo
si muoveva in surplace, o meglio, avevo
scritto di te lungo un lontano di anni,
di decenni, pastura per credere
immutato lo spazio tra di noi
che perdevo e trovavo tutti i santi
giorni. Era spazio, dunque qualcosa
da percorrere in ogni direzione
anche se ero andato a testa bassa
senza voltarmi mai perché affamato
di quell'altro sale che non conosce
Ade, non premia o ferma in monumento
chi ha forza per illuderlo il divieto
ma sta nel vento che viene dal mare
è come un corridoio e il suo passare
stretto fra opposti muri adesso mi fa
vedere a occhi chiusi una riva
la cavità di una sfera dove tu
m'insegnavi a nuotare, a giocare
a pallone, a sentirmi una volta
almeno a settimana – iniziato
il torneo parrocchiale – il numero
uno della situazione, ch   “1”
proprio era cucito grande, nero
(come a quei tempi le strisce del lutto)
dietro la mia maglia da portiere.

Finestre

Nostalgia di finestre sconosciute
con ombre già passate e ancora nuove
come il vizio che spinge questi vivi
a ripetersi in atti di presenza:
lui chi sarà e lei cos'avrà detto
e in quali odori si svolge l'occasione?
Li vedo adesso dalla mia finestra
e mi dolgo del male condiviso
ch'è solo d'altri e diventa mio
perché voglio vederli e al tempo stesso,
ignaro dei conflitti coinquilini,
imparo quanto pesa lo sgomento
per non esserne centro ma ornamento;
perché vedere rende marginali
ed è soltanto nell'essere visti
senza che se ne abbia percezione
che ci si muove da protagonisti
s'impara a patirne l'ambizione.

Stilnovismo

Quel giorno la stanchezza era sociale,
ce l'avevamo tutti nel salire
le scale della metro ad arranco
di branco che va su al rallentatore.
Disperando di riveder le stelle
ci offrivamo sbilenchi al giorno pieno,
colmi di luce falsa del mattino
chi chiedeva un caffè, chi un cappuccino.

Dario Borso e Maria Borio
polemizzano su «Poliscritture»
attorno al tradurre Paul Celan.
Letta la versione di Borso, letta
quella di Borio, posso solamente
– non avendo argomenti in proposito –
riflettere su un dato che li unisce:
“Bor” è presente in tutti e due i cognomi,
poi uno va in “io”, l’altro in “so”.
Ignoro cosa possa voler dire
per loro questa strana circostanza,
a me colpisce che dica “io so”
come l’articolo di Pasolini
uscito sul «Corriere della Sera»
un anno prima del suo assassinio.
Ma di questo sapere casuale
(un sapere che attiene più al sapore)
non si occuperà la cronaca nera,
mite la polemica sul tradurre
e armati delle migliori intenzioni
gli amanti di Celan in lite, spinti
dal desiderio di ogni innamorato
di avere voce in quella dell’amato.

Amori

Questo amore per la Bretagna, poi
per il Belgio, al punto che leggendo
delle ortensie nel libro di Lucilla
*Corinne Mallet [...] possiede in Bretagna
una delle collezioni più importanti
al mondo [...] Luc Balemás che è il
presidente dell'associazione
hydrangee del Belgio*, mi è stato chiaro
di aver tessuto un'appartenenza
perché la lingua di Bretagna e Belgio
è quella parlata da mio figlio,
e poi quei luoghi, come la Bretagna
che ho impiegato un anno ad amare
(ignaro che l'avrei amata sempre)
e il Belgio benché adesso sia ridotto
al cuore di Auderghem nel suo piccolo
crescere alla vita, la breve strada
dalla casa a scuola, il verde intenso,
l'onnipresente ordine dei fiori,
gli odori di un nord che so eludere
o anche amare, sud di altre terre,
io che nelle mie di mezzo ho appreso
il vizio solo d'acqua e di calore
e il dolore lo misuro a carezze
con la lametta stretta tra le dita,
perché la fame d'amore sfregia,
cambia faccia, trasforma in sconosciuti
uniti per freddezza gli uni agli altri;
curvi, piegati come erba al vento,
strame lasciato dalla bestia fame.
E che la santa nostalgia ci aiuti.

Gabbiani

Si leva svelto grazie al colpo d'ala
e remiga nel vento per sottrarre
la preda al caotico ululare
«mizzeca», «guarda», «li mortacci sua».
L'occhio del vecchio appeso dondolante
al becco del gabbiano vola e lascia
un viso mezzo pianto mezzo sangue
e un urlo rotto che si mangia i denti.
Ma sono in così tanti attorno al vecchio
a fare foto della sua mancanza
che quello piano piano si compiace
al punto che tra il vuoto del dolore
gli si affaccia uno strappo di sorriso
come se fosse morto solo in parte
o l'occhio perso se ne fosse andato
per vedere dal vivo come è fatto
il dopo che a venire manca poco.

Corteccia

Non so nulla del luogo, so soltanto che sta in Vestfalia e che durante la Seconda Guerra Mondiale era un campo di prigionia per soldati sovietici. Adesso a Berlino una mostra di foto al Museo Karlshorst racconta alcune atrocità commesse allora. *I prigionieri di guerra che non lavorano devono morire di fame*, il Comandante Generale delle Forze Armate tedesche nel novembre '41 stabiliva questo per volontà di Hitler. Ne morirono tre milioni e più, e leggo oggi sul giornale che una foto esposta mostra solo alberi; sembrerebbe estranea al tema, ma se si va al dettaglio si nota che mancano foglie, rami e la corteccia che *i prigionieri sovietici hanno raschiato dai tronchi a mani nude per non morire di fame*, come ha detto il Presidente della Repubblica tedesca Walter Steinmeier inaugurando la mostra sempre in tempo per sapere oppure solamente per non dimenticare di quali orrori siamo capaci.

Fame

Se vuoi sapere che cosa succede
nel corpo assediato dalla fame
leggi un libro di Vasilij Grossman
è *Tutto scorre* e racconta l'orrore
collocato nel contesto capace
di smentire decenni di storia.
Poi quell'offesa subita da un corpo
moltiplicala fino a ottenere
un numero che è quattro milioni
di contadini rei di essere
ucraini il cui peggiore male
dipende da un piano quinquennale
recepito con scarso entusiasmo
tanto che il Capo, infinito amore,
li ha cancellati usando una fame
creata a maggior gloria del reame.

Dice mia figlia che ho la pelle secca
per via del sangue che circola male;
fosse vero avrei in me un ingorgo
per quanta neve mi vola dal corpo
quando sfilo i calzini o mi rimbocco
le maniche della camicia, sembra
quasi un addio graduale, un modo
di scomparire al rallentatore
un po' per giorno, pelle dopo pelle.
Provo a vederla col *Non son chi fui*
ma mia figlia insiste che la crema
idratante è quello che mi serve
e allora smetto di classicheggiare
dietro Foscolo e Massimiano, penso
a com'erano le gambe di mia
madre nei suoi anni conclusivi
con quella pelle tesa di serpente,
conciata, lucida, senza più squame
e mi compiaccio per il rettiliano
che insidia l'*homo sapiens*. Poveretto,
credere che bastasse stare eretto.

Guarda come fa colazione quest'uomo
che viene dal Novecento, ha visto sé stesso
nello specchio del bagno con la fatica
che gli costa aggiornare di continuo
il limite del degno, col timore di sentire
lo squillo del telefono o la triste quiete
di quando tace per giorni, e come ama
gli assenti e i presenti, i noti per tanta
convivenza e i mai visti che conosce solo
per incanto della bellezza sparsa. Siede
un po' distante dal bordo, guarda sempre
quello che mangia e se tamburella con le dita
smette subito perché è un gesto
da vecchi che non sanno aspettarsi. Frequenta
dove apprende a imparare e si accontenta
dei frutti di una semina che dev'esserci
stata. Essere nati durante la guerra è
d'aiuto, c'è nella coscienza uterina e
nella vivente il senso del poco, del
precario, quasi un'immanenza di morte
facile, e di quanto futile sia la volontà
quando, assente, ci s'industriava altrimenti
perché a sentire i racconti era più rara
del pane del burro del prosciutto
che almeno a borsa nera li trovavi.
Ecco come strappa dal presente
il Novecento, con la sua mania di trascinarci
indietro, con la nausea dovuta
del ricordare senza merito, soltanto foto
che non dicono niente, un'epica ostile
e familiare anche a me quando chiedo
conto degli anni spesi per trovarmi
in questa innata solitudine che ancora
non sa che fare del tempo, e del congedo
considera importante l'eleganza.

DAFNIO DIDIMEO

Altri biglietti

I testi di queste pagine proseguono idealmente modi e forme di due brevi serie alle quali la rivista *Snaporaz*, dell'amico Gianluigi Simonetti, ha dato generosa ospitalità negli ultimi due anni. Alcuni di questi biglietti sono sostanzialmente equivalenti, nel valore, a testi di altra natura dello stesso autore, dai quali si distinguono solo per il peculiare ordine nella struttura e per la tendenza alla concentrazione dei contenuti. Si tratta in ogni caso di inediti, tutti risalenti agli ultimi tre anni.

Quattro mezze stagioni

La prima vera stagione dell'anno
(se ottobre è ottavo, se novembre è nono
e decimo dicembre) allora è questa,
foriera di ogni forma di malanno:
allergie, spossatezza, e la molesta
sindrome sulla quale già si sono
esercitati a lungo i trovatori,
amors, insieme a tutti i suoi dolori.

*

Dai, non dire sciocchezze: primavera
non vien danzando, come tu mi scrivi:
marcia, porta campagne militari,
oltre ai soliti danni, abusi, torti,
pene di ogni trimestre dei lunari.
Nulla che muti o che consoli. I morti
la ignorano, la equivocano i vivi.
La carola che canti non è vera.

*

La figlia a lui, a lei il padre, il fratello...
Ogni mese si carica di lutti
nuovi, impensati. Tutti assurdi, tutti
feroci, inesplicabili, un fardello
di dolore e di vuoto che ogni anno
diventa più gravoso. Come fanno
quelli che hanno già visto ottanta autunni?
Si dice *primavere*, sì, lo so,
ma questo stillicidio che non può
fermarsi è simile a certi lunghi
crolli di foglie secche, ad una lenta
rovina, ad un fluido che fermenta.

*

Lo chiamano *foliage*: colore truce,
giallo o rosso della vegetazione
di quando autunno insinua la sua luce
ambigua e dolce: un'intimidazione.
Tu, senza ambage, spieghi: *ossidazione*.
e illustri cosa si ossida, o riduce:
così, in vicende di acidi e di basi
racchiudi vita e morte, moto e stasi.

Email tra colleghi

Caro amico mio, stando a te sarei
(scrivi) «un trascinatore, sempre attivo».
Ti ringrazio di cuore, però ai miei
occhi non è così: io, semivivo
sul bordo del mio lago, direi
che si tratta soltanto di un equivoco.
Ma se ciò che ti sfugge è il mio sconforto,
è lì che, trascinandoti, ti porto?

*

Niente di personale: solo, sei
per me come per il celiaco il pane,
certi legumi per i diverticoli
o un frizzante allergene: per i miei
simili forse innocuo, ma nemico
del mio sistema immunitario. Vane
le altre difese: l'unica efficace
è stare sempre ben lontani. E pace.

*

Per la cattedra di letteratura
prendetene, vi prego, uno di serio:
uno paziente, che non viene a vendere
fumo, che ascolta, che legge con cura,
che parla poco e scrive con criterio
per chi lo segue e chi lo vuole intendere.
In due parole, scienza e umanità.
Altro che uno come quello là.

Sillabe

Che fa di un verso un verso? Undici sillabe?

Dodici con l'aiuto dell'accento?

Sette per quello lento?

Ma no, ci vuole pure la scintilla,

(ma è meglio non scocchi, se c'è scritto:

È vietato fumare).

Qui non c'è scampo, adesso sono fritto:

Strada privata. Divieto d'accesso

al personale non autorizzato.

(Attenzione: carrelli in movimento).

Areare il locale

Prima di soggiornarvi, e poi: tenere

fuori dalla portata dei bambini,

Leggere attentamente le istruzioni

Contenute nel foglio illustrativo.

Può contenere tracce di allergeni.

Da conservare in luogo fresco e asciutto,

e in caso di ingestione accidentale,

si rivolga ad un medico. Né è tutto:

se anche l'intelligenza artificiale

ne può sfornare, qui finisce male.

(Volto la carta e trovo:

Conservi questo foglio.

Potrebbe aver bisogno

di leggerlo di nuovo).

Lessico

Tipptopp

Qui dicono: *tipptopp*, vuol dire: *ottimo!*
Bene così, perfetto! Sì, l'innesco
pare inglese, ma lega col tedesco
senza problemi, agevolando a tutti
il successo, miracolando i fatti
anche più triti. Noi diciamo: *occhèi*:
con voce più forbita, andando dritti
al punto, nella lingua e nei dialetti
(a nord fa rima placida con *schei*,
al centro è sempre in bocca ai babbalei,
nel sud ad altri che ora non saprei).

Tipptopp, dicevo: più che locuzione
è schiocco delle labbra, percussione
simile a certi scatti delle dita.
Dici: *tipptopp*, ed è fatta. È finita.

Cringe

Oggi si sente dire ovunque *cringe*
vocabolo per nerd iperconnessi
Quello che è *cringe* dà i brividi, imbarazza,
ma molti non lo sanno. Dietro spinge
Forse già nuova moda: altri nessi,
Altra parola oscura. Oggi ci spiazza,
divide il mondo tra chi sa e non sa
che significa. Presto sparirà.

Circostanze

Perdersi via ('ingannare il tempo')

«Come stai?», chiedi, e guardi la vetrina
in cui un entomologo paziente
ha infilzato farfalle con gli spilli.
(Chi l'ha detto che non pensare a niente,
perdersi via, fa vivere tranquilli?)
«Ecco, così: trafitto da una spina».

Vani centenari

Leggiamo *Ossi di Seppia* in occasioni
completamente pretestuose; intanto
sul mondo incombe la bufera, e l'atmo-
sfera è satura di male intenzioni.

Leggiamo, e ci chiediamo perché. Attimo
di smarrimento, poi qualcuno mente:
«Com'è attuale, sì, il nostro Montale».
Nostro. Attuale. Fa saltare i nervi.

Neanche leggere ormai serve più a niente.

Onestà

Chi la vanta per sé
la rivendica, ma non sa cos'è.
E poi c'è chi, del resto,
non ha bisogno di parlarne: è onesto.

Riscritture

«Se a ciascun (*eh, lo so*) l'interno affanno
(*lo so, dai*) Si leggesse in fronte scritto»
Quanti mai... «Quanti mai che invidia fanno...».
(*E basta!*) «...ci farebbero pietà»
Ma è giusto quel che manca: la pietà.
Senza quella, l'invidia è tutto, e il dritto
e il verso è il male, universale il danno.

*

Οἷη περ φύλλων γενεή, diceva
il poeta, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν.
Sia la foglia di rosa, o dell'alloro,
del faggio o della rovere longeva,
c'è già chi nasce mentre il vento stron-
ca e trascina dal monte giù al pianoro.
E c'è chi spera che abbia un senso questa
vicenda così gaia e così mesta.

*

Vedi, se amassi solamente quelli
che dispensano bene, solo i belli
e nobili nell'anima, che merito
ne avrei? Lo fanno tutti, e non da ieri.
Tropo facile, certo. Ecco perché
(tu non ci crederai) amo anche te.

Noie e gioie

Enueg I

Per ordine evocati, sete e fame,
e il freddo, il caldo, il sonno, la fatica
che consumano il corpo. Dentro poi,
noia, rabbia, paura, un bulicame
d'attesa che si avvita. Tu che puoi,
dillo in poche parole: questa è *vita*!

Enueg II

A riassumerla un po' come si deve
La vita è, per così dire, breve,
ma non è bella come pensa un tale.
E poi ha sempre un unico finale.

(Passo il confine, abbasso
la tendina coprente:
siamo arrivati a Chiasso,
ma silenziosamente).

Savieza amb joi

Per avere saggezza, si dovrebbe
Pensare tutti i giorni un po' alla morte.
Ma per avere gioia, d'altra parte,
bisognerebbe non pensarci mai.
Gioia è dimenticarsi di esser saggi.
Saggezza, rinunciare ad ogni gioia.
Te lo dico così, senza una rima
perché dovevi già saperlo prima.

Navigazioni e naufragi

Ma forse non è il caso che io mi fermi
troppo in questa città. Qui sono nato
e forse non morirei mai. Tenermi
ben alla larga è più prudente (stato
che più si addice a naviganti inermi,
ciurma per le galere da mercato).
Mi chiedo, sulla riva di un canale,
se forse solo qui sarei immortale.

*

Dici, un po' tragica: «mi sto staccando
da questa vita». E io: «mi spiegherai
come si fa. A me più che di staccarmi
mi sembra di affondarci, naufragando
senza neanche l'onore delle armi,
di giorno in giorno, in un mare di guai».

*

Checché ne pensi, caro amico, è certo:
non c'è una rotta, non c'è strategia.
Nulla oltre il mare aperto.
È un navigare a vista, supponendo
di sapere dove si va a parare.
Ma non c'è verso. Prima o poi le onde
inghiottono le navi ad una ad una.
Non c'è altra riva, credimi: nessuna.

Sol-La-Re

Sole, luna

Celarsi tra le nuvole, cercarsi
fingendo di evitarsi con sussiego:
raggi di luce e coni d'ombra. Guardarsi,
volersi e non toccarsi. Finalmente
(agguato in pieno giorno, in piena regola)
l'incontro. Eclissi. Tutti in piedi sulla
specola ad osservare, uno fremente
domanda: «ora che succederà?» Nulla.
Pochi istanti, lo scorrere di un velo:
già scivolano piano contro il cielo.

Lago

«Non è abbastanza fredda», dici, e affondi
nell'acqua la caviglia, le ginocchia
incuranti dei sassi tremebondi,
disinvoltata e leggera, senza spocchia,
con una forza di cui non rispondi.
Mentre i flutti ti cingono, ti adocchia
sgomento l'esitante lagunare
che accanto a te è sul punto di annegare.

Rese e saluti

C'è sempre poco tempo, troppo poco
per incontrarsi sotto qualche mani-
festa scusa (si sa che è solo un gioco
d'illusionista) e per poi fare piani,
progetti, date, per gettare il fuoco
di bottiglie incendiarie sul domani.
Troppi «ciao, baci», gioia solo *detta*
in forma di saluto. Troppa fretta.

Altri tre

Figlia

Come vorrei raccogliere il tuo cuore
quando un soffio lo getta nel tormento.
Raccoglierlo e tenermelo nel petto
finché non spiova e non si plachi il vento.
Poi ridartelo. Come vorrei stretto
a me, soltanto a me ogni tuo timore,
e cederti ogni gioia, per me ormai
vana, sì che tu non tremassi mai.

Saluto d'inverno

Sbaglio tasto e ti mando
un saluto non *caro*, bensì *faro*.
Tu esulti e scrivi: *un lapsus!* Ma io mi sento,
in questo inverno spoglio
che febbraio trascina, un lume spento,
la torre abbandonata sullo scoglio
che urta un gelido vento, vorticando.

Tracce

Bevo, e sfioro le tracce che ha lasciato
sul bordo il tuo rossetto. Questo odore
di terra, di monete antiche, fosco
di polvere, di tempo e di metallo,
d'infiorescenze è un flebile sapore
che somiglia alla nostra storia. Noi
lo decifriamo, e io ti riconosco
segretamente, anche se non ci sei,
appoggiando le labbra ad un cristallo.

DIDIMO LAUFILO

Quando tempo lor parve

Proprio non ricordo quando mi sono imbattuto in *Lauretta*. No, il corsivo non inganna, non mi riferisco alla signora sulla tarda settantina offerta carne viva alla lettera morta del nome boccacciano. È quella di carta che non so quando sia riemersa. Colei che la ispirò sarà morta da un pezzo, abitava nel palazzo in cui vivevo da piccolo, e mi piaceva tanto, perché era molto curata, aveva un'acconciatura alla moda, un paio di occhiali decisamente vezzosi, il rossetto, un profumo di fiori d'arancio e un sorriso dolcissimo che regalava ai bambini che giocavano in cortile. E lo elargiva spesso, perché usciva di continuo. Di lei talvolta parlavano i vicini con mia madre sulle scale, ma per lo più sottovoce, sicché non capivo nulla, nemmeno a chi si riferissero, se non quando a qualcuno sfuggiva in chiusa di dibattito un più sonoro «poveretta», o «povera signora...» segue il nome. Cui non faceva però eco la battuta che ribadiva il concetto con l'estenderlo alla sorte di tutti. Perché in luogo dell'atteso «e che siamo!» — rintocco da eseguire in un solo sospiro per una morte improvvisa o una penosa malattia —, risuonava la domanda venata di rimprovero: «e i figli?» Uno mi pare di ricordare che lavorasse a Milano, l'altro sono quasi sicuro che da ingegnere era finito in America. Mamma per tagliare corto il più delle volte si limitava a citare la nonna: «la testa è una sfoglia di cipolla», sentenziava, e con questo finalmente si tornava a casa. Non vale nemmeno la pena ribadirlo, mia nonna non aveva torto: «'a capa 'e l'ommo è 'na sfoglia 'e cipolla!» Anche se a onor del vero mia madre, oltre a toscanizzare il detto, lo piegava a tutt'altro senso, perché per lei non si trattava di porre l'accento sulla volubilità dei pensieri umani, ma sulla facilità con cui si perde il lume della ragione, il più delle volte a causa dell'età.

Ora, lasciamo pure perdere che per me il proverbio resta un inno alle configurazioni metastabili delle sinapsi, vero e proprio viatico per le neuroscienze, e concentriamoci sulla questione della «povera signora» che a me bambino piaceva proprio tanto. Perché sebbene mamma mi avesse infine spiegato il motivo della commiserazione collettiva, per un comportamento che la comunità riteneva comunque disdicevole, quando mi capitò, una volta cresciuto al punto da andare a scuola da solo, d'imbattermi nella signora — un po' più vecchia ma sempre ele-

gante e compita — alla fermata dell'autobus appena superato l'Arco di Colletta, dire che ogni volta finiva che mi si stringeva il cuore non è per nulla una frase fatta. Ma la capacità di cambiare umore alla prima curva fortunatamente non è estranea a un ragazzino delle medie. Al momento però ci restavo male. Non che la signora avesse smesso di sorridermi, tutt'altro. Mi salutava sempre con molta dolcezza, persino mentre coi cenni cercava di attirare l'attenzione delle auto in transito. Qualcuno prima o poi accostava: era una signora, aveva evidentemente urgenza di andare chissà dove, e i buoni samaritani non mancavano. Spariva così all'interno di una vettura, e chissà mai dove l'avranno infine fatta scendere. Voleva raggiungere i figlioli, commentavano i condomini, e provava a convincere chiunque si fermasse, svaporata com'era, ad accompagnarla non sapeva nemmeno lei dove. Che tristezza: m'imbattevo per la prima volta nella solitudine dei vecchi, che poi volendo è quella di tutti, solo per così dire senza fronzoli, una volta esauriti i diversivi. Come una cipolla, appunto, tante sfoglie l'una sull'altra, e niente al centro. Ne peli una, la successiva, un'altra ancora e... che ti resta fra le mani?

Sarebbe stata forse questa la domanda che mi sarei posto quando, a metà degli anni Ottanta del secolo scorso, ho scritto il testo che per l'occasione intitolai a una delle sette novellatrici del *Decameron*. L'avevo scelta non solo in quanto regina delle beffe dell'ottava giornata, ma anche per racchiudere nel nome stesso, via Petrarca, la questione della lirica che si consegna alla prosa. Mi stavo accingendo a fare l'inverso, e il nome mi era parso quello giusto. Quanto alla signora in carne e ossa, era sparita d'un tratto nel nulla, mentre ancora frequentavo le medie, e seguivo ogni giorno lo stesso tragitto, mattina o pomeriggio, dipendeva dal turno. Era, a pensarci, persino il '68, e da un giorno all'altro semplicemente non la vidi più, né alla fermata né altrove. Dicevano gl'informati del palazzo ch'erano venuti a prenderla i figli, allarmati probabilmente da qualche delatore, e Dio solo sa dov'è che avrà finito col restare consegnata, senza nemmeno più un solo conducente da convincere. Quanto invece all'anno di stesura dello strano rigurgito di memoria che la riguarda, che risulti proprio il 1985 il dattiloscritto lo dichiara esplicitamente fra parentesi in chiusa. Del resto i caratteri della testina sferica dell'IBM Selectric mi avrebbero comunque riportato a quel giro d'anni. Per non parlare della punteggiatura anomala, che è la stessa di tanti miei testi più dichiaratamente versali del periodo, i

primi fra l'altro a confluire in *Lime* (1985-1995). Perfetto, tutto torna: sebbene resti ancora irrisolta, allo spirare del terzo capoverso, la domanda iniziale. Quando ho ritrovato fra le carte di un tempo *Lauretta*?

Un termine *ante quem* c'è, il 2018, perché in quella primavera, il file non mente, ho registrato un'esecuzione a viva voce del testo. Il che significa fra l'altro che, contrariamente a quanto mi avviene di solito, la novella poetica in questione, a rileggerla, non mi aveva dato il voltastomaco, anzi. I fogli, lo ricordo bene, erano saltati su da un quadernone dove, agl'inizi degli anni Ottanta, avevo riportato in bella copia alcuni sonetti attribuiti all'eteronimo cui affidavo la produzione in versi italiani, nonché le intere *Poesie da tavola* che avrebbero poi aperto *Rame* (1979-1984). Mi ero messo in cerca di quel vecchio reperto, e lo avevo tirato fuori dal cassetto, per cavarne fuori un disegno ch'ero sicuro fosse lì dentro, anzi una vignetta, da fotografare con lo smartphone e inviare alla sua autrice, che nel rivedere quello schizzo di tanti anni prima, pensavo, si sarebbe di sicuro sorpresa, e magari divertita. Fortunatamente c'era, fra quattro fogli dattiloscritti ripiegati e infilati fra le pagine. Che strano: ricordavo perfettamente il disegno della mia vecchia amica ma avevo dimenticato quasi del tutto quel testo, e anche il gemello che lo accompagnava, *Elissa*, decisamente meno buono ai miei occhi, e dunque immediatamente ricacciato nell'oblio. Rileggerli comunque l'uno dopo l'altro e richiamare alla mente l'intero progetto fu però tutt'uno. Ricordai insomma che mi ero proposto niente meno di comporre una prosa poetica per ogni novellatore del *Decameron*, da inquadrare a peste oramai conclusa da un pezzo, e giardino per sempre deserto, senza più nessuno insomma cui raccontare l'unica storia che non avevano mai pronunciato, e che attendeva ancora di essere detta: la propria, certo, ma alla fine di tutta una vita di favole. Ovviamente il tutto ambientato nel mio tempo-ora. Con quella trovata mi ero insomma prefisso di mettere a giorno l'agente patogeno della narrazione che ancora ritengo alla base di ogni poesia che voglia avere senso. Ero del resto uscito dal rimescolamento complessivo del '77 con un'idea di lavoro che in meno di un lustro si sarebbe incarnata in un'operetta, *Ex putri* (1978-1981), concepita non solo con impasti linguistici diversi ma incapace del tutto di decidersi fra il *canto* e il *cunto*, la poesia e la prosa. Anche quell'opera sarebbe venuta fuori male, ma testimonia comunque l'emersione di quella strana forma ibrida, per cui prima ho scomodato Dino Campa-

na — «novella poetica» è una sua definizione, e perimetra un terreno limitrofo, e non sovrapponibile, a quello del *poème en prose* —, che all'epoca mi divertivo con un *pun* a chiamare «prosunta». Narrazione distesa sulle ali del verso. La parabola sarebbe giunta fino alle tante diverse soluzioni di prosa presenti in *Rive* (1995-2001) e alle quaranta tavole del poema che dà il titolo a *Rimi* (2001-2012), per sfociare infine in quello che ancora continuo a comporre. Senza dimenticare quanto se ne sarebbe avvalsa la mia prosa romanzesca.

Per tornare comunque a *Lauretta*, ambizioso com'era il progetto, non c'era dunque da stupirsi che fosse rapidamente naufragato, ancor prima che mi sentissi in grado di trovare un titolo complessivo alle previste dieci novelle soprannumerarie. Anche se in verità, ricordo, uno ce n'era stato che aveva continuato a frullarmi in testa per tutto quel periodo: *Oltre il giardino*. Sarebbe stato perfetto, per come la vedevo: peccato che era stato scelto nel 1979 come titolo italiano di un film di Hal Ashby che in originale suonava semplicemente *Being There*, che fu fra l'altro la penultima straordinaria interpretazione di Peter Sellers. Il grande attore britannico rischiò persino con quel film di vincere l'Oscar; e se lo sarebbe meritato, ben più del Dustin Hoffmann di *Kramer contro Kramer* che avrebbe finito con l'aggiudicarselo. In quell'edizione del 1980, del resto, gli Academy Awards, magari per la presenza scontata di tanti divorziati in giuria, esaltarono ben oltre i suoi stessi meriti il film di Robert Benton, che finì col prevalere addirittura su *Apocalypse Now*, che a pensarci adesso è proprio difficile da credere. Comunque Peter Sellers, da sempre un mio mito, c'entrava e come in tutta quella faccenda: perché me l'ero allucinata, ne sono sicuro, nel suo tono ironico e un po' concitato, la voce di Giuseppe Rinaldi, magari quella di Quilty nell'ombra della terrazza d'albergo in *Lolita*. Scrivo sempre per una voce, ma non è mai la mia.

Ora: tutto questo va bene, ma come spiegare il séguito? Semplicemente con il caso, che ha però innestato una specie di legge dei tre anni, a partire da quando, nell'inverno del 2021, durante una delle mie solite camminate mi sono imbattuto, e non sarebbe stata quella l'unica occasione, in un'altra vecchia signora. Non ricordo se *Fiammetta* al suo nascere era già prevista anta di un dittico, ma a un certo punto lo divenne, e trasformò *Lauretta* in uno di quei testi — fortunatamente ne esistono

— in grado di attendere pazientemente il proprio compimento. E in coppia difatti le due transfughe dal giardino apparvero l'anno dopo, col nuovo titolo tratto dall'epilogo del *Decameron*, quando si trattò di trovare un manipolo di testi che accompagnassero le *Lettere a Valentinov* (2012-2022). Congegnate in quel modo, con tanto di punto di sutura in coda alla seconda, l'una rispecchiava l'altra, malgrado i tanti anni trascorsi e il vistoso cambiamento di prospettiva, così che la struttura mi pareva perfetta. Si era richiusa la valva, sì... ma intorno a che cosa? Il mollusco, *Dioneo*, col suo antico ambizioso intento di stanare il parassita narratore, si presentò tre anni dopo, quando già avevo cominciato a pensare ai testi da selezionare per l'autoantologia prevista per Einaudi da lì ad altri ulteriori tre anni. 3+3+3, il 2027 sarebbe così nei miei auspici diventato l'anno della fine della parabola quarantennale di *Quando tempo lor parve*. Poi gli amici arcadi sono giunti con la loro richiesta. E allora brucio le tappe. *Dioneo*, l'inedito, lo dedico a loro.

Finiva a sera che nemmeno sapeva se non fosse il caso di levarsi e uscire. Per il resto vecchie mani sul vecchio grembo e vecchio culo su una sedia vecchia. Questa per quello che vale l'apparenza controversa. Una sagoma in secca ma al didentro come ai gorgghi ai quali talvolta la si raffronta che rissa d'avverse correnti. Ce ne facciamo garanti. Al didentro del cranio della vecchia toh è una vecchia la solita farsa dove nessuna risoluzione risolve. Tipo per l'appunto che faccio vado o resto. Mi alzo ed esco per rendere quel pungolo animale in un racconto o aspetto invece il sogno. Ecco dunque il motivo d'inquietudine per quanto ad averne l'intenzione il nostro manichino andrebbe descritto a suo modo in quiete. Seguendo un ordine che va da quello che c'è a ciò che si suppone l'unica possibile rassegna comincia dal corpo e prim'ancora dalla sedia di quelle per così dire vecchia maniera ossia di paglia. In successione poi ossa cartilagini pelle finanche muscoli e sangue. E se è del caso organi con tutto ciò che resta radiolocalizzabile. Li si dà per scontati né in essi s'indulge solitamente fra i nostri autori se non per eccelse distrofie elefantiasi stati morbosi. Ma non per l'onesta vecchiezza che fa al caso nostro. Più inchiostro si versa per il vestiario imprescindibile manifestarsi di quello che c'è e al contempo di ciò che si suppone specchio zigrinato. E in questo le connotazioni sociali rientrano in virtù del potere d'acquisto e grazie a Dio s'ipotizza l'anima dal gusto. Fate un po' voi. Una tale gonna e una tale camicetta tali scarpe giacca e borsetta quali indossabili vent'anni orsono da chi ne erano per lo meno dieci che non entrava in un negozio né sostava accanto alle vetrine. Per coloro che non si sono distratti il calcolo avrà una sua esotica esattezza. Rossetto sulle labbra e sulle unghie uno smalto dello stesso rosso laccato. La femminilità è indubbio lo pretende. Quanto alle espressioni neanche a parlarne date le palpebre al momento abbassate. Non sono gli occhi difatti ricettacolo eccetera. Buone ultime le più azzardate fra le supposizioni come un palpito di pensieri con risoluzioni sempre pronte a contrapporsi. Tipo quelle che ingiungono per riprendere il filo di quel pungolo al protrarsi del riposo per coltivare la dolce assuefazione al tempo dato in malora e giù magari giù fin nella tana dove si fa teatro dei passati perseguiti a che tornino a perseguitare. Oh fonte d'acquoline più splendide del vetro! Nei nostri autori è questo il bilico sublime

che irretisce. La stasi della postura percossa da un rapido sovvenire da quanto gira che ti rigira s'incava e poi frequenta il foro interno. Lì dove si procede a tentoni. Cioè per congetture. Cerchiamone dunque fra le supposizioni di più specifiche che facciano del nostro manichino il personaggio che certifichi fra i tanti proprio quest'autore. Strizziamo le orecchie e via dove gli echi risuonano eccetera. Un fruscio e lì appena percettibile il desiderio di raggiungere un dove quale che sia con tanto di borbottio del motore di un taxi in attesa. Un'idea generica e vaga e un'immagine acustica precisa non si può dire che la vecchia si faccia mancare qualcosa. Alla finestra la sera è appena descrivibile se non nelle sfumature di un cielo che ha sempre il sole all'opposto dall'alba al tramonto. A restarsene lì ci sarebbe da assuefarsi all'orrore delle ombre in arrivo. Confidando se mai in quelle che affiorano da dentro per provare a schiarirle con quanto rifulge di ciò che s'è preso e trepidato. La ricetta è di quelle semplici se basta arrendersi ai sussurri che la pelle si limita a coprire per trasognarvi l'azzurro di un tempo che neanche a dirlo fu più grigio di quanto siamo soliti allucinarci il nero che ci spetta. Di sussurri pronti a bisbigliarsi ancora con tanto di voce più fresca e ferma ciascuno di noi ne ha legioni. Ad andarsene invece via da casa avrebbe al contrario potuto la vecchia sentirsi intorno la notte coi fasci di fari negli occhi deserti e i cori dei televisori dai caseggiati piatti. E lì avrebbe magari scorta dovunque fosse la gioia che si rinnova per la meta appena un po' più chiara della notte di pece che l'occulta. Se è solo per disperdersi lo sappiamo si fila dentro come si fila fuori a tutta birra e senza che nessuno al dunque poi si sperda. Delle due l'una. I nostri autori con roba come questa ci marciano che è un piacere. Niente di meglio della farsa di una psicomachia per impilare fogli e soffiare fiato. Ma il nostro manichino ha invece fretta e di botto s'alza dalla seggiola per portarsi allo specchio a ricomporre ciocche bionde d'una tintura troppo vivida per non avere bisogno di un'ulteriore rattivata. Neanche il tempo di studiarne meglio l'aspetto per cercarvi infine gli occhi ed ecco la vecchia sagoma tirarsi dietro la porta d'ingresso per poi dopo un paio di mandate prendere a faticare sulle scale che chi scende prima o poi invidia a chi le sale. Siano subitanei i rimorsi o impietose le giunture. Allo scatto con cui il portone si richiude eccola infine fra un cielo appena un po' viola intorno ai fasci dei lampioni e terra bruna. Oltre i caseggiati ciò che lo sviluppo urbano ha lasciato della collina. La strada lì passato l'arco forma un gomito e non sembra esserci nessuno sotto la

pensilina dove ronza il neon. Un ultimo tocco alla camicia a spianarne gli sboffi e la carezza ai capelli con cui una donna che sia tale si rassetta. Il vento s'alza di tanto in tanto ma ricade quando lei raggiunge il marciapiede per mettersi in attesa. Con una grattata al cambio dal braccio nascosto della curva un'auto di già si preannuncia. È una signora s'incoraggia con gli occhi ancora inviolati che indagano sullo stato delle scarpe. Inappuntabile al primo mezzo cono degli anabbaglianti. Una signora ripete alzando già la mano con cui ad agitarla si chiede l'attenzione che nessuno che va concederebbe al primo sguardo. E chi se non l'avesse a sua volta smarrita non aiuterebbe una signora a trovare la sua meta. Indovinate.

Oggi l'ho vista per la terza volta e mi fosse rimasto qualche dubbio l'avrebbe messo in fuga quella piega che le atteggiava il labbro in una smorfia non so se di sorpresa o di sconforto già quando ci lasciava naso all'aria al solo suo passaggio benedetta ragazza sulle sue persino in tempi in cui si divideva tanto assieme.

Non credo che nessuno fra gli amici riuscì a strapparle più di mezzo bacio di quelli sulla guancia di saluto e quando capitava che parlasse perché se ne restava taciturna persino al collettivo figuriamoci aveva il dono a ritenerlo tale di guardarti attraverso proprio come se l'interlocutore che cercava si fosse appena posto alle tue spalle.

E forse era così a pensarci bene.

Chi di noi quando parla non invita qualcuno che ci faccia da ventriloquo e si nasconda con la voce grossa approfittando della nostra stazza per risuonare nella cassa armonica appena vuota il giusto da supporre possa ospitare niente meno l'anima e invece è solo l'eco della storia che un altro ci ripete spergiurando che chissà chi gli raccontò nel tempo.

Ora però non credo che scorgesse tutto questo casino dietro l'angolo appena un poco acuto del suo sguardo visto che gli occhi li portava bassi come di chi diffidi del terreno per lunga consuetudine scosceso perché che fosse bella stramba e tutto sebbene si sapesse non faceva una piega a nessuno di noi altri con tutta quella roba che girava e almeno un paio di sballati cronici a sentir loro in grado d'ottenere quelli che gli anni avrebbero svelato appena si diffuse l'eroina gli ultimi acidi facili in commercio e v'assicuro che non millantavano anche se questa è tutta un'altra storia sempre di quei primi anni del '70.

Solo una volta alzò lo sguardo e pianse.

La cosa avvenne in sé così improvvisa e si risolse in meno di un minuto che abituati a chi si lamentava persino un pomeriggio per intero per richiamare tutta l'attenzione in verità non ci facemmo caso anche se adesso lo ricordo proprio come l'evento che nemmeno fu sebbene sia possibile che menta la grande ingannatrice che nel nome denuncia ed ogni volta inascoltata quante bugie sostiene la ragione che evolve lo si sa dalla memoria in buona parte e questo dice tutto della gran confusione in cui viviamo persino a non assumere sostanze.

Se poi si aggiunge che ne avevo sedici e diciassette gli altri è compren-

sibile a rigore ci fosse un'attenzione tutta ormonale al mondo e adesso invece un andarsene in cerca di fragranze se non proustiane che non sono il tipo diciamo decantate appena un po' all'aria amara della nostalgia per quanto a dire il vero non nascondo quanto mi stia sul cazzo a rivedermi con quella barba che nemmeno usciva se non a chiazze lungo i basettoni e quella chioma tutti ricci rossi che a una supplente ricordava Foscolo e non era un amazzone di Gadda men che meno britanna e quanto a vergine ognuno sa si dice i fatti suoi.

Sparì in un anno o poco più mi pare l'amica così bella senza cuore se non altro per noi che l'avevamo fin troppo palpitante al primo assalto di chi nemmeno ci recava assedio e dopo un po' chi se la ricordava con tutto quel trambusto di politica e l'incubo dei morti e tutto il resto che ci assorbì chi più chi meno e sempre al punto che pareva si giocasse la vita e forse era così sul serio a lanciare anche solo di sfuggita uno sguardo all'austero sanatorio intorno al parco giochi che ci accoglie adesso e non ci lascia andare via senza il giro di giostra che ci spetta e rimane pur sempre da pagare persino con il sangue che pareva non occorresse ancora da concime.

Tutto per dirvi quanto è strano il fatto che l'abbia vista e poi riconosciuta se non proprio al momento almeno sulle scale direbbero i francesi quando irridono lo spirito di quelli che solo a bocce ferme se lo trovano.

È inutile negarlo è il caso mio.

Perché solo al ritorno dalla marcia che compio tutti i giorni sul mio corso o quasi come un lampo m'è tornato in mente guarda un po' che quella lì e chi ma sì la vecchia appena vista sulla panchina e che già m'era parsa nota la prima volta che l'avevo scorta ritengo non da tanto almeno qualche giorno direi non è che avesse resuscitato il solito ricordo che si suppone falso per difetto di conoscenza della verità che sostiene impietosa i nostri inganni ma c'era da giurarci che sul serio l'avevo frequentata tempo tempo addietro ma quando mi chiedevo quando e forse sarebbe stato meglio dirsi dove perché a viverli i tempi sono luoghi.

La prima sospettata è stata un'altra che manco combaciava per capire che non ricordo nomi e circostanze e per le facce poi si sa che fingo e capita finanche che sorrido a chi sorride e mi traggio d'impaccio senza sapere chi stia salutando.

S'ero così da prima figuratevi a quali nebbie mi consegna il tempo.

Ma via veniamo ai fatti l'ho tirata fin troppo per le lunghe e lei m'aspet-

ta per quello che le vale il mio tributo così come l'ho vista coi calzini negl'infradito a scorgere il dettaglio che suscitò quel tanto d'attenzione che fra i tanti passanti la sbalzò di colpo in primo piano meritevole ancora d'uno sguardo e un altro ancora tanto portava gli occhi così bassi che nemmeno l'avrebbe percepita quella curiosità in sé molesta ne sono chiaramente consapevole.

E cos'altro volete che descriva.

Per il vestiario fate pure voi lo desumete dal particolare che s'era imposto alla mia distrazione e quanto ai segni soliti del tempo e chi non ne ha contezza da effigiare chi voglia prima e dopo come nelle pagine dei giornali popolari che lo si sa quanto infine gongolano a ritrarre per noi nati nel pubblico i divi e le attricette quando invecchiano a confronto coi fasti ormai trascorsi.

E questo è tutto perché prima o poi chiude il giardino e si ritorna a casa senza una storia più da raccontare se non quella d'averne dette ancora per sovrastare con le troppe favole anche la propria e vallo poi a capire se era la tua o se eri una comparsa.

Sia come sia lo siamo stati entrambi almeno il giorno che levasti gli occhi sempre non l'abbia poi di sana pianta inventato per darti più sostanza amica che incrociasti in quello sguardo lo spillo che ti tiene sulla pagina assieme alla signora che bambino vedevo che inseguiva le automobili in cerca di un passaggio verso il cielo.

Guardate invece me. Soltanto proprio me. Quel volto che ci ha adesso la voce che ci ho. E ditemi se poi non sono come voi tutti credete ch'io sia. È inutile aiutarsi con le foto. Sono di tanto tempo fa. Nemmeno mi riconosco più tanto per dire. Uno dà sì che si ravvisa sempre. Perché lo sa chi stava lì quel giorno e che cos'è che gli metteva su quella faccia da fesso. Ma passatemi il modo consueto di schermirsi con cui non c'è chi non aspetti il gonzo che ci casca e ripete imbarazzato che mica è vero no ma quando mai. E giura che è rimasto tale e quale il vanesio che questo vuol sentire. Ma tale e quale a chi. Oh bella a sé. Come se un momentaneo rimbalzo di fotoni ci dia testimonianza di tutto quel dispendio di materia che magari si addensa in quel preciso attimo tutt'intorno a quel chissà che cosa che si narra. E come no. Si sente questo e quello. Ma non ha nessun'idea di quale sia l'aspetto di chi lo scuote un po' di qua e di là senza venire mai allo scoperto. Non c'è migliore modo di servirsi in queste cose qui dove s'è sempre in due che darsi il ben-servito e buona notte al secchio malgrado se ne vada giù nel pozzo dei tanti sentimenti condivisi per dire con gli astanti. Ma qui la faccia ce la mette un altro se vi ho chiesto di darla a quel brusio che forse l'ascoltate in fondo agli occhi. Ci avete mai pensato mentre accade. Dov'è che le intendiamo le parole quando le divoriamo con lo sguardo. Dove risuona il nastro che s'avvolge un rigo dopo l'altro e s'accavalla all'ostinato che ci tiene in sensi. È lì che siamo l'uno contro l'altro e vi assicuro che non è uno specchio. E mica perché esistono parole proprie da contrapporre a quelle appena lette perché lo sono tutte. Lette. Scritte. Quelle che sono state infisse con tanta cura e solo a ribadire di chi siamo e restiamo. Come oggetti parlanti il proprio remoto padrone che sarà stato a sua volta il possesso di qualcuno a seguire il genitivo che s'innestò con le generazioni. Che bella processione d'inculati senza nemmeno scomodare il sesso che pure calzerebbe al personaggio che ho convocato a chiudere il giardino. Ma sì perché è di storie che si tratta che fanno compagnia tutta una vita mentre il contagio impazza e non è detto che non ci allevi quello che ci allevia per sopravvivere di bocca in bocca. Ecco a chi chiedo di prestare un volto non al signor nome e cognome a caso ma alla favola stessa che si narra. Ci vive per ripetere il racconto che ci dichiara in vita anche se è mezza morta. E vuoi che s'illuda di non

esserlo e pronta a saltar su facendo a meno di quella cassa armonica che siamo. Di suo non è che sappia chissà che aspetta invece l'ospite paziente e bum bum bum comincia la grancassa. Sei questo e sei quest'altro e non sei tuo incalza ad ogni palpito e nemmeno ha la più pallida idea di come sia tutto cominciato e per fortuna suppongo niente niente tirebbe in ballo Dio e sarebbero dolori. Messe così le cose a due a due fra il nastro che si srotola al momento e il loop che abbiamo tutti quanti dentro inquadratemi adesso intersezione instabile quel giusto per mostrare l'effigie appena assunta dall'istante di questo fronteggiarsi per il senso. Eccomi qui. Non sono da buttare. Lasciamo pure in pace quelle vecchie signore che hanno atteso quarant'anni per ritrovarmi sulla loro strada. Ma giubiliamo pure il manichino di chi intravide i loro originali e derivò per tutti noi. Che cosa. Mica la loro storia. Non l'avevano una storia. Non l'ha proprio nessuno lo capite. Nessuno. Sono io che non sono nessuno vi assicuro che narro e tante grazie al sedicente autore che piagnucola più passa il tempo com'è prassi. Chi vi sta per il momento dentro rassomiglia davvero poco allo spaventapasseri intonato che sillaba il suo verso a dargli fede quando attacca il testo. Lasciate che si cuocia nel suo brodo e guardatemi invece come suonano la pelle tesa che ci abbiamo tutti al punto che ci giuro sembrerò quello che sta ai comandi e fa casino solo per raccontarci ciò che siamo. Non lo sono ma a furia di guardarmi se ancora mi passate sopra gli occhi e non m'avete mandato a quel paese è per forza di cose che ascoltate nel vostro solco ciò che è stato inciso di me. Sì sono proprio quello lì. E che m'aspetto adesso il benvenuto. Beh sì per essere sinceri. I simili accolgono senz'altro i propri simili e se sommandoli invece del dialogo ecco che spunta il solito buon diavolo in grado di tenerci tutti intenti ad ascoltare ancora un'altra fiaba mi ci gioco la testa che persino ad esser maldisposti non si cede al desiderio che proviamo in tanti di far la voce grossa alla buonora solo per spupazzarci col pronome che senza andare troppo per le lunghe riduce la brigata a chi rimane come suol dirsi col cerino in mano. Però rassicuriamoci è finita adesso qui la lunga introversione perché pure a frugare fra gli scarti non c'è chicco di senape che tenga restiamo sempre in due. Chi dice. Che nemmeno è vivo. E chi l'ascolta invece la novella di tutta questa vita che ci sfugge soltanto a nominarla. Dio che fatica starci dietro il tanto da mantenere in piedi lo spettacolo. Eppure lo si fa ci mancherebbe fino allo stremo un giorno dopo l'altro e se la storia prende il sopravvento meglio così c'inebrierà di senso inse-

guiremo macchine per strada infileremo con tutte le calze gl'infradito aspettando che per caso trascorra nei paraggi il delatore cui non parrà nemmeno vero addurre la sua testimonianza non richiesta. Sorridi che c'inquadrano. Ma chi. E che ne so. Ce li sentiamo addosso mentre gli stiamo addosso e tira e molla restiamo sempre quelli. Un mezzo vivo e un altro che ci muore dalla voglia di chiudere baracca e burattini. Con tutti i suoi ossequi alle signore.

ELPINO MENALIO

Urbanae Musae

Trabajo como profesor de Filología Latina en la Universidad de Cádiz (España). He orientado buena parte de mi investigación hacia los humanistas hispano-latinos que vivieron en Roma. Aparte de la investigación (pero quizás por ella), en la Urbe he encontrado buena parte de las claves de mi mundo interior. Por eso he titulado así: *Urbanæ Musæ*, a esta contribución para la antología de la Academia.

Los poemas que aquí aparecen son de mis dos libros: *Roma y otros destinos* (Sevilla, Cypress, 2021) y *A ras del universo* (Sevilla, Númenor, 2023). El primero de los libros fue surgiendo a lo largo de unos años en los que casualmente se sucedieron varios viajes: Austria, Bélgica, México, Gran Bretaña e Italia. Al viajar se experimenta un cierto vértigo consentido, en el que se altera nuestro ser, preguntándose por sí mismo y su destino. Con esa visión están esbozados algunos de los escenarios más destacados y que más emociones despertaron en mí.

El segundo libro (*A ras del universo*), sin embargo, se sitúa principalmente en la costa del sur de España que da al Océano Atlántico. Después de varios años de conocerla, encuentro en ella una cierta vibración que está más allá de las cosas. Estamos inmersos en ese misterio; o, por mejor decir, ese misterio está dentro de nosotros. Todos los seres vibramos en una misma longitud de onda y buscamos qué es lo permanente en el ser: lo ‘substantivo’, los nombres, que han dejado huellas indelebles en nuestro viaje. Ante el tiempo, el ser en el tiempo y en cada lugar, ¿qué es lo estable? ¿esos lugares, que nosotros orbitamos y visitamos cada cierto tiempo? ¿o nosotros mismos, que en cada regreso sentimos haber perdido algo?

Roma nocturna

Has vuelto a aquellos sitios
de los que ya hace tiempo que te fuiste.
Roma parece un hospital antiguo
con gesto de abandono.

Ya se han marchado las visitas
y quedan en la noche las señales
mudas de no se sabe qué presencias.

Se ven algunas luces,
esas que no se apagan en hoteles
o en ciudades tan grandes
que nunca duermen por completo.

Solamente se oye este gorjeo
de inmemoriales fuentes en lo oscuro:
la Piazza della Quercia, la Navona,
la Fontana di Trevi: el continuo
manar e ir a morir del'Acqua Vergine.

Ahora que has vuelto,
no pierdas la ocasión de ver
cómo se dobla sobre sí la vida;
tal vez entonces sientas que los pliegues se ajustan

y puedas descubrir por un momento
tu figura completa.

Tormenta de verano

En Roma y en septiembre
hay tardes como andenes
en los que un soplo de aire
anuncia que el tren llega;
y rompe algunas veces
una lluvia fugaz,
con tímidas carreras y caras de sorpresa.

Luego acaba la lluvia
y la noche se llena de un respirar tranquilo.
Los rastros de los cromos,
que dejaron las luces en el suelo mojado,
te sacan al teatro del silencio.

Por las aceras buscas estampas de colores,
como aquellas brillantes de la infancia,
unos trozos de luz
de los que respirar en esta vida.

Paraíso perdido

El concierto en Sant'Ivo alla Sapienza
– en el Campanile
la noche temblorosa –
¡cuánto tiempo esperado y, sin embargo,
en qué poco se queda en cuanto acaba!
No fuimos arrojados de otro mundo mejor:
paraíso perdido somos nosotros mismos.

El poema

Tú, silueta tan leve
que en este río quedas un instante
cuando el barco se va,

en tu temblor abrazo
todo lo que he perdido
lo que no he de encontrar.

Despedida en el muelle

La hora se suspende
en el escalofrío primero de la tarde.
Por las calles el viento nos sacude.

Con cuánta fuerza un simple nudo agarra
el barco en el noray
y qué fácil se suelta al primer cambio
del motor, de la vida, que no esperas,
del frío de la noche.

Nocturno

Ahora que es de noche lo recuerdas:
tu padre a veces te dejaba solo
ante el olor del mar en la azotea
y tú mirabas en la negra nada
la forma de los barcos fantasmales,
que se balanceaban como locas
arañas tejedoras de cadáveres.

Y qué congoja entonces, qué tristeza,
qué azadón de soledad, qué miedo de algo

que entonces no sabías,
que aún no sabes.

Noviembre

El semáforo erguido,
mientras la noche crece fría y sola,
no deja de alternar las luces
y, en el silencio negro de las calles,
al cambiar los colores suena un clic
que se une al gotear
de aleros, rejas y cabinas.

En el cambio de luces hay un algo,
una puerta que se abre hacia otro tiempo
y entonces es el sitio en que mi insomnio
está lleno de sombras:
las de los viejos robles
que en el tronco tenían casi impresas
las marcas de las manos,
vivas y centenarias;
hay niños que sufrieron la embestida
del tren enfurecido del dolor;
y compañeros, madres, familiares;
y otros con quienes tuve albergue;
y otros – no sé – que a lo mejor me odiaron.

Tras el café, por la mañana,
el semáforo sigue erguido y solo.
Cojo mi maletín y bajo al metro,

me siento acompañado
en medio de la gente.

Afilador en fin de año

Llega el afilador esta mañana
como en aquellas otras de la infancia:
el silbido
corta el aire:
luego, pausa,
y entonces se oye el sol de este diciembre
como fruta escarchada, como lenta caricia.

Por las ventanas huele a campo y leña.
De pie sobre la cama un niño toma
café con pan migado,
cuchara tras cuchara.
Los balcones bostezan.
Otra vez el bullicio de los niños
que ruedan la pelota.

Todo se aleja ahora, como el afilador,
y es solo un hilo tenue el que se escucha,
y que ya no se escucha;

y ya estás – no sé cómo – al otro lado,
en el lado de acá de la tijera.

Fábrica de tapices

En tu mente conservas, según crees,
la imagen en color de los tapices
y aquellos vueltos que eran restaurados.

Tú que miras tapices,
has de saber que a cada nudo que se hace
se escogen sendas sin retorno.

No quieras recoser los hilos
en tanto permaneces de ese lado,
no conoces aún esta otra imagen,

la que has de ver un día en el anverso.

Mi madre

La casa está vacía,
pero sigue el reloj hilando el tiempo
y está en pie el teléfono de siempre,
como un guardia que cumple
un turno sin final.

El sabor de la casa es como un sueño
y es un sueño de magia,
un sueño de vestidos floreados
de risas y melenas,
de mantas por el suelo
para jugar sobre el terrazo frío.

Sueños de largos viajes por la noche
en el silencio descubriendo cada
crecida de la luz sobre los campos.

El sueño de la playa dorada de Torrot
y nosotros tumbados boca abajo
y en la orilla los labios en la linde
del mar y de la arena.

Sueños de tantas cosas que no caben
en un libro de sueños, ni en una librería,
ni en Londres, ni en Lovaina,
ni en todas las ciudades, los países,
los cielos tormentosos,
las nubes que nos pasan por debajo
y van durmiendo un sueño,

el sueño de unas mantas y el sueño de los campos,
un sueño largo, largo, parecido
al sabor de tu casa y sus relojes.

La butaca

para mi madre

Ahora entre tus cosas, al rozarlas,
se quedan en mi piel hilos muy finos,
un resto esmerilado de ti misma.

Hay veces que me siento en tu butaca,
aquella de la abuela, con tus cosas:
ese llevar la cuenta de cada brizna de aire,
de gastos, oraciones, ese darse
de tu letra en la agenda, tan sencilla.

Asumo

que me llega ahora el turno
de tomar el relevo,
de dejar al final – voy aceptándolo –
el aura que de mí se quede en este mueble,

ya para nadie.

Amanecida

La línea, la primera que distingue
los azules del mar y los del cielo,
ese poco de espuma que en la arena
pervive poco tiempo tras la ola,

las aves lo presienten.

A ras del Universo

No es la vida ese rastro de piedras
que deja un viejo sol después que estalla,
sino aquel centelleo que va dando
una lasca de piedra,
si la lanzas a ras del Universo.
Y así como la vida es la poesía.

*Con alas tan endeble*s

Quietas bajo las nubes, las gaviotas mantienen
sus cuerpos contra el viento, guardando el equilibrio
con los barcos, los peces, los planetas y estrellas,
que distan entre sí miles de vidas.

Y, sin embargo, yo
iqué timonel errante,
con alas tan endeble

Mirador de Fuentebravía

No habrá una tierra nueva,
será esta misma
sin el papel de calco que nosotros
tenemos para verla.
Cambiaremos nosotros
que podremos mirar sin el papel,
mientras baja del cielo
la luz del día,
que se enreda entre mástiles y pinos
y levanta espejuelos en el agua.

Las luciérnagas

Cuando viene la noche, si ha llovido,
es frecuente que lleguen las luciérnagas
desorientadas,
buscando con sus luces a las hembras.

Se distingue el destello de sus cuerpos
– en medio de lo oscuro de las calles –
porque su luz rebrota levemente

sobre las cicatrices de sus alas.

Al final de las tardes

para mi madre

Al final de las tardes en la playa,
cuando la plata enciende sus reflejos
allá en el horizonte, me parece
que tú dices palabras con mi nombre.
Y en días de tormenta, si sube el mar de fondo,
salgo a esperar que traiga algún mensaje.
Pero todo es inútil, ya que el mar
nunca devuelve nada,

y el precio de vivir es justo esta indigencia.

Si sientes

Si sientes que te duele la belleza
de estas tardes de invierno junto al mar,
mientras un sol poniente
traspasa nuestros cuerpos
y los vuelve en cristales encendidos,
abrazas tu dolor
porque ese sufrimiento
te salva del olvido.

Antigua carretera del Club Mediterráneo

A ras de bicicleta el Universo
es todo para Ti cuando amanece,
cuando un sol se desgaja entre los pinos
y nadie ha descubierto este sendero.

Son cómplices que corren al fulgor
los troncos de los árboles, las olas.
Ellos tan solo existen, sin saberlo:
devuelven todo entero
los rayos que de Ti les van llegando.

¡Cómo quisiera yo
borrar en mí cualquier destello
y ser tan solo espejo de tu lumbre!

Mis dedos fríos van pasando páginas
del legajo de cartas. Las ventanas traslucen
sonidos de un Madrid que ya no existe:
voceadores, tenderos que abren puertas.
Cuando paso las hojas se derrama un papel
que alguien usó para ensayar su pluma:
«Mi Señor y mi amor» – había escrito.
No dudé en colocarlo una vez más
entre las mismas hojas, para aquel
que en un futuro
visite ese salón sin conocerme.

Google maps 2.0

En Google Maps, versión 2.0,
los mapas se actualizan cada día.
Si das tu ubicación, en poco tiempo,
te llega un cronograma detallado
del aura que dejaste en cada sitio.

Y cuando menos te lo esperas dice:

«Ha llegado
usted a su destino».

FILOLOGO NETTUNIANO

Catalogo domestico

Alle radici della mia biografia intellettuale stanno due benevole formule di augurio che mi sono state generosamente elargite in tempi diversi, in entrambi i casi senza alcun merito: avverandosi, in qualche modo sono diventate operanti e hanno segnato la mia strada.

Studente liceale, il professore di lettere mi propose di leggere la *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini da poco uscita, di cui ammirai subito, oltre alla ricchezza della documentazione e alla sapienza scientifica, la limpidezza della scrittura. La lettura mi appassionò a tal punto che osai scrivere all'autore per rivolgergli una domanda, con il senno del poi quanto meno ingenua. Mi rispose puntualmente su carta intestata «Lingua nostra», concludendo con sorprendente indulgenza: «AugurandoLe che Lei possa perseverare nei nostri studi». Da più di tre decenni, ormai, collaboro con una certa continuità a «Lingua nostra».

Studente universitario, ho avuto la fortuna, grazie al magistero di Piero Bigongiari assistito da Silvio Ramat, di conoscere di persona molti dei più importanti poeti contemporanei, in primo luogo Giuseppe Ungaretti ed Eugenio Montale. Quest'ultimo, richiesto di un autografo, firmò con nome e cognome sul foglietto che gli avevo presentato; ma Ungaretti, del quale non potrò mai dimenticare gli occhi di un azzurro incredibile, vergò sul mio quaderno degli appunti «per Davide, / sia felice a lungo / e canti come / il Re poeta».

Se ho cominciato piuttosto tardi a pubblicare libri di poesia, dipende probabilmente dal fatto che la poesia è stata a lungo compressa dalla filologia, dal momento che mi sono dedicato a opere che richiedevano un impegno assoluto, come l'edizione del *Morgante* di Luigi Pulci, del Poliziano volgare o del *Furioso* ariostesco. Ma la poesia, quando vuol venire alla luce, lo fa con caparbia, superando ogni ostacolo, come quelle pianticelle che bucano l'asfalto o crescono trovando nutrimento perfino tra le pietre. Così dal 2000 a oggi ho dato alle stampe ben sette raccolte, anche se non ho davvero la presunzione di essermi avvicinato alla potenza espressiva dell'autore dei Salmi di cui porto il nome. Per ovvie ragioni di spazio, qui non posso offrirne una scelta adeguata che

renda conto del loro svolgimento. In apertura di questa selezione ho dunque posto solo quattro testi, per me particolarmente significativi, tra quelli già apparsi in volume. Tutti gli altri sono inediti, tranne i pochi anticipati sulle pagine di una rivista. È troppo presto per dire se formeranno un nuovo libro, ma la maggior parte di essi potrebbe essere riunita sotto il titolo provvisorio di *Catalogo domestico*. Si tratta infatti perlopiù di luoghi, piante, animali con cui sono entrato ed entro in contatto nella vita quotidiana, per così dire a portata di mano, mentre le ultime riguardano più direttamente la mia persona o persone che mi sono state vicine. Con il passare degli anni, il nostro orizzonte fisico tende a restringersi, per quanto tentiamo di allargarlo imponendoci faticosi viaggi in terre lontane. Resta la speranza che ciò che si perde in estensione possa essere recuperato almeno parzialmente in concentrazione, se non in profondità, e che il tempo ci abbia aiutato a chiarire l'oscuro e a liberarci del superfluo.

Le prime quattro poesie sono già state pubblicate in *Gente di passaggio* (Torino, Genesi Editrice, 2005), *Parole e musica* (Faloppio, LietoColle, 2010), *Il falco e la colomba* (Novara, Interlinea, 2024); alcune delle altre sono recentemente apparse nella rivista «Xenia», 9/2 e 4, 2024, e 10/2, 2025.

Mio padre si allontana lentamente
un passo dietro l'altro,
ridotto ad uno scheletro vivente:
un vecchio mangiapreti
ormai lungodegente,
che per tutta la vita
è sempre stato renitente a Dio
con cieca ostinazione.
Ma è nato il 25 di dicembre
ed ha anche lui una piaga nel costato.

La poesia è l'arte dell'obliquo
che denuncia e non dice,
ma è pure l'arte dell'ubiquo, d'essere
non dove sei ma altrove
per parte o via di troppo.
La poesia è l'arte di volere,
ma senza alcuno scopo,
di non volere, ma senza rinuncia.
La poesia è l'arte di tacere,
ma con buona pronuncia.

Il falco e la colomba

Un piccolo rapace in controluce
si libra in aria come un aquilone.
Sta fermo contro il vento sostenuto
che gonfia l'onda in un gorgo di schiuma.
Muove appena le penne remiganti
con un fremito lieve di farfalla.
Quasi si cerca il filo che lo tiene.
Sotto di lui la ripa brulicante
di una vita segreta che si occulta
dietro il riparo di una fitta flora
resistente al salmastro fumigante.
Un topo, una lucertola che incauta
si riveli alla vista è la sua preda
predestinata (la legge spietata
che presiede ai rapporti di natura,
ma nel prodigio di un cerchio innocente).
Chi se ne intende mi dice che è un gheppio
e il suo comportamento su nel cielo
viene chiamato lo «Spirito Santo»:
ad ali aperte la Colomba annuncia
(l'atteggiamento è simile) l'avvento
di un soffio di salvezza universale.
Falco e colomba insieme in un blasone
che è sintesi di opposti sovrapposti.
Non diverso dal nostro il suo destino:
rimanere in attesa dell'evento.

Il falco e la colomba

*Contemplo lo splendore della spera
che non mi lascia torcere lo sguardo.
Comincio a intravedere nel fulgore
mentre la vista si fa più sincera
e il dolore levitato tace
un fremito di ali senza il corpo
dissolto dal candore lievitato.
Non so se sia il falco alto levato
o la colomba foriera di pace.
In fine vedo in virtù di preghiera.*

Calamoresca

Richiama il nome un lontano passato
quando i mori sbarcavano a razzare
senza incontrare dura resistenza
a così gran distanza dalle mura.
Dall'alto si spalanca all'improvviso
dove diradano frasche ed arbusti
dell'intricata macchia sempreverde:
un promontorio spoglio si protende
sulla sinistra, le rocce a strapiombo
fanno ala a un golfo azzurro cristallino
di tersa variegata trasparenza.

Alle Fonti di marina (1248)

Le due serpi in amore
unite per la bocca ancora guizzano
con le code contorte
dal marmo ormai corrosso.

Dalle teste zoomorfe sottostanti
di un famoso scultore medievale
ancora sprizzano con forte getto
arcate d'acqua scintillanti al sole.

Un'antica iscrizione ancora dice
a chi legge il latino compitando
chi fu autore dell'opera ed il quando:
in alto la Madonna col bambino
sorveglia e benedice.

La Buca rossa

Una piccola cala fra gli scogli
che prende nome dalle infiltrazioni
di ferro che ne marchiano il colore:
disagevole scendere da terra
e ci andavamo a nuoto dalla spiaggia
accanto, nostro zotico rifugio.
Vi campeggiava al centro una pianaccia
denominata alla buona Inghilterra:
ne accresceva il fascino coi tuffi
che permetteva e un pizzico di esotico.

L'invasione

Due piante di begonie dentro un vaso
sono andate all'attacco ed hanno invaso
riproducendosi in copia conforme
tutto il giardino: prima qualche aiola
e dopo gli altri vasi soffocando
con il tenero verde delle foglie
e i fiori rosa dal pistillo giallo
perfino la superbia della rosa.

Il taràssaco

Con questo nome così paludato
staresti bene in versi altolocati
e invece da ragazzi
alla vista dei folti fiori gialli
ti bollavamo come pisciacane.
Solo molti anni dopo ho poi appurato
che nell'infruttescenza eri il soffione,
la gonfia palla bianca ricamata
in simmetria perfetta
di peli luminosi e un po' lanosi:
la prendevamo in mano con la cura
che si riserva alla bellezza fragile
ma per godere noi del privilegio
di vederla spogliata al primo fiato.

L'ulivo

Mi ha sempre affascinato
il tuo doppio colore con le foglie
che sotto il sole il vento rende argento
e sei l'unica pianta
che ho visto crescere anno dopo anno
nel mio giardino spoglio.
Il tuo tronco rugoso sembra esprimere
la sofferenza dell'invecchiamento
mentre ai rami è negato il rigoglio
con una dolorosa potatura
che li fa spigolosi
ma oltre all'olio prezioso ci regali
un legno di durezza e di bellezza
senza eguali come utile ornamento.

La buganvillea

Anche quest'anno si è rinnovato
il miracolo della buganvillea:
l'improvvisa esplosione fiammeggiante
di fiori senza foglie rosso acceso
con una sfumatura di viola
su rami più spinosi della rosa,
robusti i principali e lunghi e secchi
gli altri che si distendono sinuosi
e fino a poche settimane prima
erano ancora nudi o appena mossi
da qualche fogliolina rosseggiante.
Alla prima tempesta formeranno
suntuosi tappeti trionfali,
però la pianta non rimane spoglia.
Sparsi ciuffetti rossi resteranno
testardi anche durante autunno e inverno
insieme a foglie verdi resistenti:
promessa di futura fioritura.

L'assiolo

Tutte le notti per tutta la notte
emette il suo richiamo cadenzato
che segna il tempo meglio di un metronomo:
ripete senza sosta *chiù... chiù... chiù*
in cerca di un amore ricambiato.
Non è impaziente essendo programmato
per questa esibizione e nel suo grido
nonostante l'assenza della luce
non c'è niente di lugubre ma un inno
vòlto alla vita che si riproduce.

Pesce civetta (Dactylopterus volitans)

Adagiato sul fondo fa paura
a prima vista come ogni animale
ignoto o poco noto.
Con le ali ripiegate e il corpo tozzo,
la testa corazzata,
sembra un aereo da combattimento
o un'enorme cicala;
davanti ha due zampe
con cui si sposta, quasi delle dita,
e anche il colore che si può confondere
con quello della sabbia
lo rende vagamente minaccioso.
Ma se spalanca le ali disturbato
oppure se si coglie mentre plana
per cercare una buona posizione
fiorisce all'improvviso la bellezza.
Le pinne pettorali
a forma di ampia ellisse
hanno un contorno di un blu luminoso
su una base più scura dove spiccano
macchie marroni o bianche e ocelli blu:
sventagliate a raggiera
ne fanno una farfalla
che si libra nell'acqua fluttuando
così leggera in modo fantasioso.

Catturato e costretto a soffocare
fuori del suo elemento,
unico pesce ad alzare la voce,
fa udire a lungo un grido disperato
che assomiglia al pianto di un neonato.

Racconto di fine anno

Proprio nell'ultimo giorno dell'anno
stavo prendendo sonno sul divano,
ed ecco ho sentito un tonfo attutito,
come di cosa morbida che urti
contro una superficie resistente,
che poco dopo si è ripetuto
in modo più violento.
Ormai sveglio ho cercato
di svelare il mistero
e ho visto un pettirosso
che tentando di uscire andava a sbattere
nella vetrata che dà sul giardino.
Ho spalancato subito la porta
ma lui impaurito
ha svolazzato verso una finestra
dove di nuovo ha trovato un ostacolo
temibile per essere invisibile.
Mi sono reso conto che era entrato
dallo spiraglio di un'altra vetrata
lasciato per il cane.
Il poverino sembrava stordito
per il colpo sofferto
e sono riuscito a catturarlo.
Rinchiuso nella gabbia delle mani
non mostrava spavento
e perfino all'aperto
se n'è rimasto calmo sopra il palmo
per tanti lunghi istanti
facendomi temere qualche danno.
Ma poi ha spiccato il volo senza invito.

Il volo

Nel sottotetto del portico sfrecciano
senza sosta le rondini
per accudire i nidi, mentre noi
al ristorante consumiamo il pranzo
pasquale stancamente con portate
che i camerieri servono a rilento.
Mirano dritte allo scopo, portate
dal voler naturale
ad operare solo
per la conservazione della specie,
umile e nobile motivazione.
Sembra tra loro una gara, un duello
nello spazio ristretto, ma incruento.
Sbocconcello svogliato
un arrosto di agnello
e osservo affascinato
l'acrobatico volo.

Il colibrì

Solo una volta ti ho visto dal vero
in un posto di lusso (a Sausalito
dall'altra parte della Porta d'Oro)
dove eri arricchimento alla ricchezza.
Davvero piccolissimo
frullavi le ali con tale frequenza
da renderle invisibili
e stavi fermo in aria
a suggerire dal fiore il nutrimento
del nettare, però per pochi istanti;
facevi retromarcia (unico uccello
abilitato a questo movimento)
con grazia e leggerezza
e subito schizzavi via veloce
verso un diverso ramo
(invano si cercava di fissarti
nell'ambito trofeo
di una fotografia in primo piano):
fuggente immagine di una bellezza
del tutto estranea al nostro mondo umano.

Il guardone

Innamorati due piccioni tubano
teneramente becco contro becco
senza curarsi se arriva un intruso.

Si asciuga un cormorano più lontano
ad ali aperte su uno scoglio e guarda
fisso la coppia come per invidia.

Osservo tutto con l'ansiosa insidia
di immortalare la scena amorosa
infilandoli in foto in prospettiva.

Ma giunge un bimbo che batte le mani
per spaventare quegli uccelli strani
e un brusco frullo mi lascia deluso.

Sinistro

Sono nato sinistro e poi costretto
a diventare destro, ed è per questo
che sono inetto, se non è il pretesto
di un imbranato, un eterno maldestro
grande maestro nel fallire il gesto.

La mente

La mente perde colpi:
risuona d'echi che si ripercuotono
nel vuoto, la memoria
trafitta da lacune dolorose
difficili a colmare
diventa inaffidabile
mentre una volta era un punto di forza
su cui contare. Che voglia adeguarsi
ai fallimenti di un corpo ormai lasso
per conservare un'armonia al ribasso?

Però non sono il solo e mi consolo.

Giocoforza

Ogni volta che passo, giocoforza,
davanti ai manifesti mortuari,
senza volerlo do una sbirciatina.
È sempre più probabile che legga
dei nomi già sentiti per antica
frequentazione o nuova cognizione.
Non sono più colpito come un tempo,
abituato ormai al gioco eterno
perfino appassionante per un verso:
la grande corsa ad eliminazione.

L'assoluzione

Tra sogno e veglia cade a volte in mente
con soprassalto un pungolo, un rimorso:
non ho telefonato oggi a mio padre,
non sono corso a casa a controllare
se la badante somministra tutte
le medicine ognuna alla sua ora.
Da tempo ormai non sono più costretto
a onorare l'impegno quotidiano.
Perché allora l'inutile richiamo?
Un pungolo ulteriore ad occhi aperti:
perché non altrettanto mi sovviene
dei miei morti che l'hanno preceduto?
Mia madre se ne è andata molto prima
non posso dire nell'indifferenza
ma certo trascurata per un'altra
malattia impellente e più vicina:
la fine della vita ineluttabile
d'una compagna di vita a sua volta
travolta dalla mia seconda vita.
Non cerco assoluzione da chi ne ha
l'autorità per veste e per ufficio:
quello che cerco è assolvere me stesso
da un peccato che non ho commesso.

Laura P.

Sebbene la insegnassi per dovere
dicevi con franchezza di evitare
la poesia perché non la capivi.
Ti riferivi a quella moderna
talvolta priva di senso sincero.
Io replicavo che non era vero:
bastava leggere i poeti giusti,
copiosa schiera offerta a tutti i gusti.
Non ti ho convinta con nessuna prova
prima che ci perdessimo di vista
e poi te ne sei andata all'improvviso
ma in ogni caso della poesia
nell'aperta vicenda della vita
avevi luminosa l'armonia.

Tiziana

Non so mai quante volte
siamo andati nuotando fianco a fianco
nelle acque chiare lungo la scogliera
così ricche di pesci di ogni specie.
Tu portavi la maschera e il cannello,
io soltanto gli occhiali
e per restarti accanto non potevo
rallentare distratto da quel mondo
che vive nel profondo, creatura
unita a creatura in folta schiera.
Dopo la grata frescura del bagno
al sole stavi ad ore
rassicurata dalla pelle scura.
Era il tuo paradiso
mentre io sempre più spesso
non riuscivo a tenere il caldo a bada.
La malattia ti ha colto all'improvviso
anche se – presa in tempo – ti ha concesso
di ritornare al nostro amato mare,
ma poi rotta la tregua ha trionfato
e non c'è stato più niente da fare:
hai raggiunto Giuseppe
che con un troppo breve preavviso
aveva già percorso quella strada.

La lettera d'amore di Vermeer

Il pavimento a scacchi chiari e neri
(il nero forma a volte cupe croci)
con la sua fuga rende fermo l'attimo:
la fantesca in faccende (le pianelle,
lo spazzolone, la cesta dei panni)
ha appena consegnato alla padrona
(è goffa l'espressione di sorpresa)
in pompa magna per sembrare bella
(il volto prominente vi si oppone)
la lettera (d'amore?) interrompendo
il vago passatempo musicale.

Ma tocca a lei la gloria della luce
sul bianco della cuffia, sul nasino
graziosamente arricciato all'insù,
sul braccio abbandonato in verticale
mentre sorride e domina la scena
che vuol fare l'effimero immortale.

Castagne secche

Ho una gran voglia di castagne secche.
Da bimbo ne ero avidamente ghiotto.
Godevo quelle morbide che sotto
i denti subito mi regalavano
il soave sapore sostanzioso
e quelle dure che invece dovevo
tenere a lungo in bocca per poterle
poi con grata fatica masticare.
Ma ancor più mi piacevano lessate.
Davano un brodo lungo
color marrone chiaro
di dolcezza garbata
e la nonna diceva
che era un toccasana per la tosse,
felice coincidenza
tra il peccato di gola e la salute.
Al palato perfino più gustose,
si sfacevano come caramelle.

Ho una gran voglia di castagne secche:
per ritrovare un po' della mia infanzia
così appagata di povere cose.

FLORALBA OLIMPIA

Una voce di violino

Un libro e un incontro. Fu mio nonno Vincenzo, nel giorno del mio decimo compleanno, a donarmi quel libro che resta il più amato della mia biblioteca. Un'antica libreria nella bella piazza di Fermo, una copertina blu con delicati intrecci dorati, una dedica sul primo foglio bianco e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi. A leggerli capivo poco, ma mi restava nel cuore una musica che a volte mi tornava alla mente davanti a un paesaggio, a un sentimento, a una situazione, a un foglio bianco che andava riempito.

L'incontro fu con Giorgio Caproni. Lo conobbi bambina nella sua casa dove ero andata insieme a mio padre. Che fosse un poeta allora per me non era importante. Alla scoperta della sua poesia sarei arrivata più tardi, per meravigliosi sentieri secondari. Gentile, schivo, di poche parole mi piacque subito la sua discreta dolcezza, un talento che mi ha sempre incantato. Un uomo amabile come amabili erano gli oggetti che lo circondavano: pareti fitte di libri, un fascio di fogli sullo scrittoio, un leggio con uno spartito, una penna stilografica di un bel rosso rubino che teneva in mano facendola volteggiare come l'archetto di violino. Maestro elementare, Caproni sapeva come parlare ai bambini senza scivolare in quei toni carezzevoli che spesso, anziché creare un contatto, misurano con i piccoli una siderale distanza. In quel primo incontro a un tratto si parlò di mare e, vincendo la mia timidezza, gli raccontai che raccoglievo conchiglie e pezzetti di vetro dai riflessi acquamarina, verdi, azzurri, rosa, che il mare restituiva levigati e satinati dalle onde e dalla sabbia e che allora si trovavano numerosi sulla spiaggia. La volta successiva gli portai in dono il pezzo più bello della mia collezione, un vetro di mare, come li chiamavo, dal raro e delicatissimo color ambra. Lui si commosse per il mio pensiero e ricambiò con una velina sulla quale aveva scritto dei versi con carta copiativa. Nacque così la nostra intesa.

Negli anni lo ascoltai tante volte parlare di poesia. Sentivo che erano parole importanti le sue e cercavo di custodirle nella memoria. Caproni paragonava la poesia alla musica del vento e del mare e a quella

umana di uno strumento. Mi restò impressa una frase che pronunciò un giorno con insolita determinazione, «Diffido della poesia dove non c'è neanche un bicchiere», come a dire che i versi dovevano raccontare la vita. Parlava di nitore, di semplicità, di parole che non devono far rumore ma correre leggere, morbide, armoniose. Un giorno lo ascoltai con grande emozione suonare il violino. «È musica, ma è anche poesia» mi disse. Non compresi cosa volesse dirmi. Per me allora il pianoforte era fatto di pochi abbandoni sentimentali e di molte ore di studio. Solo più tardi avrei scoperto che, come le parole, anche le note dovevano correre leggere, morbide, armoniose e raccontare la vita. Spesso suono al pianoforte la musica sognante che lui intonò quel giorno con il violino e mi accade di risentire la sua voce che dice «Mia mano [...] fatti vela». Ancora non so se la poesia è musica o se la musica è poesia, ma sempre, quando scrivo e quando suono, cerco le parole e le note che raccontano la vita.

È difficile comporre un mazzo di versi, come se mancasse sempre qualcosa, una voce, una forma, un pensiero. E allora per questa raccoltina sono andata a sentimento. Ho scelto i versi che parlano di persone amate, incontri felici, parole, musica, luoghi, colori che sono la luce della mia vita. E accanto le poesie che raccontano il mondo, non come in tanti lo abbiamo sognato, fatto di pace, libertà, rispetto, umana solidarietà, giustizia, ma com'è. Di fronte ai tuoni di guerra, alla fame, alle violenze, al dolore, agli esili senza ritorno, ho scelto i versi che si fanno pianto.

Le poesie che qui propongo sono tratte da *Con amorosa voce* (Firenze, Polistampa, 2008) e *A oriente della Luna* (Roma, Studium, 2021). La poesia *Una voce di violino* è stata pubblicata su «L'Osservatore Romano» del 2 luglio 2025. Le poesie *Tra pietra e cielo*, *Le gioie della vita*, *Guerra*, *Dolente mondo*, *Poeti amati*, *Luce di luna sul mare*, *Giorni felici* sono inedite.

Il rumore del mare

«Ascolta il rumore del mare»
e mi offristi una conchiglia
dove il bianco si mescolava al rosa.
Le onde
il vento
la risacca.
Era la voce del mondo
quella che sentivo.

14 dicembre

Tepore
di un mattino d'inverno
che ha portato in dono
tanto sole.

In questo azzurro
di mare e di cielo,
nuvole e pensieri
sono andati lontano.

Le nostre voci
si rispondono,
come due violini
che insieme inventano
una melodia.

E il silenzio,
a tratti, non è tacere,
ma affidarsi agli sguardi
che valgono parole.

Quando si fa l'ora
di tornare alla vita,
un saluto rapido
per rendere innocua
la fitta sottile
del congedo.

In questo caffè solitario
risuonerà un resto di dolcezza,
quando il giorno sarà compiuto
e salirà la luna.

Era questo

a mio nonno Vincenzo

Era questo che amavo di te,
il tuo andare
verso le storie degli altri.

Tra pietra e cielo

Tra pietra e cielo
le tue parole d'amore
sono nella tenerezza dello sguardo,
nella tua mano forte
che stringe la mia
quando la strada
scende ripida
e i passi si fanno incerti.
Accolgo il tuo silenzio,
dolore per tanta vita
che è passata,
e attendo.
Gioia mia,
ti dirò alla luce della luna.
Tu sorriderai
e sarà ancora giorno.

Roma

Roma, città preziosa
che sa di fiume e di tempo,
città amata su tutte,
città che non lascio
quando sono lontana.

Cade la luce
sull'antichità
– strade palazzi chiese –
e i raggi dell'ultimo sole
danno alla solitudine
lo stesso colore del tramonto.
Rosa,
colore dolce
dell'infanzia,
dei confetti,
dei fiori,
che si fa strada e si impone
al grigio del marmo che un tempo fu bianco
al giallo del fiume che un tempo fu miele
al verde dei pini che resta verde
nell'azzurro del cielo.
Bello quel rosa,
colore stonato
in questa città
dove il passato è abitudine,
non amoroso ricordo.

Chiaro di luna

A questo chiaro di luna
che porta dolcezza di sogni,
ti avvolgo la sciarpa
sotto il viso.

Per un momento
trattieni la mia mano
tra le tue
e ripeti il mio nome
con una voce così lieve
che suona come una carezza.

Andiamo insieme,
vorrei dirti,
per il tratto di strada
che rimane.

Senza voltarsi indietro
a guardare
e senza dare forza al pianto
pensando a quello
che non è stato.

C'è vita attorno a noi,
i pini e i tigli odorosi,
l'erba che nasce
tra pietra e pietra,
i balconi rossi di gerani
e il gelsomino fiorito a sorpresa
sui muri della strada.

Una musica
da una finestra aperta
sarà compagna ai nostri passi.

A un tratto mi dici
«andiamo»,
come a dare risposta
ai miei pensieri.

Poi sorridi,
a questo chiaro di luna

che sembra buio
ma per noi è luce.

Sera sul fiume

Solo cielo e acqua
nessun rumore del mondo,
mentre il giorno cede
lentamente alla notte
e le parole avanzano lievi,
come il remo
che scivola sull'acqua.

Una foglia lucente all'ultimo sole,
due merli che scelgono
lo stesso ramo di magnolia
e lontano il profilo morbido dei pini.
Incontro,
dolcezza di cuore,
dono di parole
che non conoscono distanza
e cominciano insieme
a costruire ricordi.

Ricordando un poeta

a Giorgio Caproni

Gerani e rami d'acacia
paglia accesa dai papaveri
chiuse tristezze
stanze che odorano di mare.
Ricordando un poeta
che intrecciava parole
come suoni dalle corde di un violino,
nelle strade azzurre e ventose di Livorno.

Ridono di una risata d'allegria
uscendo a passi svelti,
i libri sotto il braccio
i saluti che valgono un addio.

«Buona ventura»
dice l'ultimo del gruppo
e guarda l'aula vuota
e in mezzo al vuoto, su un banco,
una matita consumata.
«Buona ventura» dice,
una parola da poeta
e sotto i riccioli
il viso è magro
e gli occhi sono tristi.
Se la vita
potesse dare gioia
come dà gioia la letteratura.
E penso alle parole
che abbiamo condiviso.
Il viaggio di Dante in cerca di conforto
i versi dolci dei trovatori vagabondi
Orlando innamorato e poi folle per amore
le scale di Montale
la guerra di Sereni
il mare di Gatto e di Caproni.
Si potesse spiegare la vita
come si spiegano i poeti.
«Buona ventura a te»
rispondo infine.
E giro gli occhi
– le mani intanto chiudono il registro
un elenco di nomi è ciò che resta –
per non vederlo
attraversare quella porta.

Così dicevi

a Candida

Due regole – dicevi –
due regole bastano per la vita
e sorridevi
gettando gli occhi in quel gran cielo solo.
Dimenticare
i passi svogliati,
l'incrinatura del sorriso,
la voce che non trova il coraggio di parlare,
la fatica che vince gli occhi e il cuore.
Ricordare
le coperte gettate di fianco al levarsi,
il caffè caldo accanto alla finestra,
l'ora della festa,
le risate d'allegria.
Così dicevi e intanto,
allenata com'eri alla pazienza,
sbattevi uova e zucchero
per farne una crema dolce come il sole.

Non hanno colpe i poeti

Non hanno colpe i poeti
diceva un poeta.

I poeti non comprano e non vendono,
non contano perdite e guadagni
mettono insieme rime vagabonde
per raccontare le strade dei pensieri.

Un oleandro in fiore,
una conchiglia che racchiude il mare,
un cielo di infinite stelle
in una notte di luna crescentina.

In certi giorni,
quelli della malinconia,
i poeti regalano magie e brevi sogni.

Come i bambini che,
una matita nera
e un foglio bianco,
inventano felici
un mondo che non c'è.

Le gioie della vita

In quel sempre che è sogno
di una celeste trasparenza,
restare due
ma due che si cercano ancora,
che ricordano le parole d'amore,
che nel freddo
respirano insieme,
che scelgono una panchina
alla luce leggera
di una mezzaluna velata.
Che a parità di cuore
continuano a scoprire nell'altro
le gioie della vita.

Le delusioni della storia

«Oltre il cancello,
oltre la strada,
oltre la città,
oltre la frontiera.

Dimmi che il mondo sarà tutt'uno,
non voglio questo cielo sgombro di pietà».

«Se tu sapessi»

risponde il padre e tace.

«Se tu sapessi cosa?» insiste lui.

«Che i sogni tuoi un tempo erano i miei».

Mediterraneo

all'adolescente del Mali con la pagella cucita nella tasca
e al piccolo Aylan sulla spiaggia di Bodrum

Mare stanco e avaro,
mare della fuga e della pena,
di uno sperato approdo,
del congedo.
Mare di esuli infelici,
di acque senza riparo,
di tramonti
che non promettono mattino.

Senza rassegnazione
continuo a sognare
un mare
che unisce e non divide,
un mare che accompagna
chi cerca un'altra terra,
un po' meno dolore,
la vita, prima della felicità.
Viaggiatori
cullati dalle onde,
barche che scivolano fatate,
vele gonfie di un vento teso e buono.
Che incanto sotto il cielo.
La luna settembrina così accesa,
le pietre diventate templi,
il profumo dei cedri in riva al mare,
i costoni di roccia
tra le foglie argentate degli ulivi.
Celeste luce
umana bellezza.
Mare generoso e mite.

Guerra

per i bambini di Gaza

Un mondo di stelle cadute
dove i giorni senza più gioia
sono un lungo
freddissimo inverno.
Silenzio di passi, rumore di pianti.
Neanche il suono dolce e lontano
di una ninna nanna
a ricordare cos'era la vita.

Una voce di violino

per Amir Mazrouei
che suonò il violino a Teheran
sotto i bombardamenti

Una voce di violino
risuona con dolcezza
nel cielo di Teheran.
Per un momento
quel canto d'amore,
sogno struggente di pace,
consola dei fuochi
che accendono il buio della notte,
spegnendo la luce della vita.
Grazie, violinista solitario,
della tua musica
coraggiosa e disperata.
Dall'altra parte del mondo
ti arriverà il nostro pianto.

Dolente mondo

Dolente questo mondo così bello
sta oggi sotto il cielo.

Vite spezzate,
creature nate e vissute
appena il tempo di morire,
carovane di esuli in fuga,
senza più terra, senza futuro.
Al gioco crudele della guerra,
sepolti sogni e desideri,
restano macerie e fumo
e le lacrime di chi, ancora vivo,
piange la vita comunque perduta.

Solo l'amore

Mai più corpi che hanno smarrito il nome
ai fuochi che incendiano la terra.
Mai più uomini sepolti già in vita
e il silenzio dei morti che non si possono contare.

Sogno pianure d'erba verde,
un mare di perle e di coralli
e sabbia coperta di conchiglie.
Sogno il profumo delle arance
e il dono di vivere e capire
andando incontro alle stagioni.
Sogni mitezza a sostenerci
nelle strade difficili del mondo.
Sogno l'amore.
Perché solo l'amore
fa somigliare
la vita alla vita.

La prima stella della sera

Il soffio dell'inverno
si allontana.
È ancora presto
per tiepidezze d'aria,
voli che disegnano
arabeschi in cielo,
tramonti accesi
sulla riga dell'infinito.
Ma la prima stella della sera,
splendente di luce,
annuncia che la primavera
si prepara a tornare.
Non contano i giorni
che ancora mancano.
Correranno,
come corrono
gli alberi i campi e le nuvole
dal finestrino di un treno.

Un'isola di luce

a Nicola Piovani

C'è un'isola di luce
che non ha mare e cieli azzurri,
né scogli o sabbia.
C'è un'isola di luce
dove vive la tua musica.
Il suono è incanto,
dolcezza di voce
che ricorda.
Cammino insieme
a queste melodie
per sentieri
dove non scende
l'ombra della sera,
poi mi fermo
accanto a un glicine fiorito
e provo a raccontarmi
antiche e nuove storie.
Uno spartito in mano,
le tue note nel cuore
è facile pensare
che il mondo non sia questo,
ma quello in cui credemmo
al tempo intatto della fantasia.
Un palcoscenico sotto le stelle,
un sipario di velluto,
un pianoforte
dove il nero trascolora
a illuminare il buio,
e tu che suoni una musica
che porta in dono
infiniti sogni.

Porto Venere

Salimmo
per una strada stretta
di terra e pietre.
In fondo, tra archi aperti verso il mare,
una chiesa costruita sul cielo.
Giorni celesti
pensammo la nostra vita.
Poi nella bottega al confine
tra quella terra magica e il mondo,
mi donasti,
a ricordo,
una stella di mare.

Poeti amati

per Alessandro Fo

Poeti amati
che in versi dolci
raccontano lontane storie,
sentimenti che hanno avuto voce,
baci sognati e mai dati.
Poeti amati,
che raccontano le asprezze della vita
ma sanno donare,
nei giorni della nostalgia,
l'incanto di parole che consolano.

Pianoforte

Sfiorando i tasti,
bianchezza di fiori
tra il nero lucente del legno,
penso a quel dio
che donò agli uomini il canto.
È conforto di cuore questa musica
come il nido lanoso al pendolino,
i versi al poeta in cerca di parole,
il sonno sopra la stanchezza,
un'isola trovata dopo tanto mare.

Luce di luna sul mare

a Luca

Luce di luna sul mare.
È incanto,
sotto l'argento delle stelle,
indovinare il celeste
che verrà.

Giorni felici

Tramonto che esita
sulla linea lontana
dell'orizzonte
e sceglie di regalare
ancora luce al mondo.
Di sole sono i giorni felici.

LIBURNO DREPANIO

La grande fuga

Riunisco qui una serie di poesie scritte in colloquio ideale o, se si preferisce, virtuale con mia moglie Mila. Il titolo richiama quello di uno dei film più amati della mia infanzia e allude alla lunga parabola della vita che ho condiviso per la maggior parte con l'interlocutrice, ma vi è implicito un riferimento alla *Grande fuga* per quartetto d'archi op. 133 di Beethoven, che costituisce così anche un latente omaggio a lei, musicologa, il cui nome è celato inoltre, a mo' di dedica, nel finale della coroncina mediante l'*interpretatio nominis* delle «due note con intervallo di quarta».

Il breve trittico in penultima sede rimanda a un viaggio di famiglia in Olanda, sui luoghi in cui avevo vissuto quarant'anni prima come giovane docente di Lingua e letteratura italiana all'Università di Leida. Nella tastiera dei temi riaffiora quello della prigionia di mio padre, Internato Militare Italiano nel lager di Schweinfurt am Mein fra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945, già sviluppato nella prima parte del mio *Il tempo che non muore* (Novara, Interlinea, 2012). Per contiguità vi si lega quello dell'eccidio della divisione Acqui, dove i ricordi di vacanza sull'isola che fu teatro della strage si fondono con lo strazio per quell'atroce memoria, riattivata dalla lettura di *Bandiera bianca a Cefalonia* di Marcello Venturi. E poi altre figure di scomparsi, dai fanti caduti sul Montello ai frequentatori del bar *Le giubbe rosse*, da mia madre al pappagallino Peter, unico pet nella storia della mia famiglia, e altri tempi ritrovati o riesumati tra il litorale tirrenico e Firenze, fra Miramare, Trento e l'Engadina, coltivando l'orfica illusione di uscire dall'inferno insieme con Euridice.

La raccolta è inedita, ma alcuni dei testi inclusi hanno già visto la luce, anche se in redazione notevolmente diversa, sulla rivista «l'immaginazione» tra il 2022 e il 2023.

Come il fiore d'ibisco
passata la canicola
rientro
 mi ritiro
 mi ritraggo
mi richiudo e restringo
nel semibuio
 in fuga
tra le sbarre del tempo
dentro il tunnel
 sperando
che sbuchi oltre la rete

perché non ho parole
che aprano cancelli
solo questo tam tam tra muro e muro
una pioggia di rabbia contro il vetro
un movimento d'ombre
la stagione di frodo
che non si può cancellare
 che non
potevo immaginare quando dissi

il tuo nome ha una grazia
rara
 in russo
 lo sai?
 vuol dire cara.

Di notte il cuore a volte
mi diventa farfalla
impazzita di scorie
frulla nei corridoi
del sogno

salamandre

basilischi

conclusioni disegnate sui vetri

ma nessuno che farà l'inventario
della vita lasciata nel deserto
nessuno cui si possa
fare reclamo per quei ventiquattro
carati di sole che s'inabissavano
a Baratti

poi la tua voce

zucchero

ah zucchero puro di là dal filo.

Dilaniare
mutilare la vita
su rocce
su radici
sperperare
vita sopra le foglie
tra fango e sangue
in faccia
a un'acqua lenta
senza
più volto
nome
numero...

sarà così anche per noi?
non avremo più una nostra storia?

quel giorno sul Montello ero con te
sulla scorza mentalmente incidevo
PER UN ENRICO TOTI
QUANTI MILITI IGNOTI.

Alpi occidentali
fronte balcanico
la cattura
la tradotta infinita
per il lavoro coatto
la fame
in baracca
le bucce di patata
bollite
rifiuto ai repubblichini
e le fortezze volanti
boati
polvere
schegge
strazio nelle gambe...

il bambino anni dopo
sempre col taratantara del mitra
l'elmetto americano
di plastica
la mano nella mano
a guardare una Luger in vetrina

ancora lo racconto
a chi come te non l'ha conosciuto
ancora mi domando come avrà
potuto sopportare
che la sua vita mutilata fosse
diventata il mio gioco.

Quante volte ci ho pensato

ottant'anni

fa la divisa lacera del Genio
indosso mentre intorno
gli cadono le bombe
e squarciano la rete

corre attraverso il varco
fra le esplosioni

sotto

una pioggia di terra
e sassi che ricadono

lo spostamento d'aria lo solleva
d'un tratto a testa in giù
mentre parte la raffica di schegge

e poi sulla barella
le parole concitate in tedesco
la sega del chirurgo
sull'osso della tibia
rantoli nel lazzaretto di Ebelsbach...

pensa che se ho vissuto
e tutto ciò che mi è successo

tutto

quello che ho fatto

devo tutto al caso

che gli troncò le gambe
invece della testa.

Ero con te anche
sull'isola del massacro
ma non tombe
solo un sacrario vuoto
e mi chiedevo
come avranno fatto
i fanti di montagna della Wehrmacht
a trucidarli tutti quei ragazzi
inermi nel settembre col mare
che rispuntava ovunque dietro i pini...

dopo
nella passeggiata serale
la stanza museo d'angolo
inattesa
gli elmetti
le gavette
della Acqui trovate
dai pastori
il manichino che veste
ancora in grigioverde
con le giberne e fasce mollettieri
rovelloso di notte.

Ancora non riesco a dimenticare
la mia leggenda o favola
quelle due vite semplici
che non sapevano come arrivare
a fine mese senza il mio salvadanaio
il gruppo di ragazzi dietro l'abside
sepolta nella pancia della storia
il cippo di un bambino
col flobert nel lettino d'ospedale
io l'ultimo a sapere
di un mondo senza gloria

e la lingua
la mia lingua bambina
che mi torna alle labbra
(come si dice 'n zenna in italiano?)

smozzicata nei dizionari storici
dopo di me nessuno la saprà.

Lo scoiattolino di Miramar
non sentiva che la nostra presenza
una corsa al sicuro tra le foglie
attraversate dall'ultimo sole

non la mia fantasia
fra la morte e la vita
di quel bianco

dei verdi
degli ori nell'azzurro

così il gabbiano non cercava spoglie
sopra l'imbarcadero
ma riportava in cielo
il suo calmo respiro.

Ogni nervo ogni vena
aggioga anche te a questa colonna
di larve in ritirata
col color albicocca
che da quelle partitelle al tramonto
tracimava sui musi
brulli e senz'occhi delle Apuane?

Ora so che anche i luoghi
il tempo li devasta

la mia Versilia beat
è dentro un capannone in Passeggiata
basso
con porte e finestre sprangate
i muri puntellati
che si chiamava il Piper di Viareggio.

Se torni in volo a Trento
anima
 plana sopra
le piazze
 le vie
 ritrova le aule
i corridoi
 le cene
da Semprebon
 i giorni
lasciati lì in corsa
sotto l'ombrello a riprendere il treno

poi vira
 va' via
 sciogliti
dalla malinconia.

Davanti agli Artigianelli bambini
entrano a scuola dove
Saba ambientò la poesia del Prologo
che fa come i tedeschi

si ritira...

passo l'Arno

veniamo

da tutta questa bellezza

ne siamo

figli o non è che un peso
che ci portiamo addosso?

Mi risponde a suo modo
il barbone appena sveglio nell'umido
sotto la pensilina
della stazione

prima

mormora

voi

voi

non siete nulla

voi...

poi grida

siete il nulla!

e sembra dirlo a me

che faccio finta

che non ci sia

tiro

diritto come non esistesse

entro

a comprare il giornale
e corro sul binario
a aspettare il mio treno.

L'ho conosciuto bene lo sai Renzo
nell'ultimo decennio di sua vita
la figura ancora quella di un pioppo
alto e schietto (lo diceva Landolfi)

io che riportavo sempre il discorso
su quel tempo alle Giubbe che fra i tavoli
ascoltava Rosai Gadda Montale
Luzi Sandro Parronchi Piero Santi...

l'ho vissuta nelle parole sue
la Resistenza di Aldo Braibanti
Enzo Faraoni e Chicchi Mattei

quell'ultima stagione di Firenze
fulgida prima che s'inabissasse
nel lenocinio della sua bellezza.

...l'Arno sempre
le sue acque melmose
ciuffi di passiflora e cespugli di rose

ma Gigi che la gira
in rete sul filo del fuorigioco
Petruzzu in mezza rovesciata all'angolo
anche un'Electric lady land
un riff d'organo pallido

apro il computer
riguardo dribblare
e riascolto quei melismi ye ye
come se per ridare vita ai morti
bastasse il bianco e nero.

Credo di non averti mai parlato
di Teto Cai

sovrano
bambino di un povero favoloso
Catai

sparì per sempre
il giorno che si estinse
anche l'ultimo suddito
del suo remoto reame

mia madre.

Domenica 11 giugno 2023 in tarda mattinata è finita l'agonia di quella vita piccina di cui solo tu ti prendevi cura. Lo chiamavamo Peter, il pappagallino entrato più di dieci anni prima da una delle porte finestre della terrazza. L'aveva battezzato così Claudia per il verde che ricordava quello della casacca di Peter Pan. «Forse anche lui è stato contento di stare con noi» hai scritto sulla chat di famiglia.

Ora nel passaggio dov'era la gabbietta non si riesce a metterci nulla. Nel ripostiglio resta un sacchetto di becchime mezzo vuoto, sul taglio delle porte qualche piccola macchia di guano.

Stupefatti nel marmo

nella pietra

o in materiale povero

saranno poeti veri

martiri

eroi

luminari severi

invece frodolento frodatore

io rimarrò negli occhi dell'amore.

Su quel treno olandese
leggendo che un demente
aveva ucciso Lennon
smarrii la giovinezza

attraverso la porta
girevole del cuore
mi passava la vita
e credevo fosse solo dolore.

Venne di nuovo a piovere
e ritornò la casetta di spigolo
sul ponticello
canali e campanili
i troppi *souvenirs* in bianco e blu

ma il nostro all'improvviso
da una vetrina fu
in un fondo d'Olanda
un aldilà stracolmo di vinili.

Riassaporo gioventù e incertezza
a questo muro che gronda lillà

strano pensare che il viaggio finisca
dove un tempo fu la nostra città.

Si spenge un'altra volta il fuoco fatuo
in cima al Marmoré...

nel punto in cui il cuore si fermerà
e m'irrigidirò come se fossi
di cartapesta

in quel preciso punto
vorrei che la mia lingua
e le labbra si muovessero ancora
da sé stesse a dire un'ultima volta
due note con intervallo di quarta.

MELISSO EVOETICO

La dolce tragedia dell'insufficienza

Devo ammettere che la mia è una poesia religiosa, pur senza chiese. I riferimenti cristici sono diffusi e emblematici, ma non vincolanti; il fatto è che la storia di Cristo continua a sembrarmi, tutt'oggi, un tesoro anzitutto sapienziale e poetico d'incomparabile potenza esemplare, come vorrei risultasse da un testo come *Il dolore spastico degli esseri umani*.

La mia è una poesia religiosa, non che voglia esserlo: le tocca, per invincibile inclinazione dell'autore, che compulsivamente tende a inquadrare *sub specie aeternitatis* anche quel che più ovviamente rilutta alla pretesa – come il corpo, l'io, gli amori in terra, i cosiddetti bene e male –, riportandone, come si deve, doloroso scorno. O viceversa nega a tutto, e specialmente al mondo umano, un'effettiva consistenza, come in fidente attesa di un riassorbimento, un rimpasto, o una dissoluzione in insondabili profondità cosmiche che significhi la fine della fatica e della stanchezza, a pro di qualcosa che non ha niente a che fare col sedicente *homo sapiens*. Su tutto svetta, a proposito del *sapiens*, l'idea che i suoi formidabili, patetici limiti («la dolce tragedia dell'insufficienza») aprano all'inconcepibile, al tutto-possibile, a un'escatologia di illimitate virtualità, contro la compiaciuta angustia di chi crede che il mondo coincida con quel che si vede e tocca, e che magari davvero sia l'uomo la misura di tutte le cose, e non, come sapeva Platone, ben altro (è il tipo dell'«ateista», il burbanzoso ateo professo che satireggio nella, appunto, *Canzoncina degli ateisti*. Altra cosa sono i grandi nomi da cui mi sento, giustamente, *Braccato!*).

La presente selezione comprende un numero di testi già editi, i primi otto con le tre prose liriche quasi in fondo alla serie, più un mannello di inediti da cui mi sento abbastanza rappresentato.

Gli editi più decisamente mettono a tema quanto si è detto, pervasi, in particolare, dallo sgomento di un'impossibile quadratura fra il mito dell'anima e l'obbligazione irrisolvibile alla carne e alla mortalità; s'intende che è in questa condizione che occorre «aggrapparsi a tutti gli dèi», giacché se nessuno degli dèi *possibili* (e tra questi ce n'è di atroci) è per sé *vero*, si crede sia vera per tutti, squisiti intellettuali e uomini

semplici, l'esigenza di un grembo superiore in cui venire accolti (*Che cos'è la verità*). Segnalo qui *L'acqua e l'aceto* come parte di un ormai vecchio poemetto a cui sono ancora legato, *Iohannes*, dedicato alla figura del Battista – meno precursore di Cristo che rappresentante, per così dire, di un disperato sperare nell'Oltre che è dell'umanità tutta, la speranza marcescente eppure incrollabile in nome di cui egli purifica, o piuttosto dissolve nell'acqua del battesimo gli uomini che a lui e al suo anelito si affidano.

Gli inediti proseguono in certo modo il discorso, con testi come *Il nesso*, soprattutto; ma non sento lontana neppure la singolare agnizione di *Un sonno*, o la riduzione dello stato umano, in *Mi accentro e inghirlando...*, alla vivente tautologia dell'*amor sui*. Altro è il *Ciclo di Laura e Francesco*, da cui estraggo una breve serie di *sine titolo*, precisando: Laura è *quasi* tutto. È il femminile, è il sogno, è l'Altro, e soprattutto *c'est moi*. I quattro testi a seguire, che muovono dalla traduzione di brani del commediografo antico Aristofane e ne vogliono essere "scolio", ossia commento, nota a margine (li stesi allo scoppio della guerra, chiamiamola così, di Gaza) dovranno un giorno trovare collocazione in un progetto organico; al momento mi pare rendano adeguatamente il mio tetro concetto della Storia umana, che di aberrazioni come il disastro gazawi si alimenta e continuerà a farlo fino a consumazione. Dello stesso spunto e visione risente il successivo *Mattino. Macerie*, che si prova in un'immaginazione di orrore espressionista; e così *Dopo la luce*, un compendio, per me, di amaro realismo. Alle prose ricordate più sopra, che credo confermino i miei temi, seguono infine due poesie dedicate a mia moglie: l'ultima che ho scritto, relativa a un'importante operazione chirurgica, e la più fresca e abbandonata delle prime, la chagalliana *In Irlanda*, che è anche la più vecchia tra le liriche che qui presento. Si direbbe concluda con due poesie d'amore, ma non vedo di cosa altrimenti trattino le altre. È sempre una faccenda d'amore, credo, ogni volta che si prende la penna; di amore e devozione.

Le prime otto poesie compaiono ne *L'impresa di ponte* (Napoli, Oèdipus, 2019); le prose liriche fanno parte invece de *L'impotenza* (Roma, Inschibboleth, 2022).

Siero

La mia carne, anima piena
o solo di sangue sei colma,
che l'occhio si perde –

ero in questa pianura
interminabile, poi a bagno
in questo mare sfondato;
e poi ha tutto una fine il sangue
alla fine,

e l'anima sfugge di nuovo
alla cerca, in una nube
di mitografia odiosa

e siamo pieni soltanto
di questo siero che non ci distingue

La mia carne astronomica

Sarà un grande saluto, un addio trascinato
lungo il trito stellare,
tangente le orbite, razzante
su per vie di silenzio implacabile
e rottami di mondo,
tra il freddo.

Era astrale la polvere
cui ritornare, dopo tanto composto.

Quale addio blu,
quanto idrogeno cieco.

Che cos'è la verità

Aggrappatevi a tutti gli dèi

hölderliniani, frequenti,
moltiplicati ideali

introvabili perché onnipresenti
sive natura

dèi oltrepotenti imbevibili
di seti invincibili

oh dèi dei molti e dei più
esiziali per troppo di zucchero

dèi della nuova begghina
che gode la D'Urso¹,
della vecchia padana
chiusa al pensiero, vergine ancora
di delicatezze

dèi di sconcezza e di misantropia,
squassi di logica, dèi
che esprime il deserto,
rampati sul vacuo
dove tutto è incongruo
e la vita si ignora

assunti dèi in mala parte
dallo smagato e dal politicante,
dèi mezzi

1. Pensato complemento oggetto, potrebbe, in effetti, essere anche soggetto. È proprio la Barbara nazionale, che al tempo in cui la poesia è stata scritta imperversava sui palinsesti. Appena sotto, la «padana» è una sostenitrice-tipo della Lega salviniana, anch'essa allora in grande spolvero.

per imprendere regni acclamati
da mascelle supine

dèi deteriori
di una mala incredibile,
Santo inquinato
di sangue su labbra feroci,
geme
l'ignoranza orrori

dèi latitanti
del cibernauta devoto
del vuoto, che non pervenite
dove non si desidera
più

dèi di pochade e di divertissement,
dèi frivolotti
di piste pigiate e dance floor,
vezzosetti e falotici

dèi amari dell'intelligenza,
di ombrosità e sottigliezza, dèi
scontrosetti e angolosi,
drastici dèi ragionevoli
intesi per via dialettica

dèi di menti affusolate,
intriganti, dèi
dei deisti

fino al tumore
dianoetico, fino all'assurdo

dèi dadaisti!

dèi degli amanti, dèi della dolce
tragedia dell'insufficienza,

cari dèi irreparabili

dèi di bambini come pargoli acquatici,
presenze di fondo
nel gioco da soli, che non fa alcun rumore
ma è algoso e profondo

dèi scivolosi, eppure credete,
signori, credete

aggrappatevi al teschio di fuoco
delle comete.

Natale 2016

Braccato!

Sono giorni tenebricosi,
un macramè di lampi. E ora m'inseguono.
Voci. I lucreziani.

Ci sono Condillac e la sua muta di sensisti.

Ghigna D'Holbach con la sega dei denti
il suo ghigno tranchant.

I budelli non portano nulla
che già non sarei, stride Feuerbach
scoccandomi sterco.

L'anima col corpo
morta fanno! Mi fanno starnutire
ed è ancora materia

colante, e muco volante
e placenta. Barbagli uterini.

Mi danno dietro
sabbiosi, crassi. Mamma,
voglio mi insegni i giochini

dei fideisti; voglio mi apra i tombini
per scappare i prammatici,
la loro secchezza,

la racchia teoresi,
le bocche angolose e i canini,
i cachinni e la spocchia.

Dammi fascine
di mito da gettare al camino
e mi scaldo la nicchia.

Canzoncina degli ateisti

Gloria di tutto il finito,
gloria del giorno che è un dito

Infamia al Postutto e al domani,
biasmo e vergogna ai pianeti lontani

Onta all'ignoto e alla stanza gelata,
lode al saputo e alla gente aggrappata

L'acqua e l'aceto

(da *Iohannes*)

Primo bagnante

L'acqua ci accomoda il sangue, scorriamo.
Grazie Iohannes. Sciogliamo
le ossa, tirati dal flusso:
noi siamo lunghi, come i capelli
delle donne di Magdala.

Secondo bagnante

La creta si scioglie,
il nostro pane è diverso.
Siamo alti spiriti.

Terzo bagnante

Potesse
scatenargli la sete il mio corpo
che assimila il fiume,
che rompe
in finissime gocce.

Quarto bagnante

Ma se la sua sete
non ci riguardasse, se fosse
una sete di aceto?
Se altro che sete
d'amore, ma una tetra pulsione...

In coro

Oh amico nostro,
se non avrà sete di noi
dicci come cospargerlo.
Tu sei il setaccio
che trattiene le angosce
senza pretendere
che dimentichiamo.

Nessuno oltre te può sapere.

Iohannes

Lo pregherò, mondi figli.

Lo pregherò, figli

dell'acqua buona che lui

una volta, una sola,

faccia il bagno di voi.

Gli laverete la faccia

se ancora sarete

figli dell'acqua buona,

preverrete con quella dolcezza

la stanchezza che viene

dalla tetra pulsione,

il bisogno di aceto.

Solo una volta.

Non una forma

di amore ve lo ridarà indietro.

Il dolore spastico degli esseri umani

Il vostro è un dolore spastico,
non ha relazione con gli altri corrucchi.
Vi ho regalato, per significarlo, il pianto tra gli olivi:

del sole che cadde tra le piante magre,
del mio ultimo amico che cambiò modo al respiro
nel sonno ed ebbe piana la fronte,
che mi barattò col riposo,

della mia forza
che in quell'esatta puntura di tempo invertì
nella folta miseria della disperazione,

di me che divenni contro ogni auspicio
l'invertebrata fessura che spiccia
il pianto davanti alla fine
in mezzo alla notte delle magrissime piante,

vi ho detto?

Pregbiera perché tocchi un'anima anche a mia figlia

Concedi anima a mia figlia.
Quel poco; e non sia
proiezione di carne,
non sia cine-
matografia, non sia
una protervia dell'arte.

Anima, dàlle. Dagliela subito,
scheggiata come il frantume,
striata e blesa,
ma palpitante: dàlle
il codino delle lucertole,
dàlle un pistacchio,
un addome di lucciola.
Immetti la sostanza ingenua
viva, scuoti il sonaglio
di luce verde per la covata
degli anni. Suona mia figlia.

E ti prego di farla soffrire
e piangere alquanto,
se l'animerai:
di risparmiarle gelate degne
di Cocito. Tu scioglila,
piantale un fuoco amaro
nel petto abituato a contrarsi;
ma dàlle espansione,
esprimila mentre
le infondi il tuo vento.

Tu spiegala, esponila, fammela
vela. Che sia aperta e piena.
E pendula su ramo basso,
edule e rossa: una mela.

Il nesso

La carne è speciosa avventura.

Il pensiero la doppia e l'illustra
seguendola. E perché carne anch'esso

di sfocato sangue, di centellinata
morte, tutto visione la spia,

è occulto ma agile senso;
e si dà sostanziale

amore, tra la mente e il carnale:
il nesso putrescibile. Oltre

non sappiamo procedere.

Un sonno

Un sonno con la guarentigia della morte
io ho fatto. E non capivo

e non sentivo, non ero. Cosa
non c'era. E mai sterminato è lo spazio
come nell'insensibile, il tempo

mai come allora assoluto estuario.
Ma il tempo con tutto sé stesso

tornò a spiarmi la gola:
lo vidi al risveglio già farmi la posta,
mirare alla mia tenerezza.

M'accentro e inghirlando,
e muoio tanto d'amore.

Oh, vorrei voler non volere

ma tutto di me si convuole,
io è un conflusso di sete

Prima attesa, poi la giustizia...

(dal *Ciclo di Laura e Francesco*)

Prima attesa, poi la giustizia
di concepirti: in un attimo
si divaricò la mia mente,
si spaccò come un frutto malato

ti assunsi, ti misi uno spazio e un nome
abbracciando l'errore
e tu fosti

Vennero i rami, venne la Sorgue,
cospirò il nembo
di fiori impossibili al grembo
e fu un'opera immota
benché tutto volasse

Non c'è fatuità più forte
della tua creazione. Ma l'impresa
che ti riguarda è un essere;
e io solo così

ci sono, ci sono a morte,
esisto per te, per il tuo contrabbando
tra le mie tempie

dove morirò un giorno
di un tempo scaduto diverso
da quello di vivere

Orrendo è il mio bisogno di amore,
raccapricciante la forra
che voglio riempire sciogliendo
i capelli di Laura

Li scateno nel vuoto
perché aderiscano e colmino e culminino,
perché filino in fondo

ve li tesso piangendo
ma sempre sospesi non sanno cadere

galleggiano dentro l'abisso

La città, la detesto...

Penso alla campagna, per amore di pace.

*La città, la detesto...Mi manca
il mio paese, che non ha detto mai
COMPRA IL CARBONE!*

O l'olio, o l'aceto...

*Nemmeno lo sapeva, il COMPRA!
Da sé produceva tutto; il COMPRA!
non c'era. Ah, ma arrivo pronto, ora,
davvero: a gridare,*

*interrompere,
insultare chi parla se parlerà d'altro
che non sia della pace*

(Aristofane, *Acarnesi* 32-39)

SCOLIO

Con che il poeta intende biasimare
il cosiddetto consorzio civile

che ha sempre avvelenato l'innocenza
prostituendola all'idea-forza:

IO SONO CIÒ CHE È MIO

quando anche IO SONO
è VERAMENTE pallida nozione

e la forza suddetta è soltanto
una povera alzata di cresta

e l'oro che questa, diciamo impresa
mentale o fantasia di possesso
sembra inverare nelle forme del mondo

non può tendere più che al massacro,
e vale meno del pur misero sangue.

Qua sotto

HERMES: Così non so se rivedrete la Pace mai più.

TRIGEO: Perché, dov'è andata?

H.: L'ha gettata la Guerra in una fonda caverna.

T.: Che dici? Ma quale?

H.: Questa, qua sotto.

Vedi le pietre che ci ha accatastato:

perché non la riabbiate mai

(Aristofane, Pace 221-226)

SCOLIO

Dicendo «qua sotto», Hermes intende
qualunque luogo infero, ossia
il cuore umano, che è la bassura

e tutto lo spazio possibile
della bassura.

Tutti

*Forza, andiamo a salvarci, Greci tutti:
porgiamo aiuto come mai prima,*

*liberi dall'intruppamento, da brutti
drappi sanguigni*

(Aristofane, *Pace* 301-303)

SCOLIO

Con che il poeta si dichiara contro
QUALSIVOGLIA schieramento,

spregia le fila, riduce il senso
delle bandiere a poco, a nulla,

deplora le parti e canta:
SIA LODE ALL'INTERO, chissà

quanto cosciente che più che l'ufficio
è questa la sostanza dei poeti
sempre.

La rimpianta

*Facevi il bene nostro, o rimpianta,
a noi tutti che ci consumavamo
nei campi; ci davi sollievo
tu sola. Prima, un tempo, per te
godevamo dolcezze gratuite, care abitudini.*

Eri pane e salvezza, per gli agricoltori.

*E allora ecco, le viti, i fichi nuovi,
tutte le piante che abbiamo
ti accoglieranno, ti sorrideranno,
felici*

(Aristofane, *Pace* 587-599)

SCOLIO

La dolcezza è a prezzo, il poeta lo sa:
e quanto incantevoli e rari i piaceri
che non fruttano male... Ma usare
la pace con proprietà, restare

giudiziosamente in quei termini
è noto, Aristofane, che questa mia specie
non ne è punto capace. Invece
si sa che di regola esprime il talento
di mutare la pace in tutt'altro,
che non è il suo contrario
e però è la sua fine. Non servono

guerre. Questo non saper stare
e patire sempre, essere fame:
il bisogno di avere per sempre
e di nuovo, la disperata mente:

questo il sempre insorgente avversario

dell'ente che non si conosce
paziente (e così misconosce
la morte). La pace, se e quando

raggiunta e velleitariamente,
lo stomaca. Così se lo provoca
il vuoto, o se tira anche un solo
respiro cosciente.

Mattino. Macerie

Scopri montare il deserto
al sole nuovo, il sole

caglia il sistema del mondo
accosto e attorno agli stupri.

Apparirà tutto.

È l'ora che sale
fra le coste del fumo, nel vento.

Le ultime stelle, passite,
si spengono.

Scintilla e fruga,
mattino, fruga, celeste

inveterato mattino idiota,
amico della ceraste,

divàricati.

Carcasse chiuse chiuse
nel nero discreto della tumida busta
del loro tessuto

non buttano sangue,
tutto è carbone. Tu fruga.

Le forme del transito umano
dimostrano a fauci slargate
il ferro e la carne colpita;

ma impenetrabili sono i cadaveri
neri, nella tumida busta

del loro tessuto.

Senonché il sole fra poco
diverrà intemperante:
si farà trambusto

di luce, addenteranno scinchi
con fame insaziabile
uova nerissime,

sarà il suo splendore che rompe i cadaveri.

Dopo la luce

Ci befferà la poslùce. O no,
ci darà tutto. Chissà.

Non credo che renda a noialtri smerdati
la terra santissima, l'orto concluso
da noi elucubrato un giorno

(o era l'altro? o più d'uno
dei grandi nostri
momenti nell'imbarazzante sequela?)

Mica vorrete pigiare il sangue dei nemici
nel tino delle vendette?

Mica le urì, vorrete.

No, a Terra-bis rinunciate.

E nemmeno si avrà il cuore e gli occhi
per vedere il seguito della mattanza
dei matti residui;

del macello modesto nudo allo sguardo
di pudiche stelle, morbide anch'esse
e altrettanto promesse

alla poslùce, chissà.

Dea

In un paese demonico, confitto come un cono a rovescio nel deserto Gurbantüggüt, vige un rigido monoteismo di genere che non vuole articoli per la maiuscola, assoluta Dea. Speriamo in Dea, dicono; se Dea vuole, aggiungono. La imprecano spesso: per Dea!, se non le danno di porca e puttana, senza davvero volerla sfregiare, bensì intercalando, senza intenzione.

Nel paese gemmato dall'orrenda asciuttezza del deserto Gurbantüggüt si sa che il principio femminile, nella divinità, è la sola verità comprovabile nell'altrimenti sgranato e lasco concetto di dio; la sola parte, in esso, di spettanza umana e che giustifica i consueti elementi del culto – le lacrime, le braccia protese, il monologo della preghiera...

Tutta l'assenza è reale, ha il corpo stesso di chi la patisce; e insieme è donna ed è madre.

Sono tali a volte le tempeste di vuoto, nell'atroce distanza del deserto Gurbantüggüt, che il cerchio dell'orizzonte di notte, bagnato dalle costellazioni, profila il seno da cui tutte le bocche sono precipitate. Ci sono abbracci introvabili. La gente sopra la terra crepata, tra le mani la testa, è come aspettasse, e non fiata.

Quanto a pregare

io non prego ufficialmente. Ma Lei avrà capito che ogni stato umano, almeno dalla comparsa del *sapiens*, è in sé stesso una preghiera. Dal momento in cui la riflessione ci ha reso magicamente zoppi non facciamo che pregare, seppure crediamo di elaborare, edificare, produrre. Ci fa sempre male un fianco; riparato, abbiamo un guaio alla bocca – vogliamo baciare, e non possiamo. Siamo un disastro e dunque un coacervo di preghiere, ma quand’anche le cose andassero diversamente e addirittura in gloria, non so di un gesto umano, su questa Terra, che non chieda per sé una comprensione superiore, o almeno un grembo. Anche i successi sono dunque preghiere. Gli orgasmi ci mandano in ginocchio davanti alle stelle, e anche in quel caso lo spazio rimbomba soltanto – da qui la tristezza dell’animale dopo la copula.

Naturalmente non sapere di religione e non volerne sapere, e l’imprecazione, sono preghiere perfette.

Quando la tensione di questo pregare ci ha ben logorato, un giorno noi ci struggiamo; confluiamo nel fiume approntato da altri prima di noi, che penso circolare – un’opera splendida, tutta organata dal silenzio. Vi battono, come uccelli a un vetro, le preghiere dei posteri; ma non le sentiamo.

Il vecchio assiso sopra una seggiola da seimila secoli, patriarca della sua gente, gli occhi pendenti sui sandali, la barba come soda e incerata, la propensione al silenzio; e poi ancora sedie nell'anticamera bianca, e c'è il ragazzo che ha scoperto da poco il suo corpo e le donne, derivandone crescente brulichio nel sangue - sgarrupato malgrado l'età, la faccia socchiusa da una frangia imponente, i capelli nerissimi, la testa affondata; ancora sedie, una occupata da un uomo in bombetta cui trema una caviglia da ore, anni, generazioni, che non riesce a sciorinare un'espressione, si rincagna di nuovo, se mai, tra le folte fedine, come fa la tartaruga nel guscio; c'è un'altra sedia e una signora ratttratta in un vestito sbuffante, molto più grande di lei e degli altri, potenziale padiglione da campo, buono a sonni agitati o una grande vigilia; una sedia e una teenager, dal ricco make-up benché sbavatissimo da un pianto recente e dirotto; c'è una sedia sulla quale *non* siede un bambino incollocabile sulla linea del tempo, questo perché l'infanzia è ovviamente atemporale e saltella con festosa incoscienza al di là e al di qua della venuta di Cristo, piroetta attorno all'anno zero, ci fa la conta del nascondino – i genitori del bimbo gli mentono qualcosa di nuovo a quasi costanti intervalli, e dunque altre sedie; sedie, sedie, sedie: c'è una suffragetta e c'è un villano della causa di Münster, un sanculotto e un oplita, una puttana e una sarta, un crociato pezzente, un'aristocratica russa infranciosata, un rapper, un guantaio, un massone e una sguattera, un hippy e una emo, due-tre neoplatonici e un futurista spagnolo, e tutta questa folla basita o inquieta e come sarchiata da un artiglio si racchiude e si agglomera nella stanza della vasta anticamera, bianca e debolmente arredata se non di persone (poiché le sedie, della stessa bianchezza della struttura, non sembra quasi ne emergano). Le persone sopra le sedie attendono, e, nonostante le loro generalità cronologiche siano quasi sempre evidenti, lo fanno tutte da un tempo indefinito.

Qualcuno uscirà, presto o tardi, e sia pure a tarda notte, dalla porta sul fondo che a malapena si stacca, candida anch'essa, dalle pareti – non fosse per qualche fiore dipinto crema, sopra il battente -, e chiamerà in buon ordine. Darà nota del Responso della Salute che tutti i presenti stanno aspettando, lo farà forse nascondendo la faccia, magari scomparendo, acciocché resti soltanto la mano che consegna il referto.

Marzo 2023

Aprono mia moglie ed è tutto sbarrato.
Precluso agire, tu sei la vera croce.

Aprono mia moglie e non posso tacere.
Ma se la vita per sé è tutta eloquenza
(in deserto), mi basterà stare;

se la vita è continuato discorso
seppure versato in nessun orecchio
mi basterà essere. Qui.

Aprono mia moglie in silenzio
del resto. La mia attesa sola stride.

Corpo d'attesa, il mio che stride;
ma più corpo, medici, del corpo
di mia moglie che aprite.

Aprono mia moglie che non ha corpo:
passato anni a incielarla, a sottrarla
in mente alla materia, non può

aver bisogno di cure, medici,
se non lo sapete. L'aprite,
perché? Non c'è marcescenza,

lei è madre regina. Una volta
ha gemmato un bambino senza
soffrire, perché voi l'aprite?

In Irlanda. Lisa rapita dal vento

Era Howth. E se ci perdiamo
in questo ricordo ricorda
come che sia di afferrarti
a qualcosa. Ricorda

la furia del vento sul culmine
della collina, imperversa
ma non desolarmi prendendomi Lisa!,
pregavo, ma tardi,

ché ci sciolse le dita
e tu eri già alta; ma retta,
librata: per te l'orco del vento
usò pane e dolcezza, eri come
il suo palpito in petto
mentre tutto ruotava – il paese

in vita e scritto; trascorsero
Poldy e Penelope Bloom¹
a bordo del letto di rose,
poi il corteggio si chiuse.
Esaurì il turbine il fiato,
il suo battito scese. Eri tu.

2012

1. Sono i protagonisti dell'*Ulysses* di Joyce: Leopold Bloom, chiamato 'Poldy' dalla moglie, e lei, Molly, che nella contraffatta Odissea dello scrittore irlandese incarna una nuova Penelope. A Howth, come da finale del libro, si scambiarono il primo bacio e forse qualcosa di più.

MENALCA TASIO

Verso Mantova

al ricordo di Giorgio Bernardi Perini

hic ad veteres fagos

[...]

hac te nos fragili donabimus ante cicuta

Questo piccolo attraversamento del mio percorso poetico, composto per l'Accademia dell'Arcadia, è dedicato al ricordo di Giorgio Bernardi Perini, latinista, amico e, soprattutto, *amor et deliciae humani generis*. Nato nel 1929 poco lontano da Mantova, come Virgilio, e quattro soli giorni dopo il fatidico 15 ottobre, vi ha vissuto (da ultimo in Via Chias-si) con la moglie Adriana, fino alla fine dei suoi giorni (18 febbraio del 2017). Nel mio titolo, la scelta della sua città richiama sia lui che Virgilio, sul quale ha tanto lavorato, in particolare con saggi raccolti nel suo *Il Mincio in Arcadia* (2008) e con la sua elegante traduzione delle *Bucoliche* (2007). Collateralmente, tramite la poesia che chiude questa silloge, viene qui evocato il *De reditu* di Rutilio Namaziano, il poeta che ferì la mia giovinezza avviandomi alla stessa professione di Giorgio.

Ho voluto raccogliere una scelta dei testi che mi sono più cari, a partire da quando muovevo i primi passi, cercando di liberare nei versi la poesia che avvertivo in certi referti 'documentari', passando poi per l'incontro con i tipi di Vanni Scheiwiller, e – fra le soste nelle collane di Alfredo Giuliani per Edimond e di Romano Luperini per Manni – con quelli di Einaudi (anche grazie al varco aperto nella 'collana bianca' da Rutilio, e all'intercessione di Maurizio Bettini).

Su di un arco che corre dal mio debutto all'ultima raccolta edita nel marzo 2026, sfilano così in queste pagine giorni e sentimenti legati ai miei primi diciott'anni torinesi, e poi a Roma, Cremona e Siena, momenti del lavoro di professore, poesie destinate a circolare su banconote, qualcosa di una riscrittura dell'universo dei pastori teocritei e virgiliani in corto circuito con quelli del presepe, schegge di vita raccordate a pericopi delle principali preghiere cristiane, «figure d'angeli» ispirate alla *Vita nova* di Dante (34.3), ricordi di persone amate, ora spente ora all'alba della vita, memorie di momenti toccanti sperimentati frequentando istituti di pena. E un ritorno, infine, alla Mantova di via Chiassi 16.

Le poesie qui raccolte sono tratte dalle seguenti sillogi: *Le cose parlano*, contenuta in *7 poeti del premio Montale Roma 1988* (Milano, All’Insegna del Pesce d’Oro di Vanni Scheiwiller, 1989); *A ricordo del grande Bologna*, stampata in *Poesia contemporanea. Secondo quaderno italiano* (Milano, Guerini e Associati, 1992); *Otto febbraio* (Milano, All’Insegna del Pesce d’Oro, 1995); *Giorni di scuola* (Città di Castello, Edimond, 2000); *Piccole poesie per banconote* (Firenze, Polistampa, 2001); *Bucoliche (al telescopio)* (Cremona, Una Cosa Rara, 1996); *Corpuscolo* (Torino, Einaudi, 2004); *Vecchi filmati* (Lecce, Manni, 2006); *Mancanze* (Torino, Einaudi, 2014); *Filo spinato* (Torino, Einaudi, 2021); *Scudo stellare* (Catania, ilglo-merulodisale, 2025); *Luci e eclissi* (Torino, Einaudi, 2026).

Equipaggiamento di un cavaliere virgiliano

È in sere come questa, mi ricordo,
che al dr. Fo gli pigliava la tristezza.
Era il pensiero il problema:
la sua tenerezza.
Precipitava intorno la vita. Ed era.
Ovverossia e avvenimenti e persone ed affetti
precipitavano in attimi, in cose.
Ed era quella la vita, l'unica: la storia.

Come improvvise finestre spalancate sui vuoti
che, dietro le serrande, sono i vani delle case,
gli compariva la gente, corredata di scopi, e
sue piccolezze. Erano i suoi fratelli, i moti
che li portano a lite, ad amore,
ne fanno corpi animati
(da un cuore).

Questo da che scese la madre divina
dagli astri, e gli apparve; e disse: «figlio, a che lotti?
Guarda» e così gli rimosse dagli occhi
la nebbia. Ecco, allora, vide gli dei
come facevano loro a pezzi il mondo:
la sua città, la Gran Troia.
Senza apprezzabile motivo da un lato;
né reperibile rimedio dall'altro.
Se non quello naturale, e impegnativo,
di organizzarsi e resistere, per vivere.

E a lui, niente da fare, gli pigliava la tristezza
e dal suo foglio si rivedeva per via
lungo i suoi muri, una di quelle sere
col suo cappotto, il cappello;
l'ombra era quella di un cavaliere
con la cartella,
e, per lancia, l'ombrello.

Biciclette a San Vito

Ha una tutina gialla molto pallida
con scarpe bianche da far tenerezza
e una borsetta grigia a quadri sulla schiena.
Ci abbaglia l'estate, la grande, appena sudati
nella piccola fatica rotonda di ogni colpo: la bici
è nuova. («Senti, però è difettoso...»)

È difettoso. Chissà se ne conservi
anche solo una pallida memoria.
Tutti i ben noti errori, di colpo, sommersi
nella pastosa tenerezza, la quiete
del progettato matrimonio: dopo l'estate, la ferace;
che ce li archivia dietro la schiena: a funghi, a ravioli.

Eppure un ruolo quasi tutto di schiena,
come di un testo troppo difettoso.
E la fulgida estate: pensiamo
a mille modi migliori di vacanze; pallidamente
si affaccia altri che ci muove a tenerezza,
ci illude: «e tutto verrà mutato in un colpo».

Allora forza, dateci un prato, e di colpo,
leggendo un libro schiena contro schiena,
sarà sventrata ogni tenerezza,
lasciando nudo il congegno difettoso, e campo
a cattiverie disperate: che ne verrà pallida
la stessa volta radiosa dell'estate.
Dispianeremo le pendenze in corso, le state, le future: al polo
desiderato e avversato della fine.

Sulla salita mi volto. Vedo: di colpo
scende goffa di sella, pallida, tra i pedali:
«Hai visto il camion? Gli ha rotto la schiena!
Non s'è fermato!» Piange. E difettoso, simultaneo
il balzo, la matassa. Che tenerezza.

Che disastrosa tenerezza.

Trionfa dunque, rigogliosa estate,
che hai velato il nostro amore difettoso
nel consolarla del gattino ucciso:
quasi un colpo alla schiena.

Con un nulla di fatto, ed una mutua, anche se pallida
tenerezza, torniamo, e in pallida sera già il giorno sfuma,
di schiena l'una all'altro, e se ne va la bella estate,
nel colpo ritmico del suo pedale difettoso.

Io sottoscritto geometra Battista,
alla presenza del cavalier Braggio,
e altri consiglieri,
ho effettuato il sopralluogo, la perizia
il 27 giugno, ore 19.
La copertura è a falde inclinate,
con manto di tegole curve,
orditura una trave di colmo
e falsi puntoni in cemento armato,
su cui correnti in legno
(con forte inflessione al basso),
sui quali i listelli, per le tegole stesse.
Ho osservato il tetto dal balconcino
vicino alla cabina dell'ascensore,
e da un lucernario della falda, lato cortile,
parallela a via Somis.
Il manto di tegole curve fatte a mano,
sbrecciate, alcune ridotte
a meno della metà,
s'incurva ondulato, poco stabile,
esposto all'usura del tempo.
Andrebbe rivisto a fondo, e,
con meno urgenza,
occorre un ripasso della faldaleria.
Questa la mia soluzione,
a discrezione del perito.
Ma si badi agli operai della televisione;
per quante cautele si possano prendere,
non è improbabile che un domani
possano guastare tutto.

Tre momenti

I. Foto di scuola

«in III elementare»
(scrittura di mia madre)

Fuori campo, di fianco, il
Maestro Piana ha sistemato il banco.

La penna poggia appena sul quaderno;
«fermo così»
e restai così in eterno.

II. da Clara e la natura

[...]

Negli attimi più belli, come in mare,
verso una vacanza, in un momento in cui
nell'acqua blu, nella schiuma, nel cielo,
nei vestiti leggeri, al vento, sul traghetto
tu sei comparsa,

con un dolore, ancora, fitto come una pioggia,
primo esercizio di sopportazione. Perché altri,
se dureremo, ci mancheranno,
fino alla fine, finché sia una disgrazia
restare i soli del proprio passato.
Se dureremo, vale a dire a meno
di non morire prima noi (fortunati?)
e continuare così, quale ricordo,
ad affacciarci in qualche modo sul mondo,
col nostro cuore, la nostra pazienza.

III. *Colophon*

DEDICA
(DI SUO FIGLIO)

SCELTA DA ME, LA TUA FOTOGRAFIA
NON RESTI QUELLA IMMOBILE
SOLTANTO, IN CUI SORRIDI FRA I BICCHIERI
SULLA LAPIDE A NOME CLARA NOBILE.
RIPRENDA VITA IN QUESTO CAMPO DI PENSIERI
COMPOSTI IN FORMA DI LIBRO DI POESIA.

Lei in galleria

Lavavo i piatti. Tanta finezza, allora,
scesa col tempo sul fondo si apriva.
Era laggiù. Ecco in me la vetrina,
riflessi e magliettina
fucsia e la gonna blu.

Ebano morbido, fitti coltelli,
in superficie nera compostezza
vennero lisci e lucenti i capelli,
elefanti in bellezza.

Sguardo presto ritratto
di chi la terra sembra pattinarla
scivolando sul marmo; ma di scatto
stringe il suo movimento
se ti scopre un momento
ancora lì, da sempre, a contemplarla.

Sono passati cinquecent'anni e ancora
mentre la schiuma sui piatti è più viva
il ricordo ferisce; un taglio e sanguino.
È tanta lontananza che impedisce
di interrompersi e amarla.

Astronomia

(dalle *Stanze per un cagnolino morto*)

Sull'ago di quel giorno, per la cruna
della finestra, si sarebbe vista
rotonda e lucidissima la luna.

Ma sopra luna e condomini e stelle
stava serrata a chiudere ogni vista
la ghigliottina delle tapparelle.

Così non so come le venne in mente,
ma abbracciata nel buio, dolcemente,
mi chiese: «Adesso, Trixi è nella luna?»

Pausa nella Passione

Sempre, certo, al centro dell'altare,
ma non nella consueta condizione.
Vivo, e fermo un istante a divagare
in questa spersa chiesa di Carmona.
Coronato di spine, flagellato
sotto i tre raggi d'oro,
ma accovacciato, il volto in una mano,
e come una stanchezza senza fine,
così inerte e smagato,
così umano.

Così segretamente
sofferente,
fosse anche lui ora qui da adolescente,
nella sinistra abbandonata
chissà, lui pure, simbolicamente
terrebbe adesso stretta
una sua sigaretta.

Non gli importa dell'oro, né dei fiori.
Pensa a qualcosa, a qualcuno, guarda fuori
senza vedere

... il sole, noi, la gita,
Paola al suo posto, paziente e compita,
assorta nella sua vita.

Un suo irragionevole sconforto

Fu allora, alzandosi per andare via, che Patrizia gli disse «Professore, vede, non so se è giusto che io cerchi un futuro diverso dal normale.

Possono i miei compagni,
nati in famiglie colte e facoltose,
o a loro volta figli di professori.
Mio padre è manovale.

(È molto tempo
che ho quest'ansia). Forse è una presunzione
per me aspirare a una sistemazione
che mi consenta di studiare e vivere
 (come può fare lei)
 di quelle
cose cui tendo
 e lei mi inclina.

Intendo,
le cose belle».

Sonetto con rughetta

Sarà per la focaccia con rughetta
(raccontano quaggiù che fa sognare),
ma un'altra volta, bellezza perfetta,
mi sei venuta stanotte a trovare.

Ora dimmelo tu che devo fare,
quando le nostre vite son lontane;
prendere un verso, per farlo rimare
con il tuo volto per le vie romane...

Be' questo è sempre un sistema, d'accordo,
per attraversare la città al tracollo.
Volerti bene, restando sul bordo.

Volare alto nell'autobus, a mollo
fra detti sordidi cui sono sordo,
salvo per aria grazie al tuo ricordo.

Dafni

Si staccò il cielo di carta. Un lembo
piegò il pastore in un canto
a viso in giù nell'erba
di carta e colla (lui, il fiore più bello).

Con traccia lieve, nella segatura
sparsa con parsimonia a simulare sabbia,
la zampogna di gomma ebbe sommaria sepoltura.

Cadono a volte per improvvisa rabbia
così, d'un colpo della volta acerba,
dall'aria a terra l'armonia ed il canto.

Congedo con Agnese

Nei nostri piccoli miti mormorava
le sue note sospiro *Moon River*,
le note stelline.

- Non mi abituerò mai alle cose che finiscono.
Ho l'animo coi buchi.
- Come?
- Coi buchi, non è bello compatto.
- E da quei buchi escono lacrime, vero?
- No: passa l'aria.
- E che succede?
- Si sente.

Audrey Hepburn seduta alla finestra,
dita papiro fino alla fine dei mondi,
con la chitarra sussurrava *Moon River*.

Scarpe di Emma

Parliamo e già se ne sarà fuggito
nella sua invidia il tempo, volto a toglierci
queste minime gioie,
avvoltolarle e frangerle su scogli
come fossero flutti del Tirreno.
Ma, ancorché nere e tozze e religiose,
sbaragliano pozzanghere e entropia
per questi lastricati le tue scarpe,
monumento perenne: le famose
Scarpe di Emma. Come dire: il simbolo
di quanto, saldo, contrasta l'inverno
e impone il balenare della grazia che,
ferma e snella e rapida, si slancia
sopra i tacchi nel cielo,
innestando al coraggio la pazienza
perché, benché spaurita, sia la vita
di nuovo una «piccola musica notturna»,
senza chiedersi quanto durerà.

che sei nei cieli

D'improvviso straziava il pomeriggio
il pianto del bambino
disperato al cancello, per un caso
chiuso di fuori.

Corsi, sopra, di lato:
«Alessandro, – chiamai – scendo, ti apro.
Non preoccuparti più. Dammene il tempo!»

«Dove sei? – singhiozzò – Non ti vedo...»

«Qui, affacciato,
settimo piano del palazzo accanto...»

Un attimo, la mano sopra gli occhi,
non mi trova, si scorda dell'aiuto
non sente più, stravolge in una smorfia
dolorosa la bocca, grida forte,
implora il padre, e ormai rinnega pure
la pura verità di avermi udito.

benedetto il frutto

Forse, distante, in questo istante mi scrive.

Il suo pensiero, pieno di sé per me,
s'irradia come un ordine nei nervi,
raggiunge gli occhi, l'espressione, il collo,
la spalla destra, l'anello dell'ascella,
scende per i muscoli del braccio,
sfocia alle dita, docile s'impenna
nella ferma stretta della penna,
muta in inchiostro, si fissa nella carta,
cifra in simboli idea, conforto e affetto.

E io, mentre l'immagino, risalgo
dal foglio, su cui tiene fissi gli occhi
e in prospettiva io pure mi rifletto,
lungo la penna, le dita, quella mano,
il braccio, il collo,
le tempie, il suo pensiero,
che poi, in ultima analisi, è un pensiero,
lo spicchio di un rapporto, di un progetto,
nientedimeno che un'idea
di Dio.

Angelo preoccupato

Nel sonno fece un incubo. Parlava...
Le carezzai piano piano i capelli.
Era tornata la calma (sembrava).

La mattina le carezzai i capelli.
«Dici davvero? Non me n'ero accorta».

Poi, tutta la giornata.

E di nuovo la sera, andando a letto,
la mano andò alla seta
della sua testolina tormentata.

E disse un po' pensosa e addolorata
«Ma quando sarò morta,
tu mi accarezzerei i capelli?»

Angelo Pesciolino

Le volò il palloncino
fatto a coniglio blu.
Prendilo, mamma, presto
che lassù
troverà tuoni fulmini e tempeste
avrà freddo e paura
senza di me, e non ci vedremo più.

Doni

Nella notte d'estate appena tiepida,
ma quanto basta a aprire la finestra
sul silenzio di stanze e luci fievoli,
anche se è tardi d'improvviso un'elica
fa la sua rotta verso l'eliporto.

Non ha orari il trapianto.

E in volo nel ricordo
c'è casa tua sulla linea del «Pègaso»,
cavallo alato che, nei nostri giorni,
serve gli eroi nel trasporto degli organi.

Se per caso ne avvertivi l'elica
balzavi su e correvi alla finestra
presa da affanno e improvviso sconforto.

E anche se tacevi
sapevo che avvenire avevi in mente,
disposto a testamento.

«Io che, da viva, non servivo a niente,
servirò a qualche cosa almeno morta».

Finestra

Affacciato su facebook
guardo questa foto di bambina
col vestitino verde
che esce di fra i ruderi
con libri polverosi sotto il braccio
e guarda in macchina, assorta e stupita.

È una bambina a Gaza. Salva i libri,
spiega la didascalia. Già molte volte
è stata «condivisa».

La «condivido» anch'io.

Fra le rovine,
sul volto rassegnato,
tutta quella sua internazionale
pericolosità (sua o familiare)
che ha reso ineluttabile
distruggerle la casa,
con un pronto intervento
di bombardamento.

«Ale, dà, basta con i libri, è pronto!»
«Va bene, arrivo».

Filo spinato

Nonno Felice, quando sono nato,
veleggiava verso i sessant'anni
così nel mio ricordo è sempre «anziano».

Poi sfoglio un album, lo ritrovo giovane
in certe foto come capostazione
coi tre figli bambini.

Più indietro, c'è una foto del '28
l'anno in cui nacque anche Fulvio, mio padre,
dopo dieci anni dalla Grande Guerra
che il nonno raccontava
a noi nipoti in vacanza a Luino.
Eventi troppo grandi
al cuore di un bambino,
confusi con i film, le fantasie
dei nostri finti giochi di soldato...

Tanto che poi abbiamo tutto scordato.

Tranne una storia, che è lì nella mia mente
(senza riscontri; me lo sarò sognato?)
Dopo un assalto, rientrava di fretta,
ma al momento del salto, sotto i colpi
restò impigliato in un reticolato.
Bestemmiando contro i numi avversi
disimpegnava in affanno la ghetta,
quando una bomba gli sorvolò la testa,
finì in trincea al suo posto, e uccise tutti.

Senza quel filo, a cui noi siamo appesi,
niente Bianca, né Dario, né Fulvio,
né noi nipoti, né il premio Nobel,

(né questa nebbia di ricordi in versi).

Eclissandomi

Camminando, osservavo la mia ombra.

Possibile, là dentro quelle forme,
stia il mio pensiero, l'essere, le cose
che sto facendo, che progetto, i giorni,
i dolori passati, i sentimenti?...

Una poesia di Hardy su un'eclissi
così riflette sull'ombra della terra
contro la luna...

Io sono la mia terra
e il marciapiedi al sole è la mia luna.

Mégaron e corsie

Una delle aporie dell'*Odissea*
– ci spiegava Luigi Enrico Rossi –
è quell'asta che, nel palazzo, Atena
(l'asta sua forte, dalla punta in bronzo
con cui lei stermina schiere di eroi),
mentiti i panni di Mente, dimentica...

Anche Elena, la moglie di un poeta,
Elena Panicucci si è scordata,
una volta dimessa, il suo bastone:
«Vai tu a recuperarlo in ospedale?»
Ma allora il covid non lasciava entrare.

Pochi mesi più tardi, Elena è morta.
E il suo bastone, come l'asta antica
nell'astiera di Odisseo, con le lance
già dell'eroe, nel *mégaron* ombroso,
per sempre resterà fra le aporie.
Dimenticato in qualche magazzino
o, prima o poi, chissà, gettato via.

Scudo stellare

In una foto di fine '23,
nei suoi tre anni, Adriano è assorto.
Col mento sulle mani, fissa un punto
del tavolo. Ma intanto sogna il cosmo.

Disegnava. Un disco bianco, e dentro
tratti e crocette di vari colori.
«E da dove veniva questa macchia?»
«Da Giove... Però era molto vecchia...
S'è persa da un pianeta gigantesco...
Questa macchia... Prima era nel Sole...
È una macchia grandissimissimissima
e questa macchia cura tutte le cose».
«Davvero?» «Sì, cura... tutte le cose».
«Tipo?... Potresti farmi qualche esempio?»
«Cura te, cura papà, cura io,
cura me, cura nonno, cura nonna,
cura l'altro nonno e l'altra nonna...
Passa da tutti quanti, e lì...

E chi sta male...

Passa... E aggiusta tutto il corpo, pensa tu».

Questa macchia, in famiglia, ora è al sicuro.
Per Natale, a sorpresa, nonno Stefano
l'ha trasformata in disco portachiavi
per «tutti quanti», a nome di Adriano,
luce in tasca per gli anni del futuro.

1 gennaio 2024

Tatuaggio (notte prima di un esame)

Casa Circondariale S. Spirito

Vede, l'altra notte non dormivo.
Era il trip per l'esame di latino.
Poi ci ho pensato. Io ci ho 'sto tatuaggio,
tatuaggio in latino:

Fortis fortuna adiuvat.

Prima che arrivassi fino a qua
me l'ero fatto.
Ero spavaldo. E mi dava coraggio
per tutte le mie imprese poco buone.
Mo' glielo mostro... Va da spalla a spalla.

Ecco. Era l'ora che quel tatuaggio,
sì, proprio quello, mi dava il coraggio
di farmi «forza» a questa nuova prova.

Mi dica lei se non è una lezione:
Così è la vita... Fai una cosa in un senso
e proprio la «Fortuna» te la sballa
e la porta in tutt'altra direzione...

Carcere e nuvole

Parlavo delle nuvole. I reclusi
ascoltavano assorti le poesie
di vari autori che avevo raccolto.
Erano i versi a prender le forme
che tanto spesso noi diamo alle nuvole.

«Quando verrà l'ora più grande,
l'ultima...»

(così chiudevo, coi versi piemontesi
di Nino Costa, che sono stati incisi
sotto un suo busto, accanto al Po, a Torino)
«... mi chiederanno “Che hai fatto di bello
nella tua vita?” “Me ne sono stato
– risponderò – lì a guardare le nuvole,
le nuvole che passano nel cielo”».

Memoria di anni verdi, e nostalgia.
Torino stessa era per me una nuvola.

Uno di loro si alzò, in seconda fila:
«Quand'ero detenuto al San Giuliano,
così ogni tanto veniva mia moglie,
c'era un accordo fra noi, nel congedo:
mezz'ora, ancora, da dentro io, e lei fuori,
avremmo insieme guardato una nuvola,
pensandoci.

Uniti dalla nuvola,
la nuvola in comune su nel cielo».

Ritrovarsi di ritorno a Mantova,
ma non ritrovarvi ad animarla
ora, Giorgio e Adriana, trasmigranti
illuc unde negant redire quemquam.
Passeri saltellano cercando
briciole cadute fra le sedie,
una mosca si sfrega le zampine
sul tavolo di questo *Chiosco viola*.
Mano nella mano, insieme mangiano
due ragazze, scopertamente amanti.
Sole, intorno, e bellezza, sempre incantano,
ma lì accanto il portone vostro è chiuso:
un *memento*.

Basterebbe, intanto
suonare a un qualche studio, la cui targa
manda avanti la vita, rammentando
le manovre e il chiasso che, in un manto
di bianche brume e di brusio, mantengono
tutti i traffici.

Ma non serve: tanto,
non aiutano in quanto mi mancate,
e, di più, in quanto voi mancate a Mantova.

MOPSO IDICEO

Padusa

*Forte sub inriguos colles, ubi Sarpina Rbeno
obvia fit...*

(Giovanni del Virgilio a Dante, *Egloga* 3.1-2)

La Valle Padusa era un intricato sistema di paludi che fino alle soglie dell'Ottocento si estendeva su parte delle attuali province di Ferrara, Bologna e Ravenna, occupando una vasta area lungo la sponda destra del Primaro, il ramo meridionale del Po, nel cui alveo venne in seguito immesso il Reno. Era alimentata dai numerosi torrenti appenninici che, nell'impossibilità di raggiungere il grande fiume, si disperdevano tra acquitrini e isole affioranti, sulle quali si insediarono villaggi e porti di pesca. La palude venne poi progressivamente bonificata e il territorio finì per assumere l'aspetto attuale, con campagne a perdita d'occhio, popolose cittadine edificate accanto ai borghi originari, animati centri commerciali, zone industriali. Dove un tempo sorgeva l'antica Padusa si trova anche un paese che fu, agli inizi del secolo scorso, teatro di aspre lotte sociali e poi esempio di strenua resistenza al dilagante fascismo. È il mio paese natale, calato dentro un paesaggio che, quantunque così antropizzato e forse inameno, pure conserva numerose tracce del proprio passato.

È quello il 'vero luogo', per usare l'espressione di Yves Bonnefoy, che fa da sfondo a molte delle poesie che ho scritto, di cui propongo qui una selezione. A cominciare dall'indirizzo della mia vecchia casa, rivelato in acrostico nel testo d'esordio, primo anche nel libro, ormai lontano, intitolato appunto *La casa che brucia* (Castel Maggiore, Book, 1993). A seguire, una poesia in vernacolo bolognese (con traduzione italiana in versi), nella variante cosiddetta rustico-orientale, presente in *Nomi propri* (Mestre, Amos, 2018) e poi ripresa nella raccolta *Ad cô dal vièl / In fondo al viale* (Dueville, Ronzani, 2021), interamente in dialetto; lingua che non ho mai parlato correntemente in famiglia né altrove, ma che mi circondava e che ho inconsapevolmente acquisito.

La maggior parte dei testi qui inclusi è però compresa in *Ad ogni umano sguardo* (Torino, Aragno, 2019) che di quel luogo 'senza storia' illustra e dispone in ordine cronologico una sequenza casuale di eventi minori, di dettagli, di frammenti biografici e autobiografici, anche ricorrendo a pretesti letterari o a fonti di vario genere, quali l'immagi-

naria risposta a un epigramma di Marziale, l'ecfrasi di una mappa, lo stralcio da un rapporto di ingegneria idraulica, una visita di Carducci al poeta Severino Ferrari, la cronaca di un'inondazione, un marginale episodio di guerra; e, ancora, una fotografia dei miei genitori da fidanzati, una camminata solitaria, la dedica a un amico apicoltore. Al termine del libro, è la rielaborazione di una poesia dell'autore ungherese Miklós Radnóti dove tuttavia, scrivevo in nota, «estrapolati dalla tragica vicenda biografica dell'autore, i versi sono stati arbitrariamente adattati ad alcune memorie personali, perché le parole di un altro possono meglio esprimere ciò che a volte il pudore vieta di dire». Analogamente, trae spunto da Orazio (*Carmina* 2.14) la poesia *Anni*, uscita su rivista, ma anche autotradotta nel citato volume in dialetto.

La silloge si chiude con tre inediti: la divagazione da un racconto di Hemingway, uno degli autori della mia adolescenza, e l'azzardo di due ecloghe amebae (nella *Piscatoria* i versi in corsivo sono tratti da una mia precedente versione degli *Halieutica* ovidiani), anch'esse comunque collocate nella medesima ambientazione, quel luogo che non abito più da molti anni e dove ormai faccio solo di rado ritorno. Ma forse proprio per questo esso si è nel frattempo trasformato in una sorta di mito privato, mentre diveniva sempre più astratto e insieme incancellabile.

Residenza

Forse se il numero 20 dipinto
in alto sulla porta fosse stato
un asterisco, un logogrifo o una
macchia di vernice, non sarebbe
esistita nemmeno questa casa.
Vilucchio arrotondato alla ringhiera
erosa dalla ruggine, la tinta blu
cobalto delle ortensie, le farfalle
cadute nella cassetta della posta
hanno sembianze provvisorie, un ordine
inventato che ne distingue il nesso
originale, in quale modo e dove.

La bulè bona

Am pèr ch'la séppa qué la bulè bona
par stèr lughè drî da na fiòpa a vèddar
al mâchin vultèr zò pr una cavdâgna
inspulvrazè, i stùran dsgnèr in zîl
la vèila d una nèv, cójjar di funnîz,
e pò cuntèr al strèl al nòt ad srèggn,
stèr da sintar la piôva quand la bât
in vètta ai cópp, la tinpèsta ch'la ciòca,
l'ûltum tréno ch'al s-céffla da luntàn,
mo sènza angósstia, che quasst qué l'é al sît
d'in duv as và pian pian int inción sît.

Il posto giusto

Mi sembra che sia questo il posto giusto
per guardare, nascosti dietro a un pioppo,
le auto sullo sterrato polveroso,
gli storni che disegnano nel cielo
la vela di una nave, andare a funghi,
numerare le stelle nelle notti
serene e poi ascoltare quando schiocca
la pioggia sulle tegole e la grandine,
il sibilo di un treno da lontano –
ma senza affanno, perché questo è il posto
da dove andare piano in nessun posto.

La navigazione interna nell'88 d.C.

Per queste terre basse, nella nebbia
o sotto il sole a picco, lungo prode
inabitate e astrusi labirinti
di canali e lagune, trasportiamo
derrate e passeggeri da Claterna
agli scali di Spina conficcando
nel fondale melmoso le pagaie.

Su queste onde scorre lentamente
tutto il tempo del mondo, e allora smettano
di farci fretta consoli e mercanti
o poeti venuti da lontano.
Vanno così le nostre vite e senza
né dolore né gioia proseguiamo,
pigri Argonauti verso nessun dove.

Verso l'anno Mille

Presso la confluenza di due corsi
d'acqua, sopra i dossi e gli arenili,
fra i giunchi che diradano hanno acceso
pallidi fuochi di segnalazione.
Cupe grida di uomini. I gabbiani
sorvolano radenti la superficie
della palude immobile, da dove
simili a gusci affiorano le isole
di fango azzurro. All'alba, sulle alzaie,
i cavalli da tiro, percorrendo
a passo lento le bassure, trainano
pesanti tronchi fino ai porti fluviali.
Pescatori di frodo, silenziosi,
ormeggiano le barche alle colonne
di una chiesa allagata. Hanno nascosto
le fiocine e le nasse in fondo all'abside,
dietro le fiamme spente dei mosaici.

Qui è dove convergono le piene
dei torrenti discesi dai calanchi
franosì d'Appennino che, travolti
gli sbarramenti e le fragili dighe
fatte di malta e di fascine, vanno
a spagliare per tutta la pianura.

Qui, quando aumenta la marea, nei pozzi
e nelle vene d'acqua dolce entra
un rivolo salmastro dalle valli
costiere; qui le torbide ostruiscono
le norie dei mulini galleggianti
come neri castelli alla deriva.

Qui di anno in anno gli affluenti mutano
il loro corso e allagano i villaggi
di capanne, le pietre confinarie,
i terreni boschivi – e qui è un cartiglio
vuoto, una sbavatura dell'inchiostro,
la scala in miglia, la rosa dei venti.

*Dalla Relazione della visita alle terre danneggiate dalle acque...,
1767*

«Allora siamo entrati con le barche
dove l'Idice sbocca nel Primaro
e rallenta il suo corso, intorbidando
il flusso di acque chiare che discende
dal ramo principale fino al mare.
Le correnti ormai avevano divelto
le paratie e le tavole di canne
distese invano a protezione delle
rive fangose, e si erano disciolti
gli argini come cumuli di neve.
Ma noi abbiamo tuffato gli scandagli
rilucenti di piombi e le bottiglie
di vetro trasparente per vedere
qual era il sedimento delle melme,
e riavvolto le sagole, strappando
i lunghi filamenti delle alghe,
simili a chiome brune che si impigliano
alle pale dei remi gocciolanti,
alle prue degli scafi, alle fiancate.
Dopo aver misurato la portata
degli affluenti in morbida e dei fiumi,
abbiamo esaminato la tenuta
di berme e coronelle, camminando
tra le lanche stagnanti e le golene
erbose, e infine abbiamo stabilito
di far scavare un unico canale
di scolo e convogliare nelle botti
a sifone i torrenti limacciosi,
per contenere i danni delle piene.
Poi abbiamo risalito la Quaderna,
la Centonara e il Savena, che solcano
le pianure vallive e gli acquitrini,
e si inalveano a pettine nel letto
rettilineo del cavo artificiale:

capillari sottili, vene azzurre
che scorrono nel corpo della terra».

Di una chiesa sepolta agli inizi del XIX secolo

Ma quando, dopo l'ultima alluvione,
le acque si ritirarono lasciando
uno strato di fango rilucente
e viscido sui campi devastati,
la chiesetta rurale era scomparsa,
crollata sotto l'impeto dei fiumi
e la lenta erosione delle piene,
disciolti in un sarcofago d'argilla
pilastri e fondamenta, le navate
ricolme di detriti, dentro un gorgo
di melma e di pietrisco sprofondati
il pavimento e gli archi, e ghiaia e sabbia
ad ostruire il vano delle bifore.

Qui, come alcuni dicono, talvolta,
se si accosta l'orecchio al suolo, arriva
da sottoterra un doppio di campane.

Un temporale estivo del 1880

All'Albarein a jé una gran casouna

presso una strada rettilinea dove,
ospiti del dottor Ferrari, sono
arrivati i poeti da Bologna
per la festa dell'ultima domenica
d'agosto. Sulla tavola imbandita
di fagiani e di frutta di stagione
scorrono madrigali e molto vino.
La notte, insonni per il temporale,
rimangono in ascolto degli scrosci
di pioggia sulle livide vetrate,
e lo schianto dei tuoni quando fanno
tremare i travi del soffitto. All'alba
silenziosi contemplano due pioppi
squassati da un fulmine alla base
del tronco, che protendono le chiome
grigie oltre la sponda del canale.

Per quelle fronde riverse nell'acqua,
per i nidi distrutti delle alzavole,
per le morti precoci, per l'ignoto
dolore di coloro che verranno,
ora la Zena geme un lungo pianto.

Notizia dell'alluvione del 1902

Riversata dagli argini dell'Idice,
l'acqua che adesso inonda le campagne
autunnali continua a tracimare
da savenelle e gore, e piano smotta
zolle arate e scoline, sommergendo
gli alberi radi e i pali del telegrafo,
desolati ancoraggi per le barche
che vanno lente alla deriva in mezzo
ai casolari, riaffioranti dallo
specchio cavo del cielo come isole
attorno a una laguna. Nelle corti
rurali o sopra i botri dove il flusso
più ristagna, si allungano i ragazzi
e a mani nude afferrano le anguille
e le carpe fangose, imprigionate
tra le buche ricolme e le barriere
dei canneti schiomati. Scivolando
nella corrente, dirigono verso
la piazza del paese – che ora sembra
una baia in bonaccia – larghe zattere
caricate di stie e di masserizie,
mentre, simili a uccelli di palude,
braccianti torvi e silenziosi, dritti
a bordo di leggeri sandolini,
si sostengono ai remi. C'è con loro
Giuseppe, l'uomo dalla barba rossa.

Un aeroplano abbattuto il 14 maggio 1944

La scia di fumo che attraversa il cielo
terso di primavera è un aereo Macchi
205 «Veltro», decollato
da Reggio Emilia per intercettare
la rotta di uno stormo di fortezze
volanti provenienti da sud-est,
ma, colpito dalle mitragliatrici
della caccia nemica oppure a causa
di un'avaria al motore o arrampicando
sulle nubi salito troppo in alto
e andato in stallo, adesso perde quota
e fende l'aria con la fusoliera
maculata. Ormai senza controllo,
entra in vite e precipita in picchiata.
Sussultano i quadranti e le lancette
del cruscotto. Il pilota, con la mano
stretta intorno alla cloche come un artigiano,
inutilmente tenta di cabrare.
Forse intravede, prima dello schianto,
un campanile storto ed una torre,
pendenti dalla terra rovesciata.
Il serbatoio esplode. Una ragazza,
mentre raccoglie erbaggi lungo i fossi,
osserva di lontano l'apparecchio,
simile a una farfalla che sfarina,
cadere in mezzo ai campi. Allora lascia
la sporta piena di radicchi e corre
nel punto in cui si levano le fiamme.
Sparsi all'intorno appaiono i frammenti
della carlinga, un alettone, l'elica,
la ruota del carrello e, tra le spighe
ancora verdi, un fazzoletto bianco
con sopra un'iniziale ricamata.

Una fotografia del 1956

È una fotografia in bianco e nero
di mia madre da giovane che porta
una gonna leggera di tessuto
à pois, stretta alla vita
da una cintura con la fibbia tonda.
Vanno verso lo sfondo prospettive
di pioppi che fiancheggiano il canale
e sul colmo dell'argine sono
appoggiate l'una all'altra due
biciclette, appena lucidate.
Vicino c'è mio padre,
il maglione annodato intorno alle
spalle, i capelli con la sfumatura
alta sopra la nuca e rilucenti
di brillantina. Esprime nello sguardo
l'ironia di un desiderio d'amore
trattenuto, mentre lei gli sorride
di timidezza vera e lo respinge
per scherzo.

Sul retro, nell'angolo
in basso, scritta a inchiostro di china
scolorito, la data: primavera
del '56, forse il pomeriggio
di un aprile ventoso o una domenica
di marzo, quando io non esistevo.

Il passo sul Reno fino alla fine degli anni Sessanta

Prima che costruissero sul fiume
la passerella in ferro per le bici
e i pedoni – che adesso è stata chiusa
al transito e che per divertimento,
da ragazzi, aggrappati alla ringhiera,
facevamo oscillare fino a quando
i tiranti d'acciaio non vibravano
come corde di un'arpa, e tra le grate
nell'acqua balenavano i riflessi
della luna d'agosto – prima c'era
uno che traghettava da una riva
all'altra le persone, sospingendo
con un palo una barca a fondo piatto,
avvolto in un tabarro e sulla testa
un cappello di paglia a tesa larga.
Ogni giorno scendevano dagli argini
frotte di donne con le sporte della
spesa, scolari coi grembiuli neri
e le scarpe infangate, un uomo in sella
ad un mosquito, che fumava solo.
Aspettavano, fermi sul pontile,
di attraversare, mentre le garzette,
le lunghe zampe simili a dei rami,
tutte insieme sbattevano le ali
bianche, come le anime dei morti.

Lungo la ferrovia un giorno d'aprile del 1978

Ritorno verso casa camminando
sopra le traversine ancora umide
dopo l'acquata primaverile
che ha sfilato dai rami dei pescheti
petali rosa e bianchi e tutt'intorno
li ha sparpagliati sulle cavedagne
come pallide perle, e mentre spiove
lungo i fusti lucenti delle piante
e i ciuffi d'erba che sbucano dalle
pietre calcaree della massicciata,
sugli orli delle foglie, dentro i fossi
ricolmi, sul metallo iridescente
delle rotaie e pozze che trapelano
specchianti in mezzo ai solchi dei coltivi,
davanti a me ogni cosa si dissolve
e lentamente scivola nel nulla.

Difesa delle fontane, 1980

Causa l'esaurimento delle falde
freatiche, proclama l'ordinanza,
e gli inutili sprechi, da domani
verranno chiuse tutte le fontane
dove i passanti sostano per bere
e i bambini si schizzano. Tra poco

il getto che si frange gorgogliando
nell'invaso e diffonde come fuochi
artificiali corone di spruzzi
e nebuline ialine, sarà muto.
Sopra le conche asciutte o fra le grate
arrugginite che già furono verdi
di depositi d'alghe e muschio, presto
crescerà la gramigna polverosa.

Ne resterà qualcuna in mezzo all'aia
delle case coloniche, vicino
agli abbeveratoi dismessi, priva
ormai di leva e rubinetto, nera
e quasi indistinguibile dai salici
capitozzati ai lati dei poderi.

Per A., apicoltore dal 1990

*casus apibus quoque nostros
vita tulit*
(Virgilio, *Georgiche* 4.251-252)

Ti ringrazio di avermi regalato
questo vaso di miele, granuloso
e compatto, che le tue api hanno
distillato dal nettare dell'erba
medica e del tarassaco, vagando
sopra le biolche e i fossi di drenaggio,
e che poi tu hai staccato dalle arnie
inondate di fumo con la lenta
pazienza del dolore, perché dentro
è come se vi stessero racchiusi,
insieme ai fiori, anche tutti i volti
di coloro che apparvero e disparvero
qui, nella terra dove siamo nati.

Ultimi giorni del 1996

A cosa stai pensando mentre guidi
adagio la tua macchina leggera
che brilla nel paesaggio orizzontale
di fine anno, inconsistente, astratto
per chi viene dalle città animate
dove rapidi sono i mutamenti
dello sguardo e disuguali e mobili
gli scorci? Questo manto luminoso
di brina sembra un nulla che continua
un altro nulla, e quando sbagli strada
e al telefono ti indico il percorso,
sento che sto spiegando la mia mappa
privata: un gruppo d'alberi sparuto,
un incrocio, la casa cantoniera,
il macero che appare oltre la curva.

Forse è un destino lento, che nessuno
può scegliere e che assegna le persone
ad un unico luogo, inconsapevoli.

Io non lo so

Io non lo so cosa può dire a un altro
questa terra, ma è dove sono nato:
un piccolo paese ed una casa
che brucia, culla e mondo dell'infanzia.
Come un ramo dal tronco, sono stato
qui generato e qui sarò sepolto.

È la mia casa. Qui conosco i nomi
dei cespugli, conosco i loro fiori,
so dove va chi cammina per strada,
so che cos'è il dolore che fluisce
nei tramonti d'estate e arrossa i muri.

Dall'oblò dell'aereo uno distingue
solo una trama di villette a schiera
e capannoni; io vedo grilli e rondini,
un campanile storto ed una torre,
la casa che fu abitata da un poeta.

Dall'alto si apre poi lo spazio vuoto
dell'ex fabbrica e i campi coltivati;
io vedo un uomo che lavora, i pioppi,
frutteti cinguettanti, vigne, tombe,
il pianto silenzioso di una madre.

Ai lati della ferrovia dismessa
mi appare ancora il casellante, in mano
la bandierina rossa arrotolata,
i bambini che guardano passare
il treno merci, i cani nei cortili.

Nel parco c'è la traccia del suo bacio,
mora di rovo e miele sulle labbra,
la pietra su cui caddi mentre andavo
in bicicletta, pietra ormai scomparsa

che più nessuna mappa può mostrare.

Noi, come tutti, abbiamo fatto errori,
sappiamo cosa e quando, dove e come,
ma adesso qui vive altra gente, forse
altri bambini senza colpa, chiusi
nel buio di una stanza, finché un giorno
risponderanno con parole nuove
alle nostre parole. Tu, notturna

nuvola,
sopra di noi distendi le tue ali.

Anni

Eheu fugaces, Postume, labuntur anni, mi viene in mente quando incontro in un casale di campagna alcuni vecchi amici. Sotto le chiome delle

acacie insieme celebriamo il rito
agreste della carne sulle braci
ardenti, i frutti della terra, il pane,
il vino che fa rosse le tovaglie

e che tiene lontano le onde stigie.
Parliamo tra di noi come se fossimo
ancora quelli che eravamo, e intanto
fuggono scivolando i nostri anni

e andiamo insieme verso un fiume nero –
impiegati di banca, commercianti,
artigiani, operai, assicuratori.
La notte estiva scende dolcemente,

la ridda di zanzare si dilegua,
è più sommerso lo stridio dei grilli,
più flebili le voci, mentre guardo
in loro e in me la vita che va via.

Leggevo Hemingway

Quella non era certo una foresta
di conifere scure, ma soltanto
un boschetto di pioppi piantumati
dove, a quel tempo, io ero Nick Adams
o immaginavo d'esserlo, e sentivo
i miei passi frusciare dentro le onde
del fogliame caduto, e dopo uscivo
fuori e continuavo a camminare
sulle muschiose traversine dei
binari, lungo un'altra ferrovia,
anche quella deserta. Intorno agli alberi,
nel folto dei cespugli non andavano
cacciatori di daini o taglialegna,
ma vecchi cavaori di tartufi
che come armi portavano a tracolla
i vanghetti lucenti, e i loro cani
ansiosi e guaiolanti. Il fiume c'era:
un rivo lento di acque fangose
che era poi il grande fiume dai due cuori.
Là, sulla sponda, alcuni pescatori
riempivano i guadini non di trote
iridee ma di neri pescegatti,
mentre il sole calava dietro al ponte.
Nubi di api invadevano i filari
dei frutteti. Odore d'erbamedica.
Giorni alla fine dell'estate, quando
avevo, come aveva anche Nick Adams,
la sciocca irragionevole certezza
di non morire mai.

Piscatoria

Acidulo Mopso, sei ancora qui? Preso qualcosa?

Mopso Macché, soltanto quattro miserabili scardove, che ho slamato e ributtato dentro. Ma guarda, Acidulo, tu stesso: il mio cestino è ancora vuoto. Eppure sono arrivato all'alba con la prima luce, da solo, e mi sono appostato nel punto giusto, proprio dove il fiume forma una lieve ansa e la corrente è quasi inesistente. Ho preparato tutto per bene: piombi, galleggianti, il mulinello; poi ho fissato a terra le mie tre canne sui supporti; infine ho calato le lenze con le esche giuste: lombrichi vivi e bianche larve di mosca. Io pensavo che a quell'ora e di questa stagione di sicuro al mio amo avrebbero abboccato pescegatti barbati, tinche gialle, grosse carpe voraci o almeno qualche piccolo ghiozzo bruno e maculato. Invece niente, per gli dèi! Nemmeno scarpe slabbrate o un torsolo di mela!

Acidulo Al contrario di quello che si dice, sono i pesci che oggi hanno deciso di starsene a dormire.

Mopso Così sembra.
Ma tu ci vai ogni tanto a pescare?

Acidulo Non mi piace per niente. Infatti credo di esserci andato soltanto una volta, al seguito di amici pescatori provetti, alla cattura di branzini tra le foci salmastre dell'Eridano. Passammo il pomeriggio in mezzo al fango nerastro e maleolente a fare incetta

dei flessuosi vermicoli che sono
chiamati tremoline di cui i pesci
vanno ghiotti, e per l'intera notte
fermi, in piedi sull'argine erboso
della golenà, al lume delle lampade,
di continuo assediati da uno stuolo
di moleste zanzare. Da quel giorno,
mai più tornato, e adesso la pesca
la preferisco solo disegnata
oppure scritta, come in quel poema
ad essa intitolato; lo compose,
nel triste esilio sui lidi del Ponto,
uno che là concluse la sua vita.
Vi elenca i vari pesci e dà consigli
di metodo e prudenza ai pescatori
(ma pensa forse a tutti quanti gli uomini)
cantando:

*Tuttavia ti raccomando
di non spingerti troppo verso il largo
né di sfidare abissi sconfinati,
ma mantieni la rotta in una zona
intermedia. Poi osserva attentamente
i differenti tipi di fondale:
quelli rocciosi richiedono infatti
delle canne flessibili, ma lungo
le spiagge piatte adopera le reti.*

Mopso Tutte storie, va' là! Letteratura...
E poi pescare non è andare in gita
in comitiva, ma bisogna invece
essere soli, restare in silenzio,
ascoltare il ronzare degli insetti
e il mormorio dell'acqua, fino a quando
non diventiamo anche noi quel filo
invisibile e teso controsole
o il sughero che oscilla in superficie
e poi scompare.

Acidulo Ognuno, Mopso, ha il suo
proprio sistema per dimenticare

Mopso Non ti capisco mica, sai. Comunque tu parli sempre troppo e mi spaventi tutti i pesci,

Acidulo

Il ritorno

Claudio Sì, resto tutto il giorno, ma domani bisogna che riparta. Hai tempo adesso per un aperitivo e quattro chiacchiere?

Amico Certo, andiamo. Però facciamo a meno dei “ma da quanti anni” e dei “ti trovo bene” eccetera. E poi prima di sera devo vedere uno là in campagna.

Claudio Già, la campagna... Ti ricordi ancora di quella volta che camminavamo lungo le capezzagne dei tuoi campi, e proprio sotto l'ombra di una farnia a me venne da dire che sembravi una specie di Titiro, anche senza pecore e agnelli da portare al pascolo? Di sicuro pensasti ad uno scherzo o a una presa in giro, ma non era. Tu eri il pastore che ha perduto il gregge in quella tua Arcadia di pianura, sonnolenta e nebbiosa. Nel meleto i filari brillavano di foglie lucide e fiori bianchi. Continuammo seguendo un fosso per l'irrigazione fino al canale d'acqua verde e immobile. E poi tornammo indietro. C'era ancora la vecchia casa col camino nero di fuliggine e appesa al muro, come uno scudo rotondo, la stadera usata da tua madre per pesare gli ortaggi. Dentro la rimessa, stinto e arrugginito, ormai da anni in disuso, un trattore Landini a testa calda.

Amico Il trattore l'ho dato al Museo della civiltà contadina e quel frutteto l'ho dovuto estirpare l'anno scorso. Le piante erano vecchie e non rendevano

più nulla nonostante i contributi;
e poi manutenzione, e trattamenti...
Meglio colture poco impegnative,
come mais per biogas oppure colza,
che tra l'altro è anche bella da vedere
quando fiorisce e intorno tutto ingialla.
Allora la raccolta della frutta
veniva fatta a mano, e certe volte
tu e gli altri amici davate un aiuto.

Claudio Trainavamo i carrelli per le andane,
e poi la scala triangolare, i cesti,
le cassette di legno foderate
di carta azzurra, il calibro che serve
per controllare se le mele sono
tutte di una misura regolare.
E arrivava un muggito dalla stalla.

Amico Bestiame grosso non ne ho più, soltanto
anatre mute e galline ovaiole,
e tengo due pavoni per bellezza.
È da poco però che ho incominciato
ad allevare api. Un po' di arnie
le ho sistemate dietro casa, qualche
altra è in collina. Su in soffitta ho messo
la centrifuga, i filtri e anche un congegno
per togliere gli opercoli dai favi.
Non è proprio un lavoro, ma piuttosto
un passatempo, perché con il miele
che produco non è che ci guadagni.

Claudio Le api qui da noi... Pensa che anche
un poeta, cioè il nostro Severino,
in questi luoghi un giorno udì «il ronzio
de l'api che veleggiano immortali
dal Mincio all'Arno crepitando l'ali»,
e qui fecero sosta e «sale vasto
il canto di Virgilio in queste rive».
Il loro miele è dunque la poesia.

Amico Belle immagini certo, ma il problema
adesso è invece la moria diffusa

delle colonie di api. I miei alveari
per ora sono stati risparmiati,
ma so che da altre parti è una catastrofe.
A proposito, cosa c'è di vero
in quella storia dove si racconta
che dopo la scomparsa delle api
al genere umano resteranno
da vivere soltanto pochi anni?

Claudio Ci credo poco, ma se così fosse
non sarebbe poi un danno tanto grave
per il resto del mondo: tutto come
un eterno ritorno, un nuovo inizio.

Amico Sei serio o stai facendo una battuta?

Claudio Dai, sto solo parlando per assurdo.

Amico Ah, volevo ben dire... Però adesso
si sta facendo tardi. Devo proprio
andare, che mi aspetta una persona.

Claudio Sì, è vero, è tardi, aspettano anche me,
ora che è quasi sera e che più lunghe
dalle case discendono le ombre.

NITILO GERESTEO

Versi per l'Arcadia

I poeti anche nelle ore medie, le più apparentemente estranee all'ispirazione... Ecco un tema che mi ha incuriosito fin dalla giovinezza, diventando poi congettura e materia di poesia, magari di poesie che mi provavo a comporre. Dubito che ad alimentare questa passione abbia concorso il fatto che la nostra famiglia, a Firenze, abitava nella stessa via di Piero Jahier (lui al n. 15, noi al 3) e che in quel rione a un certo punto si trasferì Mario Luzi... Certo, l'idea di uscir di casa e di trovarsi a ricalcare le orme dell'uno o dell'altro poteva risultare suggestiva; ma, in assenza di sostegni altrettanto tangibili, mi è pur capitato di immaginare Leopardi che di notte, pigiato in una carrozza fra compagni di viaggio sconosciuti, attraversa l'Appennino; o, altrove, di dar la parola ai figli di Laura che nel 1377 si dolgono di come nel *Secretum* si parli di lei senza il minimo riguardo per la trascorsa bellezza... Nulla di meno autoreferenziale di una poesia che abbia a protagonista il poeta, i suoi giorni, la sua voce: non conosco nulla di più concreto, essendo ancor vivo l'antico postulato che nell'esercizio dell'arte ogni umana potenzialità tende al suo massimo convocando fino a sublimarli anche quegli aspetti che parrebbero fatui e dispersivi.

Le poesie qui pubblicate sono tratte da *Il gioco e la candela* (Milano, Crocetti, 1997); *Corre voce* (Stampa 2009, Azzate 2018); *In cuor vostro e altri versi* (Milano, Crocetti, 2019); *Le chiavi del giorno* (Milano, Crocetti, 2022); da *Il viola* (Milano, Crocetti, 2025); sono inedite *Tripudio* e *Non vide mai...*

Col verso

Fare col verso come fanno i rari
pittori del reale,
che descrivono intero l'universo
raffigurando una bottiglia, un panno
poggiato su una sedia.

E invece, il verso
tutt'al più riesce a infilare una rosa
nella bottiglia, a voltare la sedia
dalla parte del sole.

2013

Dante e Petrarca

Avrebbe fatto al caso suo – volendo
figurare il bollor dell'acqua rossa
del Flegetonte – o, in Purgatorio, accrescere
la gamma che da porpora si estende
a rubino – o, in Paradiso, rendere
il color di chi, irato, disfavilla.
Ma non lo conosceva, il pomodoro.

E che dire di quel tubero colmo
di virtù, sotto il velo opaco e rude
sapore umile, puro? Che argomento
ne avrebbe tratto il poeta di Laura
divertendosi in un tronco anagramma
(*patatrac*) o dando vita e vena
di senhal a quel *pat-* che induce pena
– *patimento* – sui nostri umani amori!
Ma non la conosceva, la patata.

Americhe, un po' tardi vi scoprimmo.

L'età dell'oro, dei pomi... Passata?

2006

Tripudio

Vocaboli che più nessuno adopra.
Penso a *tripudio*: ho in mente il XII
del *Paradiso* e il primo *Ditirambo*
di *Alcyone*. Non mi va d'interrogare
il Battaglia o altri dizionari e siti.
Oggi mi contento di misurare
il divario tra l'una e l'altra fonte.
L'una descrive nel cielo del sole
il tacersi dei suoni e delle luci
(*sì del cantare e sì del fiammeggiarsi*
luce con luce gaudiose e blande),
mentre, invocati, nell'altra si sfrenano
i cavalli del Sole, ed è un baccano
(*cròtali e cimbali cavi-sonori*),
irrorata la scena di sudori
pagani...

Come possono coesistere
tripudi tanto avversi l'uno all'altro?
Eppure ha sì gran braccia la Poesia,
sì vasto grembo, che ambedue li nutre,
ama il sublime e non disdegna il putre.

2024

Non vide mai...

Non vide mai le Alpi, né fu visto
mai incamminarsi lungo un litorale,
Leopardi. Eppure conobbe le rocce
attingendo agli antichi e molto ancora
grazie ai filosofi della natura
e per le confidenze della luna
intorno alle maree. Non gli fu un limite
il non aver respirato l'ebbrezza
del salmastro o il non essersi arrischiato
col piede sul granito o la dolomia.
Forse fu soltanto l'irripetibile
avventura del genio di provincia
che si tiene lontano dai crocicchi
dov'è il vento a decidere le mode
e le letture e ogni umano costume

(perso il mondo, annoiato sulle piume).

2021

Fanciullo musicale

Leopardi –
 avesse potuto viaggiare,
 anche senza azzardi su peregrine
 rotte,

no
bastavano le vie cògnite
di terra e una carrozza, sulla scia
di un Pananti o di un Alfieri:

a Vienna o a Parigi,

con imbarco
a Calais sul battello che va a Dover
e da Dover sul postale per Londra.
Quali e quanti romanzi nascituri!
che zibaldone impreveduto! e cammei
di gente inanellata nel grigiore
di quelle capitali ove si merca
fino dai primi albori fitto fitto...
Chissà in qualche stambugio della City
toccare il libro raro, ebraico o greco,
da cui spiccare la nota che illumina
e completa l'interrotto commento...
Poi nei mattini d'ozio mescolarsi
ai mille e mille di fronte al palazzo
per il cambio della guardia reale
ottoni tripudiando e cornamuse

lui curioso fanciullo musicale.

2019

Spesso, sentendo il genio sonnecchiare
e l'odiosa pigrizia prender campo,
bastavano due righe al ministero
o a un qualsiasi cenacolo di colti
per procurarsi il farmaco, il riscatto.
Il suo prestigio accorciava le attese.
In qualche luogo ridente l'invito
per una lezione, una conferenza.
O, per il prossimo giugno, la nomina
a presidente di una commissione
degli esami di stato.

Cominciava
col ripassarsi la storia del sito
e i monumenti le battaglie i vanti
della cucina, dei vini. Le piazze
e il circondario, i laghi e le montagne.
Desenzano Madesimo Perugia

.....

Tanto per tempo allestiva il telaio
che, una volta *in loco*, la mano andava
sulla pagina fin troppo veloce
e allora, via con gli incisi e le provvide
mitologie che rallentano il flusso
dell'inchiestro...

Da ultimo, era stanco
ma lo appagava il prodotto finito.
Oh, la bravura l'aveva assistito.
Però, quanta più vita in *Pianto antico*!
E quanta più leggenda in Teodorico!

2022

Recitazioni

Da ragazzo, per essere ascoltato
dalle compagne, recitavi Leopardi.
Gli eterni temi, le frustrate illusioni.
Poi, meglio Corazzini.

Ora, in gennaio,
se ti arriva un soffio di calicanto,
non hai più dubbi: il nome fa già parte
col respiro della beltà del fiore.
Così, di luglio, il ranuncolo e il giglio.
Trentasei ore di pioggia battente.
Sentieri cancellati, il fango chiude
la bocca e incrina il sottile intelletto
della vigna.

Reciti allora il Pascoli
di *Myrica*, pensi che sia la brocca
alla quale ogni sete si soddisfa.

2009

Un bicchiere da mescita

Un calice, una coppa... – no, un bicchiere
tozzo, da mescita. E in campo c'è Sbarbaro
che ne leva uno a tarda sera quasi
a notte proponendo la bevuta
insieme ad avventori che sospettano
differente da loro quell'ometto
mai veduto finora e benché il vino
– quel rosso adulterato – sia lo stesso
per tutti nell'affumicata bettola
e le frasi che quel rosso accalora
non siano da poeta ma da uomo
che dispera del mondo e s'innamora.

2024

Rena

– Mai veduto nulla di così arido, –
commentano, le mani nella sabbia.
– Nulla di tanto eguale. –

Nei deserti
il tempo è sabbia, smossa e numerata
inutilmente.

Ma un poeta, Sbarbaro,
dei licheni distinse le migliaia
di varietà, dove solo parevano
ripetersi, nell'atonìa del bosco,
sasso e ombra, ombra e sasso.

Quel ricordo
basta, perché un'invisibile vena
penetri nella sabbia, faccia rena
diversa di sì eguale infinitudine.
E, trascinato dal vento, un lacerto
di ramo, senza vertebre, leggero
come può render leggeri la morte,
con le sue povere muffe è giardino.

2001

Un apocrifo triestino

(da integrare nella Autobiografia di Umberto Saba)

Amor di figlio negletto deplora
chi non seppe aspettarlo sulla soglia
del nostro mondo – era marzo, la bora
staffilava Trieste foglia a foglia.

Ma non appena – ai miei vent'anni: un'ora
temuta o desiata contro voglia –
apprendo che quel padre che m'accora
s'aggira in Città Vecchia, esile spoglia

senile offerta alla furia del vento
(è marzo ancora, ancora intatto il gelo),
di trattoria lo inseguo in trattoria

finché lo scopro che dèsina intento
– poverissimo desco –, occhi di cielo.
La sua mano già scaldo nella mia.

2007

Due ombre

A ciascuno le ombre che si merita.

Padova, almeno sette lustri fa.
Un dopocena sulla mezzanotte.
Nebbia, come non sanno più addensarne
il novembre o il gennaio. Gli occhi a terra
per non disorientarmi, ero in ostaggio
di timori vaghi: un'eco di tacchi
per via Battisti o forse Zabarella,
passi tristi che non lasciano un'orma.
Ho pensato: – Mi pedina il Bertacchi
con quel po' di rancore che un poeta
defunto porta a un successore vivo –.

Poi, un'altra volta, in ora meridiana,
a metà luglio, per via San Prosdocimo,
sotto i portici un passo risentivo
dietro le spalle, tra i pensieri fiacchi
nella calura. Ma quello era il passo
di uno che cammina volentieri
e spedito, sul ritmo dei suoi versi.
Uno che sta seguendo me: Valeri,
chissà, lieto ch'io sieda al posto suo
e senza invidia mi sprona: – Coraggio!¹

2013

1. Giovanni Bertacchi (1869-1942) e Diego Valeri (1887-1976), poeti in cattedra a Padova prima di me.

Mattina, vaporetto

Ecco un gabbiano stufo di volare.
Si appoggia sull'acqua si fa portare
aspettando che tornino la lena
la voglia la speranza dell'altezza.
Agli attracchi, sui legni, poca foglia,
ma è la fine di giugno, in poca brezza.
Da un secolo non scrivo di Venezia.
Il gabbiano è sparito, solamente
laguna. Penso a Valeri, ai poeti,
ai pensieri dell'acqua in cui si acquietano.

2009

Salerno

Persa per un soffio la coincidenza.
Tra due ore la prossima partenza.
Così leggero il bagaglio, si disse:
– È tempo ch'io la incontri, finalmente,
questa città. –

Capiva, innanzitutto
dalla luce, che il mare era nel cielo.
Vide la colonna dalla cui cima
la Vergine sconsiglia le tempeste
e altre disavventure ai marinai.
Percorse il molo avanti e indietro, attratto
lo sguardo dal castello eretto sul monte.
Cercava d'intuire in quale punto
fosse l'entrata nel fitto dei vicoli
dove (gli avevano detto) sui muri
di alcune case si leggono versi
del poeta che di qui era partito
ma qui tornava spesso¹. Per amore,
se non di sé, della sua giovinezza
distolta in cento itinerari altrove
eppure arcanamente radicata
in loco, sempre. Nella mano aveva
il biglietto gratuito, che non scade,
per una visita all'Eden, o all'Ade.

2020

1. Alfonso Gatto

Guardalo, in quest'immagine: più o meno
è come ce lo ricordiamo, il giorno
che ci portò in un caffè dalle parti
di casa sua. Ascoltarlo dal vivo
(altra colonna sonora non giova)
che parlava di sé, di sé poeta,
non suggeriva ruvide muraglie,
lame taglienti ma orti salutarì
o una corte di alberi gentili,
potati il giusto...

E lo distingo bene
in questa foto di gruppo – c'è un lago
sullo sfondo, il lago di un poeta
che gli fu caro¹. Credo fosse allora
sulla cinquantina, leggero il viso
come sempre restio a sorrisi vani. –
Del suo libro ultimo prediligo
una poesia che recitò all'aperto.
Mi conquistava. A lettura finita
trovai il coraggio di accostarmi a lui
mentre la riponeva in una busta.
Chiesi il permesso di fotocopiarla
e ne ebbi molto più che un assenso:
mi donò quella carta. – È tua –, soggiunse.
Me la rileggo spesso ad alta voce,
dono immeritato; ma forse no,
se rigo dopo rigo il suono torna
di quel suo recitare chiaro e lento
perché uno ascoltando tenga il ritmo
e il cuore di quei versi. Sogno, a volte,
di esserne stata io l'ispiratrice.

2022

1. Lago Maggiore, Vittorio Sereni.

Milano da sempre

Milano da sempre meravigliosa.
Milano la reggono in piedi migliaia
di matasse di fil di ferro. A gruppi
fanno recinto, raccolgono liberalmente
bancari e bottegai, chiromanti e massaie,
geometri e poeti.

Poeti – e così mi avvicinano –
credo di ravvisarne: il cuore si emoziona
si ritrova al tempo dei miei viaggi
di culto e d'istruzione. Scorgo Sereni e Giudici,
Fortini, Erba e Raboni e Loi e Gramigna...
e molti altri il cui nome è svanito
perfino dalla mia memoria antica.
Mi domando in che idioma potrei farmi ascoltare
e chiedere mentre nuvoloni di ruggine
s'ingrossano ingoiando il paesaggio e sottraggono
luce ai cieli su questo campo spinato.
Forse potremmo intenderci in un latino scolastico
sebbene io non lo abbia mai parlato, in vita,
ma loro, tutti scolarizzati prima di me,
certo sui banchi avranno imparato vocaboli e sintassi
e qualcuno magari memorizzato l'esametro
di un poeta capace di coinvolgerlo:
epica o satira o lirica, non fa differenza.
Dimenticavo una premessa: il sonno
mi ha tolto il dominio della loro e mia lingua madre
(il perfetto italiano di Dante e di Manzoni).
Mi accosto a uno che mi dà le spalle, temo
di sbagliare già alla prima battuta ma lui voltandosi
mi anticipa: – Che cosa vuoi che importino
le tue curiosità, a noi nel recinto dei morti? –

2023

Questione di virgole?

Mi serviva un riscontro, una questione di virgole
ne *Gli strumenti umani*; afferro la *princeps*, ed ecco
nuda e cruda affrontarmi (come talvolta l'affetto)
la dedica d'autore: «A / Silvio Ramat /
col ricordo e la stima / del suo / Vittorio Sereni /
settembre '65».

Un lampo: cinquant'anni!
cadono giusto in queste settimane;
e chissà se in via Bianca di Savoia
brillava sulle scrivanie dell'editore
il sole che invade oggi Padova, chissà
(non lo rammento) se era bella stagione
quando quel libro mi arrivò, a Firenze.
Presto avrei compiuto ventisei anni
(ventisei: numero che intimamente
seppi, poi, caro a Sereni...).

Ma adesso
alle virgole chi ci pensa più?
Memoria soccorrevole e predace,
altro ti preme, ad altro allenamento
mi costringi, e pazienza se è domenica.

2015

Giudici: con un po' di rimorso

Stazione di Firenze. Maggio pieno.
Forse non tutto il mondo si rinnova
col millennio, se debbo giudicare
dal poeta che m'incrocia, tutt'uno
col suo carrello, lungo l'affollato
marciapiede.

È il Giovanni che una volta
ha scritto quanto spera di campare.
Molto, gli auguro.

Ma ora, in affanno,
cerca la coincidenza per Viareggio,
ne chiede alla mia scarsa competenza.
Ho i tempi stretti, mi aspetta mia madre
e prima e dopo quella mesta visita
una trama di appuntamenti che
se uno solo ne salta, è la rovina.
Altro aiuto non riesco a dargli: – Credo
che il tuo binario abbia un numero basso,
direi dall'1 al 4... –.

Se ne va,
portato dal suo carrello, sparisce.

.....

Non per merito mio, so che è arrivato.

2004

Dal tram

Tornavo dal Monumentale. Stanco
per non aver trovato quella tomba
che mi premeva.

Suntuoso il tram,
di quelli doppi che sotto si snodano
a ogni curva.

Distratto o assorto in altro,
mi facevo cullare, non guardavo.

Ma presto ebbi sentore di giardini
e di scalee: via Legnano, l'Arena.

Risorgeva nel plumbeo pomeriggio
la Milano di *Rocco e i suoi fratelli*.

In via Legnano 28, Fortini
recita la *Poesia delle rose*
per noi, e per sé. L'anno, il Sessantatré.

2004

*Nel verbo dei poeti*¹

Lo so che mi rimproverate, colgo
il filo d'ironia nei vostri sguardi
sarcasmo per il tempo che ho *sprecato*
quando voi facevate questo e quello.
Avrei dunque *sprecato* i migliori anni
procurandomi il cibo sulle pagine
dei poeti, materia alla mia vita,
abbandonando all'improvviso il gruppo
la classe la famiglia i convitati
per leggerli e rileggerli, parole
che erano e mi crescevano la vita?
Tempo *sprecato*? Ah, voi non conoscete
non l'immaginate l'intima gioia
una ghirlanda trionfale ogni volta
che mi càpita di scoprire il *vero*
nel verbo dei poeti.

Così quando,
tenero padre che gioca col figlio,
imprigionavo quella personcina
sotto un lenzuolo e sentivo in quel bianco
ridere il figlio e *brogliando* tradire
la sua forma vivace: così in Dante
talvolta un animal coverto broglia.
Secoli dopo Dante come in Dante.

Poi, costeggiando a piedi il Bacchiglione
in cerca sulle rive del mio airone
prediletto, vidi quel che già vide
nel parco di Caserta e lo trascrisse
Montale: erano in due sotto i miei occhi
a lasciarsi e contorcersi; due cigni
sul pelo di quell'acqua pellegrina
sgorgata da una fonte vicentina.

1. Dante, *Paradiso* XVI, 97; Montale, *Nel parco di Caserta*; Luzi, *Né tregua*.

E mia madre, se la ripenso, quieta
in una tarda estate, mentre il cielo
della montagna pistoiese ha tinte
cangianti più che non l'arcobaleno,
concedersi una sosta nel cammino
in che altra posa fissarla se non
seduta inoperosa presso l'argine
come in un verso remoto di Luzi?

Quanto vero nel verbo dei poeti.

2022

*Et in Arcadia lego*¹

I malanni dell'estate, i malanimi...
Spuntasse anima viva, nel deserto
di Roma, chiederemmo a lei dov'è
il Bosco Parrasio, che sulle carte
non figura.

Il poco che ne immagino
si fonda su un accenno del Custode:
ingrati lastricati, una salita,
fino agli ingressi ambigui, tortuosa...
ma si sa che il telefono ingrandisce
ogni difficoltà –

e nessuno crede,
viatore nuovo o antico, che agli allori
si arrivi se non dopo la durezza
di qualche prova destinata: rovi
accesi, frutti illusivi e una polvere
tossica – sotto un'afa che consuma.

Chi si dispera? Progne nella sfera
solare sfreccia, un enigma. Si sciolgono
tutti i fili d'un tratto, quando appare
l'iscrizione serena – il cuore annega
consolato.

Tiènniti alla scaletta,
al canovaccio che sciorinerai
fingendo nervi saldi e giovinezza:
rammenta quanto giovi
al di più far la barba o dar di frego:
et in Arcadia lego

.....

1990

1. Scrissi questi versi alla vigilia della mia cooptazione in Arcadia (Custode Aulo Greco) col nome di Nitilo Geresteo. Li lessi poi al Bosco Parrasio nei caldi giorni di Italia '90, i campionati mondiali di calcio.

NIVALGO ALIARTEO

Fuori tempo

Ho sempre pensato che l'autore sia la persona meno indicata a parlare della propria opera, soprattutto se si tratta di un'opera di poesia: gli manca il dovuto distacco critico, è come un detective che voglia indagare su un delitto che riguarda un suo familiare – e infatti ne viene impedito: altri saranno in grado di investigare con più lucidità, procedere in un'inchiesta severa, sciogliere i nodi, fino ad arrivare alla soluzione del caso. Dunque non devo (non voglio) essere io a parlare di me, della mia poesia. Posso invece confessare la speranza che nutro: che il lettore, anche soltanto chi si trovi a leggere i pochi testi qui antologizzati, riconosca in essi una qualche linea di continuità, se non altro nell'idea di poesia sottesa al lavoro che con tutti i miei limiti ho cercato di fare: una poesia, cioè, che attraverso la lingua, anche giocando con la lingua (e però sapendo che dalla lingua si viene sempre giocati) non rinunci a cercare di conoscere i meccanismi che regolano le nostre esistenze e quelle degli altri, che sappia confrontarsi con le nostre e le altrui storie, e con la Storia, con uno sguardo né proiettato verso l'alto né volto verso il basso, verso il proprio ombelico, ma sempre tenuto ad altezza d'uomo.

Ho posto in calce ai testi qui presentati le date di composizione perché meglio si noti un fatto che mi preme sottolineare, e cioè che tra il primo e l'ultimo corrono cinquant'anni e un paio anche in aggiunta, ma tra le ultime sei poesie (composte fra il 2023 e il 2025) e quelle immediatamente precedenti c'è un buco di trentatré anni. E trentacinque sono quelli che separano la mia penultima raccolta, *In via esplorativa* (Roma, Il Ventaglio), che è del 1991 (e ora compresa, insieme alle precedenti degli anni Settanta e Ottanta, in *Linea di basso ostinato*, Roma, Il Labirinto, 2023), dall'ultima, *Explicit* (Roma, Il Labirinto), che in questo 2026 segna il mio ritorno alla poesia.

Non è facile spiegare le ragioni di questo lungo e volontario silenzio. Sono tante e complesse. Diciamo, parafrasando Vittorio Sereni, che da un certo punto in avanti non mi è sembrato «più felice l'esercizio». Ma ora sono contento di essere tornato, per riprendere la similitudine poliziesca da cui son partito, sul luogo del delitto.

Le poesie di questa silloge sono tratte da *L'inverso delle norma* (Perugia, Umbria Editrice, 1975); *Varie destinazioni* (ivi, 1977); *Le precipue funzioni* (Siena, Messapo, 1980); *La sezione aurea* (Firenze, Vallecchi, 1985); *In via esplorativa* (Roma, Il Ventaglio, 1991); *Explicit* (Roma, Il Labirinto, 2026).

Il progetto

Ecco,
detto in breve, il mio progetto – primo:
affondare districarsi ad arte fra alghe
e muschi molluschi e pescecani;
secondo: risalire respirare scendere di nuovo
battersi a corpo a corpo conservando
quanto d'agilità e muscoli compatti;
terzo: finalmente decidersi convincersi
fosse pur necessario farsi pesci acqua
farsi sale essere in armonia mimetizzarsi
ecco mimetizzarsi e poi più giù – fino
alla degradazione estrema alla scomposizione
in molecole in celle in particelle in H
e in O; quarto: sparire.

1973

Delirio IV

Antivedere il futuro? origliare dal buco
dell'inferno? un baratro rosso? o nero?
Dobbiamo crederci alla fine, mi dicono
– suonatori incappucciati, cockerini al guinzaglio,
ventre obeso di soubrette: una calza smagliata
può mimare il disordine del mondo? –
Devo crederci, mi dico. Anche se in fondo
il luogo segreto della morte, pazzia al quadrato,
incendio doloso, analfabetismo proletario, il luogo
esteso e sotterraneo della morte, rospo rana,
germoglio immondezzaio, fiume limo, il luogo è quello
che è: non sarò io a poterlo definire. Carcere?
orticello di hashish? garage? café chantant?
(Oppure pensare alla morte è proibito?) letto
di mare? limbo? Un salto di tensione, un surplus di energia,
un vuoto organizzato, un mutamento genetico per cui
il gigante nutre con miglio pesci striati
in bilico su scale di marmo, forestiero alla festa,
diavolo unicorno, killer irreprensibile, barman
in guanti gialli, tigre di carta, cenerentola puttana,
pugile suonato, cielo limpido, genio, testuggine
impazzita, rosa rosae, salta il dolore, guardalo in faccia,
ecco i mostri ecco i mostri, saison enfer,
acqua e piscio, acqua, lurida bestia, osceno
collo di boa, bagno bollente, quisiballa, amore amore,
lillipuziana disperazione, gioia invece, la tocco con un dito,
devo crederci infine alla vita dobbiamo,
smettila di pensare alla morte smettiamola.

1976

Il sosia

*Ho un solo rimpianto nella vita,
ed è di non essere qualcun altro*
(Woody Allen)

Benché li avesse celesti
e sottili (forse un po' troppo
amari come malati) benché li avesse
secondo altri (gli occhi) neri
e scavati

benché fossero chiari come
i miei e come i miei atteggiati
(gli occhi) a un impercettibile
sorriso

lo sguardo era diverso
e poi lo stesso sorriso non quadrava
insomma no non potevo
(ci giocherei la testa)
essere lui.

1976

Appena in tempo

I

Basso all'orizzonte più basso pare non ce la
fa a stagliarsi ancora più basso in compagnia
di una anche di lui più bassa intirizziti
entrambi chi sono che vengono a fare cosa
lui vuole e lei cosa vogliono entrambi e il loro
cane al guinzaglio no è sciolto procede
in altra direzione anzi adesso si azzuffa ma
con chi e chi essi sono fra poco lo saprò

II

Tornano indietro ahimè scompaiono alla vista
gli si chiude alle spalle l'orizzonte appena
in tempo perché io mi accorga dal mio precario
posto d'osservazione di un per quanto minimo
elemento e sì non c'è margine d'errore adesso
finalmente so chi sono

III

«Amici, venuti a trovarmi». «Ma di che specie,
e da dove?» «Amici», insisto, «da dove
son tornati, in libera uscita diciamo».

1977

Gli uccelli

Piove da tanto tempo per tanto ancora
pioverà sulle magnolie sull'erba sull'asfalto
coraggioso s'inerpica sul muro e sì
ce la farà prima o poi il rampicante
getta ponti invita alla salvezza altrui e sì
ce la farà con l'aiuto degli uccelli
in volo

Stormo di mezzogiorno sibilo fruscio
dalle finestre aguzzano l'ingegno (simili
e consimili) provando la dialettica a specchio
metteranno radici a dispetto del pulviscolo
africano moltitudine sfrecciante a intervalli
infinitesimi l'inverno già alle porte quasi
fosse

E finalmente metteranno ordine nel tempo
epilogante che precario incede fremiti
esalando gli uccelli in picchiata per antica
abitudine ma in dedizione totale e che
altro dovrei chiedere che infatti chiedo
dal mio tetro obitorio ai bicolori ora disposti
a squadra

Se ci pensi a pensarci mai deludono
le attese rammentano i giochi dei ragazzi
– ce n'era uno incomprensibile ma splendido –
abbarbicati ai muri trovavamo chiarezza
in sintonia con l'invenzione di vittorie
stupide da essere cantate ma che cambiavano
il mondo

1977

Antefatto della neve

...

per quanto c'entrasse di sfuggita
pronto a darsela a gambe lungo la tangente
– c'era una folla ostile il sole ubriacava
l'aria di un ferragosto torrido – ebbene
non è detto che qualcosa dovesse cambiare
ma insomma un mucchietto di neve sarebbe
stato ancora un bel miracolo (mia madre
ora soffre di coliche improvvise: ingratitudine
– dice – dei figli) in questa città vertiginosa
in questa vertiginosa Roma assurda Roma
paradossalmente felice dei suoi vuoti (e
mia madre lo sa che soffre d'improvvisi nostalgie
non sa come difendersi dal caldo: l'ansia
è la sua aurea regola di vita) sebbene la tangente
sia un'impervia salita la montagna
quanto poco incantata in cui tutto davvero
tutto si riduce a un'estenuata ripetizione
di gesti di cose di parole di nomi senza cognomi
– decise infine di restare in attesa della neve
convinto che sarebbe sopraggiunta: una questione
di attimi (mia madre ancora si diverte ad ammassarla:
senza saperlo tiene in mano la vita, l'attraversa...)

1977

La neve

Il primo rilievo è già quasi una persecuzione

(Franco Cordelli)

E poi giunse finalmente la neve ma a febbraio
(era assurdo pretenderla in altra
e diversa stagione) neppure a Roma del resto
ma fuori com'è logico in campagna:
un'enorme distesa: e tuttavia non bianca
(l'attesa ha sempre un margine di errore: eppure
doveva essere bianca così la ricordavo
affacciato al balcone della mia vecchia casa:
io che ho della memoria – diciamo la parola –
un culto)

Ma non è poi questione di colore – certo –
non è neppure questione di neve (di natura
semmai natura essendo anche lo sbaglio di natura)
conta però che intanto sia caduta che il cielo
si sia aperto: e ora infatti è terso come
non mai in questi giorni – che sia cessata l'attesa
rientrato l'allarme

Si è ripetuto insomma è stato bello ne sono stato
aggredito posso pensare ad altro: a quello che non
c'è

Dove si vede che la neve è un segno che rimanda
ad altro. Simile in questo ad altri
anche opposti segnali. Che può essere
la vita o il suo contrario. Come l'albero
e l'acqua. Un destino se vuoi. Che tarda
a venire: per sua intrinseca ironia

Di questo passo è certo che persino
la morte non sarà casuale: quando verrà
se verrà se già non è venuta (potremmo
non essercene accorti?): un piccolo fatto

di ogni giorno un gesto: il più banale possibile

Potrebbe essere anche un gioco o peggio
– un bluff – lo dico vedi per metterti in guardia
(si comincia a giocare sempre giunti al colmo
della disperazione) sia la morte o la neve
siano i passi segnati sulla neve: indizi
di persone che poco fa sicuramente c'erano:
si saranno nascoste? hanno paura di me? o forse
sono tracce di animali? l'inizio di una pista?
o un tranello?

Dove si vede che la neve è un segno distorto
neppure infine una spia quando che sia scomparsa
svaporata: al di qua di ogni scarto dialettico
(seppure bianca per caso: come ancora infatti
la ricordo affacciato al balcone della mia vecchia
casa) precaria come un sogno: un segnale spezzato:

lo sapevo:
non c'è nulla che duri tutto l'anno: la neve
il piccolo pesce nell'acquario l'attesa il raffreddore
per quanto tutti ostinati e refrattari: niente

Benché fosse soltanto della neve che volevo
parlare. Di questa enorme distesa.

1977

In nome del padre
Lo sguardo

Ero io sul cavallo a dondolo
che mi guardavo dondolare sul cavallo

ero io sulla ruota gigante
che guardavo i terrazzi delle case
che mi guardavano girare sulla ruota

ero io che guardavo la mia foto
che mi guardava già da molti anni
che guardavano me e la mia foto
col triciclo nel cortile di casa

ero io che guardavo mio padre
che mi guardava fisso negli occhi
con gli occhi che non mi guardavano
ma fissi in me che mi guardano ancora

1978

Ero lì – con la smemoratezza
degli atleti che accucciati ai blocchi
attendono il colpo di pistola il via
riepilogando in un attimo i gesti
da compiere le norme da osservare
per la felice riuscita dell'impresa – ero
dunque lì immobile come si conviene
in siffatti frangenti e teso
quanto basta (immobile e teso nello sforzo
di rimanere immobile) ma i nervi
sotto controllo benché a fior di pelle
benché avessi tutto previsto e tutto
messo nel conto – dunque ero
lì e lì era il campo di gara e lì tutti
a osservarmi a spiarmi
e tuttavia cosa ci faccio qui mi chiedevo
e dove sono perché così buffamente ripiegato
sulle ginocchia che cosa voglio o aspetto
svuotato sfiatato sfiancato – ma intanto
lì ero e lì occorreva prepararsi alla partenza.

1981

I morti

I morti, nel paese in cui si trovano,
affollano stazioni e aeroporti,
fanno ressa agli sportelli degli uffici,
pretendono biglietti di ritorno,
una carta d'imbarco.

Qualcuno ce la fa.

Chi invece rimarrà germoglio
albero pianta fiore frutto seme
vita non vita alla periferia della vita.

1984

Nel pieno del diluvio universale

Contiene gocce di veleno, la pioggia.

E infatti sono tutti fuggiti,

i bambini

(i bambini possiedono la scienza
dell'occhiuta previsione; e conoscono, essi,
l'arte della fuga: i sentieri che portano,
scoscesi e tortuosi, alla salvezza):

occulti

ai nostri occhi, si muovono adesso

in labirintiche stanze ove le loro grida

esplodono in tuoni più cupi di quelli

che la violenza del cielo ha scatenato.

E ce n'è uno che con ilari occhi

guarda noi due da una finestra in alto.

Discutevamo della fine del mondo

e già siamo nel pieno del diluvio universale.

1985

Sonetto monorimo

Dissemino svariate congetture,
linee divaricate di figure,
procedo tra gli anfratti e le fessure
degli odî miei e altrui, delle paure

da non ridire tanto sono oscure.
Talismani, amuleti, anche fatture
non servono, non servono scritte
a ritrovarsi tra le cuciture

dei segni e dei segnali. Le giunture
resistono all'esame. Le misure
non si colmano mai e le nature

oppongono il silenzio alle torture.
Rimango prigioniero di lordure
da consegnare a memorie future.

1990

Variazioni sul verso

In ogni verso c'è un po' di universo:
velenoso, perverso. Io me ne verso
uno ogni tanto accanto, a me avverso.
E perso in un pensiero controverso:
dove vado, mi chiedo, dove, verso
che luogo della mente, oscuro o terso,
verso che strada o sentiero diverso
io mi dirigo quando tergiverso
su un mucchio di parole che attraverso,
a cui mi appiglio, e nel giusto verso
scandisco in sonno, in un sogno immerso,
riverso su una rima ma all'inverso.

1990

Gioco sul tuo servizio, mio ospizio e supplizio,
e faccio, mio pensiero mio nocchiero, zero-
quindici, e quindi ci rigioco, mio fuoco mio solstizio,
mio vero giudizio, come un nero sparviero
scendo a rete, mia sete, a precipizio (è un inizio
non male, mio fittizio animale, mio vizio carnale),
ti lifto un colpo in diagonale, mio sale mio male,
e faccio zero-trenta, mia placenta, sta' attenta,
che poi ti passo un passante di rovescio
penetrante, un pallonetto sghimbescio, mio diavolello,
ma netto sulla riga, mia amica mia spiga,
che ti castiga, e faccio zero-quaranta, mio laccio
mio ragazzaccio, e faccio una risposta che ti schianta,
mia pianta mio seme, e faccio mio il game,
mia la partita, mia vita, mio il match, eccetera, ecc.

1990

Fuori tempo

Non c'è niente da ridere – rispose
Buster Keaton a chi una volta gli chiese
perché avesse sempre quell'aria così seria,
così immalinconita. È difficile oggi
trovare accordi facili – disse Thelonious Monk
a chi una volta gli chiese
perché suonasse accordi così strani.
Non sono io, io dico, che scrivo versi stonati.
È il tempo, il tempo che viviamo,
che non sa più andare a tempo.

2023

Sogno n. 2

Questo paesaggio, per quanto familiare, m'inquieta.
Ci sono alberi, certo, che tuttavia ancora
aspirano ad essere bosco. E piante (solo alcune
fiorite). E insetti. E, in corsa, quella che potrei dire
una lepre se solo fossi capace di riconoscere una lepre,
ma veloce come una lepre – e infatti è già sparita
allo sguardo. E una fontana senz'acqua. Due sedie
vuote, una sdraio di ruvida stoffa con strisce grigie
e arancioni. Un sentore di mare che però non si vede.
Si vede invece, lontana, una montagna.
Comparso a un tratto, mio nonno, di poche parole,
«È la Maiella», dice, «e quella non era
una lepre, somaro!», a me che ancora oggi
mi chiedo di che specie fosse l'animale
scomparso alla vista, se non era una lepre cos'era.

2023

Sogno n. 3

Questo mi ha detto mio padre,
in piedi accanto a me seduto alla mia scrivania,
sorpreso di vederlo, stanotte,
la rara volta che m'è venuto in sogno:
«Studia, mi raccomando, fa' il bravo, e attento
alle cattive compagnie», a me che in sogno
ero quello di adesso, con la mia età di adesso,
che nella stanza ancora sento impregnata
l'aria del fumo delle sue sigarette.

2023

I sogni

Il fatto è che io non sogno quasi mai
e quando sogno quasi mai ricordo il sogno
che ho sognato. Se sognassi
più spesso e se riuscissi sempre a ricordarli,
i sogni, coi miei morti potrei
parlarci in sogno ancora a tu per tu.
Li chiamo anche di giorno ma di giorno,
si sa, non si palesano. Gli faccio
mille domande. Ma che da loro
mi arrivi una risposta io me lo sogno.

2023

Notturmo

a Franco Poldi, col suo sguardo

La notte, a volte, m'affaccio alla finestra
per osservare dall'alto come cambia
il colore dell'asfalto quando piove, le foglie
dei platani cadute a terra in autunno,
catalogare le auto parcheggiate lungo
il marciapiede, contare quelle che coi fanali
accesi scompaiono dietro la curva.
E intanto si fa quasi l'alba, escono i giocatori
dalla sala Bingo, il ristorante indiano
ha già abbassato le serrande, tutto si ferma
in attesa che l'edicola apra.

2024

Patrizio mi chiede in prestito un libro (uno qualsiasi, non importa quale) di Dario Bellezza. Vado a cercarlo nei piani alti della mia libreria, quella che lungo il corridoio è consacrata ai poeti. Mi ci vuole, per colpa del cognome, la scala. Sarebbe stato per me molto più comodo prestargli uno Zanzotto ma ora che sia pure a fatica mi sono arrampicato fino alla lettera B sono felice di affidargli il libro della morte segreta, dell'infernale commiato da sé. Solo a sfiorarne l'impolverata copertina quei versi mi tornano alla mente, e la nostra amicizia a distanza, come suona la sua dedica. È per questo, penso, che i poeti continuano, a dispetto di tutto, persino in questo nostro disgraziato e orrendo tempo, ostinati, segretamente a vivere.

2025

PLAUTILLA FURRINIA

Mettendo a fuoco

Questa inattesa quanto gradita opportunità editoriale mi ha spinto a selezionare testi che delineassero un percorso. Risalendo nel tempo, con la lucidità della distanza mi ha colpito il susseguirsi di opposizioni (pieno/vuoto; presenza/assenza; dentro/fuori) e il loro intrecciarsi a una ricerca identitaria altrettanto sospesa tra due poli. Filo portante della silloge è dunque uno sforzo di focalizzazione poetica procedente per contrasti, volto a contenere uno stato permanente di tensione e la difficoltà di vivere il qui e ora. I materiali sono paesaggi urbani, relazioni complesse e l'amato regno-mondo vegetale, spesso investiti di una valenza metaforica. L'andamento binario si conferma anche nei toni, con l'affacciarsi dell'ironia, e nella presenza di titoli doppi, nati dal bisogno di chiarimenti ulteriori o caricati di un significato indiretto.

Le poesie qui raccolte sono tratte (a volte con lievi varianti) dalle seguenti sillogi: *Le calibrate spine*, con un'introduzione di Mario Lunetta (Roma, Fermenti, 1999), *Variazioni sul Lausberg* (Udine, DARS, 2003), *A Elsa e Isabella* (Udine, DARS, 2017), *Percorsi di rarefazione* in *Cajorata 3, profili scoscesi* (Pecetto Torinese, Buckfast, 2015). La traduzione dell'esergo di *Variazione sull'ombra*, tratto da *Dissertazione sull'ombra* di John Donne, è mia. Mio è anche l'esergo di *Appunti da un ritiro taoista*.

Linea poetica

Disgliommerare il grumo di disagio:
disincistare le scorie di calore,
(deposito adiposo del dolore)
dispiegando il dolore passo passo.

Ariannamente, sul filo della mente,
al labirinto opporre il tradimento.
Questo il senso di tutte le letture,
il controsenso di tutte le scritture.

Perché il lettore, poi, ti pianti in asso.

Vagamente Catulla

Vagamente Catulla
mi rifingo fanciulla.
Dolcemente citrulla
imbastisco castelli
su substrati di nulla.

Cielo di novembre

Il cielo terso non ha profondità
ci avvolge in una luce depistante
che annulla, con lo spazio, la distanza.

E invece oggi, sullo sfondo chiaro,
ogni siepe di nuvole delimita
il continuo rilanciarsi dello sguardo.

Sazio, stavolta sazio,
di infinito.

Una terrazza desolata

Non amo il giardinaggio:
recitare la parte del destino
decidendo quali rami sviluppare
e quali no. Per non parlare del delirio
di chi tarpa un acero grandioso
degradandolo a cane da salotto.
Io sono poco interventista.
Parteggio per l'erbaccia che con rabbia
va conquistandosi il suo spazio
a spese di un imbelli vicino,
e pure la rosa sbocciata
recido con grande disagio,
sentendomi complice, asservita
al trito copione universale:
far largo al bocciolo feroce
che aspetta...

Identità in progress

I. Siepe di bosso

Siepe di bosso
in forma di pavone
non sai più chi sei.

II. Scleranthus (A due colori)

Ho visto un albero fiorito, in Inghilterra:
dava all'aprile fiori bianchi ed altri rosa,
distinti e pur contigui, sullo stesso ramo.

In botanica sono lacunosa,
ma so come si vive a due colori.

Quattro flash monteverdini

I. Villa Sciarra

Girini invano
ripetono ai bambini
d'essere rane...

II. Maggio al Gianicolo

Vento. Dai platani
continue alle narici
provocazioni.

III. Giugno a via Bolognesi

Mandorle amare
dagli oleandri sfidano
cuori in calore.

IV. Contentarsi

Fiori di cappero
sul muro scuro:
c'insaporii l'estate.

Autoritratti

I. Lamento dell'ignava

Non so trarre profitto dal giorno.
Pospongo e disloco
ciò che mi sembra sempre
troppo poco.

II. La vita è un frigo

Il mio frigorifero è stracolmo.
Lo stipo bene, perché ho il senso degli spazi.
Senza gestirlo, però.

Intanto perché compro a sensazione
e non so rinunciare a un'occasione,
e poi ci vuole troppa disciplina:
nel consumo prioritario dei residui,
nel riciclo ingegnoso degli avanzi
non è ammessa nessuna dilazione.

Così nel mio stivaggio forsennato
vanno in malora tutte le scadenze
inacidiscono verdure scongelate,
più d'una muffa denuncia inadempienze...

Mi sfugge il frutto del troppo che apparecchio:
finisce quasi tutto dentro al secchio!

Basic Cooking

Nero di cozze
sbiadisce nella ciotola:
si dissalano nella lunga attesa
che le decima.

Quelle che resistono
svelano, incaute, la polpa che si arancia
al primo contatto con l'olio
che le uccide.

Quel che resta

Ormai sei solo una lingua:
con quella mi ferisci,
con quella
mi rincolli a te.

Ma se il sesso è una tregua
dentro i mali del mondo
non riannoda ogni filo
non ripara il mio cuore.

Variazione sull'ombra

*Luce crescente è amore, o sempre piena
e a un solo grado dallo zenith è notte.
(John Donne, Dissertazione sull'ombra)*

È inutile che glissi:
benché tutto sembri invariato
si sente che invece è cambiato.

Penso al cielo sereno, però grigio velato,
alle folate fredde intermittenti,
alle cicale di colpo ammutolite
nel sole umiliato delle eclissi.

Vizietto orfico

Come spiegava Cesare a Leucò,
Orfeo non s'era girato per paura
di perdere Euridice,
ma proprio per essere sicuro
di liberarsene per sempre.

Quello che conta è l'emozione dell'assenza:
dare un nome all'eterno vuoto interno
misurandosi a colmarlo con parole...

e aver piegato l'Ade con il canto.

Nessuno me l'ha chiesta, la parola...

La mia parola è quella che non vola.

Una specie di mosca intorpidita
che insegue odori forti.
Percorre bucce di melone, lische
di pesce, croste...
Con la passione fredda dell'autopta
è usa riesumere sogni storti
nati già morti.

È un tempio la cucina (Solar)

Pure se chiusa nel pensile di formica
la tazza musicale attacca *Jingle-Bells*.
Sovrapporsi di solstizi ed equinozi:
– una privata Stonehenge –

il raggio in asse varca gli interstizi
(l'imperfetta chiusura laterale)
e il microchip sa celebrare in suono
l'inesausta potenza del solare.

Filosofia dell'attico

Continuare a arrampicarsi in alto
rincorrendo la luce ad ogni piano
per non arrendersi subito al tramonto.

Ciuffi di canne

Ciuffi di canne:
Roma svela a sprazzi
il suo cuore segreto di palude.

Caput Mundi Dreamin'

L'aria era fredda. Lo scirocco
strappava tutti i fiori d'acacia.
Rimbalzavano, come pòp-corn
sull'asfalto, sui parabrezza
chiazzati dalla sabbia del deserto.
Lavavetri maghrebini giù ai semafori
l'avrebbero puliti, con acuta nostalgia.
Roma – seppure degradata
periferia dell'impero –
conserva un potere d'attrazione
verso i figli di un dio minore.

Campo nomadi

In una notte non lontana dal Natale
di voi, quattro piccoli fiammiferi,
resta un breve bagliore accecante:
poi lo sdegno si squaglia, nel buio.

Ferragosto

Nel culmine dell'afa di città
il silenzio è interrotto da una voce
sguaiata, di donna, mezza età.

Ciò che disturba veramente la mia pace
non è l'eloquio d'ordinaria gravità,
nemmeno tanto il volume spasmodico,
quanto l'assetto timbrico-prosodico
inconfondibile, dell'infelicità.

Variazioni sul Lausberg (Lo iato)

Mentre con cuore intento e acuminato
indago i gradi dell'*annominatio*
mi chiedo a un punto perché di tanto strazio

e lo individuo nel non risolto iato
tra l'io che la farfalla in volo loda
e chi l'inchioda.

Dei gusti del principe (prospettandosi un futuro ballo)

Le allusioni a falcate leggere,
a caviglie e scarpette sono tante
che il mio apparato da fanteria pesante
non ha la minima speranza di piacere.

Ci vorrebbe una magia che di misura
mi riducesse, rendendomi più bella,
rigenerandomi, come Cinderella!
Ma non è tanto una questione di misura...

Al piede mio s'adatta solo la cesura.

Resurrection Plant

Fist-like closed, brown-grey leavèd,
curling up like a foetus
she defends herself from dryness
in a suspension of life.

Put in a bowl – two inches of water at all –
she's bound to slacken her arms
growing so soon green again.

Two days later (without added water)
all the liquid appears sucked dry.
Still in doubt about rewrapping
upper limbs already turn brown.

Sparing, yet thoughtlessly waked up,
plunged back once more into the uncertain,
the ups and downs, the thrill of full life.

Pianta della Resurrezione

Chiusa a pugno, le foglie bruno-grigie,
arricciolata come un feto
si difende dalla siccità
in una sospensione della vita.

Se immersa – due dita d'acqua in tutto –
le braccia si devono allentare
rinverdendo così presto.

Due giorni dopo (senza aggiunta d'acqua)
il liquido appare risucchiato.
Mentre ancora lei si chiede se riavvolgersi
gli estremi già si fanno bruni.

Dal suo limbo incautamente risvegliata,
rituffata un'altra volta nell'incerto,
gli alti e bassi, il brivido della vita piena.

Sprechi d'energia

È sempre costernante constatare
l'enorme dimensione dello spreco:

l'acqua che scivola dai tubi
(la rubinetteria malchiusa
lo stolido bollire dell'acciaio)

e di prima mattina, nei portoni
la luminaria triste dell'assenza:
lampade rimaste ancora accese
sull'anticiparsi dell'alba.

Piedi di piombo

In sedute di gruppo ci si butta all'indietro
per sondare il proprio grado d'abbandono
al sostegno dell'altro.

Annaffiando discontinua e inaffidabile
provo un'immensa tenerezza
verso la cieca fiducia vegetale:
in cambio di un po' d'acqua
osare l'investimento del fiore.

Somiglio al *meniño* in affido
che – dopo anni – smette di nascondere
il cibo sotto il letto.

Bisogna esercitarsi ad espirare:
restare in vuoto trovando un proprio ritmo
riuscire a credere nel pieno che verrà.

Apoteosi del cipresso calvo

alle mie due Anne Marie R.

Calvo. Ti definisce la mancanza.
Deposto il privilegio patisci
la dura disciplina autunnale.
Nel sole della villa stamattina
ho scelto te per rigenerarmi.

Sotto i tuoi rami ancora nudi
che nulla del fermento tradiscono
inalo l'idea platonica del verde
e ho tutta la primavera davanti.

Appunti da un ritiro taoista

a Gianvittorio Ardito

*Arriva il sole col suo tuorlo d'oro —
la terra è una gallina felice.*

I. Dietro al Maestro
lungo un sentiero del bosco.
Le prescrizioni: silenzio,
passo lento, sollevato e consapevole.

Esagerando il passo
il corpo rinegozia
il suo rapporto con la mente.

Invece di carpire, abbattere
il predatorio che è in me.

II. Perché tanta paura del silenzio —
del rimbombo dei suoi passi di piombo
nel vuoto del cuore.

Perché tanto bisogno di teatro,
perché coltivare la parola
come una primadonna.

La mia paura antica: non essere vista.
Forse per esistere davvero
bisogna accettare di sparire.

III. Come tutto dipende dallo sguardo
che nel silenzio si affina.

Una porta appesa al muro
è una porta che non porta
ma spalanca
un universo di possibilità.

Una sedia vuota
non rimanda per forza a un'assenza
può indicare piuttosto un'accoglienza.

PORFIRIO ORFEIDE

Verso a fronte

Gli otto testi qui presentati, insieme ai loro rispettivi commenti, sono nati dall'invito di Riccardo De Gennaro, direttore della rivista «il Reportage», che ringrazio doppiamente, poiché, a rendere più originale la proposta di tenere una rubrica di poesia inedita trimestrale, è stata la sua idea di affiancare ogni composizione ad un'autoanalisi. È nato così il progetto della presente plaquette, *Verso a fronte* (Azzate, Stampa2009, 2023), della quale faccio ora dono all'Arcadia.

Lapsus

In Indonesia un uomo (40 anni)
è morto quando la bara della madre
gli è scivolata addosso.
Durante le esequie, la vittima
e un gruppo di abitanti del villaggio
stavano issando il corpo su una torre
funeraria, ma la scala ha ceduto
compiendo la tragedia
(segue video).

Amo i collage. Il mio primo lo pubblicai nel 1977, manomettendo un testo di filosofia. Da allora, ogni tanto ritorno a quella lontana passione, come nei versi in cui ho trascritto una notizia giornalistica presa in rete. Dare la morte da morta, dopo aver dato la vita da viva. Una madre che uccide il proprio figlio, ma inavvertitamente, in una forma postuma. Che storia! Degna di qualche profezia shakespeariana. Come chi sta affogando, e trascina con sé il suo salvatore. Quale magnete potentissimo ha unito i due destini?

Qui, non soltanto un morto uccide un vivo, ma uccide colui che aveva generato. E allora mi domando: si può applicare il concetto di lapsus ad un cadavere? Domanda tanto più lecita visto che il termine deriva dal verbo latino *labi*, ossia ‘scivolare’, ‘cadere’. E dunque: può la salma esser caduta per un lapsus? Senza considerare che, magari, a causare l’incidente, a compiere il lapsus, potrebbe essere stato il figlio, il vivo... Letta su internet, una notizia del genere mi ha lasciato senza parole, tanto più per la clausola, così impersonale, parentetica, procedurale: «(segue video)».

Viaggiare

Oggi dopo due anni ho fatto un viaggio,
ormai però non è più la stessa cosa.
Un tempo segnavo ogni chiesa,
monumento, museo, ristorante:
segnavo tutto. Adesso invece dico:
«Ma che lo faccio a fare?
Tanto poi scordo tutto». Ed è così.
Chi si ricorda del Rathaus a Innsbruck
o dell'Hotel de Ville?
Tutto finito in un gran calderone,
una zuppa di posti tutti uguali
– transetto, mihrab, iconostasi.
Fino a due anni fa, era diverso,
o almeno ero diverso io.
È come se avessi smarrito la fede,
la fede nella trasmissione di un messaggio,
la fede in me come destinatario.
Adesso sono un ateo del viaggiare,
non credo più a niente.
Adesso è tutto più leggero e triste.

Ho sempre viaggiato come un ossesso, studiando con cura le mie destinazioni, organizzando attentamente ogni tappa. Da ragazzo, durante un'estate in Germania con una borsa di studio, passavo tutti i fine settimana insieme a un amico, noleggiando una macchina per girare tra i paesi più caratteristici. Ebbene, il mio modo di visitarli colpì il compagno tanto da fargli esclamare: «Ma tu non vedi le città; le perquisisci».

Aveva ragione. Più che conoscere i luoghi rilevanti, io volevo casarli dalla lista, per far vedere che li avevo visti. Farlo vedere a chi? Ma a me stesso, è ovvio. Volevo insomma assolvermi, assolvendo il mio compito di turista.

Tutto questo è proseguito fino all'arrivo della pandemia. Quando ho ripreso a viaggiare, dopo due anni di stop, ho scoperto che nulla era più come prima: avevo perso il bisogno di capitalizzare l'esperienza, ossia di predisporla in vista di un impiego futuro: in vista di un Futuro. Ero invecchiato io, il mondo, o tutti e due?

Maiali

Sono stato a visitare dei maiali
in mezzo a un bosco,
ma non ho fatto neanche in tempo a vederli:
già trenta metri prima,
ci avvolse un fetore mortale.
Eppure non era un allevamento intensivo,
solo bestie, bestie allo stato brado.
La violenza era tale da farmi ricordare
una gita sull'Etna. Chiacchiere,
sole, allegria, fino a quando,
girando una cresta,
fummo investiti da un alito di zolfo.
Non era un odore cattivo,
piuttosto un morso chimico,
che non lasciava spazio
ad alcuna reazione.
Morte, era pura morte. E adesso penso
che animali e vulcani appartengano
a un mondo diverso dal nostro,
un mondo che respira in modo diverso,
protetto da una forza spaventosa.
Forse è per questo, forse è per vendicarci,
che stiamo distruggendolo.

Questi versi raccontano un'esperienza di assoluta alterità, anzi due, visto che la prima evoca immediatamente la seconda, nel segno disumano del fetore. Si tratta di una dimensione che la società odierna, sterilizzata e igienizzata (aggiungo: per nostra fortuna) ha ormai praticamente relegato alla sua periferia. Eppure, per secoli e secoli, la sfera dei miasmi ha avuto una sua illustre tradizione. Ne è la prova la quinta fatica di Ercole, consistente nel pulire le enormi stalle del re Augia malgrado le insopportabili esalazioni dello sterco.

Ebbene, il testo mostra come lo stesso 'fiato di morte' emani da soggetti completamente diversi tra loro: prima degli animali, poi un cratere. È come se, a distanza di anni, mi fossi imbattuto nella stessa presenza sotto due diverse forme, riconoscendole però come provenienti dalla medesima origine. La conclusione rappresenta il tentativo di trovare un elemento che accomuni i due fenomeni, elemento che mi è parso di poter individuare nella loro estraneità rispetto all'uomo. Quanto alla conclusione, si tratta di una semplice riflessione sul nostro atteggiamento predatorio nei confronti del mondo, che sembrerebbe essere riconducibile (questa la mia ipotesi) proprio alla differenza che esso oppone al *sapiens*.

Tatuaggio

Oggi, di colpo, mi è ritornata in mente
un'immagine di 50 anni fa,
ragazzo, in viaggio all'estero,
con un amico che sceglie di tatuarsi.
Io l'accompagno e aspetto fuori.
Era un giorno assolato, poco traffico,
e mi rivedo passeggiare da solo, avanti e indietro.
Da solo e incerto: me lo faccio anch'io?
Nessuno allora aveva tatuaggi,
perciò era bello, bello ma irreversibile.
Volevo scrivermi qualcosa addosso, e per sempre?
O disegnarvi un profilo – pensai a un leone
(pensiamo sempre il contrario di noi stessi).
Un motto o un animale: sei sicuro?
Così non smisi più di passeggiare
davanti alla bottega del tatuatore.
Mezzo secolo dopo, sono ancora indeciso:
potrei tatuarmi qualcuno che passeggia.

Mi è veramente ritornata in mente di colpo, a 50 anni di distanza, questa stupida immagine, del tutto insignificante. E tuttavia, nel suo ricordo c'è qualcosa di profondamente vero e di profondamente mio, come un autentico emblema dell'indecisione. Ah, come lo capisco bene, l'asinino di Buridano! Sono io che tentenno fino alla morte tra un secchio d'acqua e un mucchio di fieno: bere o mangiare? tatuarmi o meno? Penso ad un film di Bergman che termina con il protagonista intento a fare avanti e indietro, all'infinito. Diceva bene un mio amico scrittore: l'atto di scegliere è una tra le più violente esperienze personali.

Rate

C'è poco da fare: le rate
non smettono di affascinarmi.
Ti lavorano il cervello ininterrottamente.
Il loro modo di annodare tempo e denaro
ha qualcosa di atroce,
di sacrificale e scorsoio.
Ne ho già pagate 11, mi sento sollevato,
ma me ne mancano ancora 229,
sussurro tristemente.
Non vedo l'ora di averle finite, smanio,
e in quell'istante capisco che sto augurandomi
di avere vent'anni di più.
È un dio malvagio, il solito dio malvagio,
che promette felicità solo nella tomba
facendoci addirittura desiderare
di raggiungerla presto, anzi prestissimo,
pur di finire le rate.

Mi era già capitato qualche anno fa di scrivere una poesia sulle rate; adesso sono tornato sullo stesso tema, per sottolineare il senso di sortilegio scaturito da un simile impiego del denaro. Qui, l'anticipo è tutto, e con lui la sua controparte, la scadenza, che compare lontana per brillare all'orizzonte del nostro avvenire. Come mai? Perché le rate sono la vita alla rovescia, la clessidra di un tempo avvelenato, che mentre cresci, sfuma – che mentre sfuma, cresci.

Questo rapporto inversamente proporzionale tra la nostra esistenza e i nostri debiti, mi pare simboleggiare qualcosa di potente, anche se ignoro cosa. A ciò si aggiunga che, nella parlata popolare di Roma, *fare rate* significa 'fare schifo'. E fa davvero schifo, a ben vedere, l'idea di collocare nel futuro la liberazione dall'obbligo, tanto da desiderare di consumarlo subito, il futuro, pur di ottenere l'assoluzione.

Moduli

Per me, compilare un modulo
equivale a subire un affronto.
Sono molestie, sevizie, sono Forche Caudine;
nel pc, poi, c'è addirittura un cronometro,
tanto per aumentare l'ansia.
Non solo devi farlo, ma devi farlo in fretta,
senza confondere password, codice utente o pin.
Infine, devi anche dimostrare che tu non sei una macchina,
bensì un uomo,
e devi provarlo a una macchina.
Ma se io sono un uomo, perché mi trovo qui?

Infinito è il dibattito su quanto abbiamo perso e quanto guadagnato rispetto al passato. Nel mondo radioso, incontaminato di una volta, vigeva una violenza incontrollabile, per non parlare della mortalità infantile o della mancanza di anestesia. Come rimpiangere quei tempi spaventosi? Eppure, una simile tentazione riemerge prepotente in me, ogni volta che entro in contatto con la burocrazia e i suoi derivati. Spesso, senza timore di esagerare, penso che non valga la pena vivere, se per farlo si deve passare da un modulo. Nell'Unno e nel burocrate il gusto per la sottomissione altrui, la brutalità dell'omicidio, il piacere del sopruso, sono identici: hanno soltanto assunto forme diverse.

Bel passato

Accendo il cellulare di mattina
e mi trovo davanti una serie di foto
scattate qualche anno fa durante un viaggio.
La giungla, il paradiso, mia figlia che sorride:
sento una fitta al cuore.
Quanta felicità, e quanto lontana!
Poi però mi ricordo che quel giorno di merda
zoppicavo per un'operazione,
litigai con gli organizzatori,
litigai con mia figlia.
Ma perché, allora, tanta tenerezza retrospettiva?
Perché il passato è la nostra vita senza noi,
è il tempo con la museruola,
un tempo senza il morso del presente,
bello perché passato, perché assente.
Poi il telefono suona
e dolcemente riprendo a litigare.

Alla fine ho deciso di affrontare il mistero della nostalgia: come mai le foto, nostre o dei nostri cari, emanano tanta dolcezza? Certo, le scattiamo nei momenti di gioia, durante le feste o in vacanza. Certo, racchiudono il segreto della morte addomesticandolo, rendendolo familiare. Eppure, c'era qualcosa che ancora non mi convinceva. Con questi versi, ho cercato di avvicinarmi alla soluzione.

Almeno per quanto mi riguarda, la bellezza di quelle immagini, la bellezza di una felicità distante, dipende molto semplicemente dalla sua distanza, ossia dalla mia mancanza. Se guardando quei luoghi mi sento così bene, è appunto perché oramai ne sono assente. Infatti, tranne qualche eccezione, io sto bene soltanto dove non mi trovo più: ecco perché il verbo *godere* andrebbe declinato solo al passato, possibilmente remoto.

Cruciverba

Che fa la signora che fa le parole crociate?
Si sta accoppiando con chi le ha programmate.
Casella per casella, risale il percorso tracciato
dall'enigmista sconosciuto, lontano.
Lei pensa di essere in treno,
ma in verità si va sintonizzando
con l'ideatore di tante domande,
in uno strano spazio-tempo psichico.
Lo raggiunge, ne penetra il reticolo mentale,
lo svela, lo intercetta e lo esaurisce, e lo esaudisce.
Mai come adesso capisci
che la scrittura è un gioco fatto in due.

Mi sono sempre interrogato sui rapporti tra poesia e parole crociate, tanto che trenta anni fa intitolai un mio intervento *L'enigmista e l'invasato*. L'intento era quello di dividere l'azione dell'autore in due metà, una fatta di controllo e altissima precisione, l'altra animata invece dall'ispirazione, dall'estro nel senso più trascinante del termine. Mi sono ricordato di questa bipartizione scorgendo, in treno, una donna alle prese con il più classico dei divertimenti. Infatti, a ben vedere, la giocatrice gioca a un gioco nascosto, cercando di raggiungere l'inventore del gioco, cioè unendosi a lui tramite la parola. Da tutto ciò risulta una specie di arco voltaico, ovvero una scarica elettrica che scocca tra due poli distanti.

E finalmente mi è parso di capire che un intrattenimento del genere, lungi dall'essere solo un passatempo, nasconde il segreto stesso della letteratura: congiungere tra loro due esseri umani divisi dal tempo e dallo spazio, legando chi scrive un testo a chi lo va leggendo.

RIVASCO CERESIANO

Viventi e morenti

Ho scelto, per questa piccola antologia, testi recenti: tratti dal mio ultimo libro, *Fiumi nefrite vortici*, oppure inediti. Nel titolo che li raccoglie, sono appaiate due polarità: sulla seconda delle quali non c'è molto da dire, se non che una parte di queste poesie nascono dall'esperienza degli ultimi anni, quella cioè di accompagnare due donne molto anziane (mia madre e mia suocera) attraverso i loro ultimi giorni, cosa che d'altro canto entra per me in risonanza con la sensazione piuttosto angosciata di vivere in un Occidente prossimo al collasso. Forse meno ovvia la prima parola, *viventi*, che deve parecchio alla lettura di un giovane filosofo francese contemporaneo, Baptiste Morizot, ancora poco noto in Italia (uno solo suo libro è per ora tradotto: *Sulla pista animale*, Milano, Nottetempo, 2020). La tesi centrale di Morizot è semplice, forse non del tutto nuova, e tuttavia gravida di conseguenze: si tratterebbe di scardinare, a suo avviso, l'antica dicotomia uomo/natura, e di sostituirvi un solo termine, il *Vivente*, appunto, entro il quale potremmo di nuovo sentirci inclusi, ma senza nessun privilegio o posizione dominante. Questa dimensione del vivente, che mi interroga da qualche tempo, si manifesta nelle poesie in due elementi principali: la presenza di voci e figure infantili, più in particolare dei miei tre nipotini Lucio, Tullio e Gemma; e l'incontro fugace con qualche animale della nostra quotidianità, sobriamente accostato qua e là a qualche tradizionale figura mitologica (diciamo che si tratta di un piccolo omaggio all'Arcadia che ci ospita, forse).

In alcune di queste poesie la voce che parla non è evidentemente la mia, bensì quella di una donna molto anziana, con tutta la sua confusione e devastazione. Questo appare con evidenza soprattutto nei quattro testi tratti da *A che punto è la notte* (una sezione del libro già ricordato), che parte ovviamente dal celeberrimo versetto di Isaia: «A che punto è la notte, sentinella?». *Via Giorgio Orelli* nasce dall'inaugurazione di una strada men che secondaria dedicata a questo splendido autore, nella cittadina di Bellinzona; verso la fine del testo si ricordano una sua

immagine notevole («oriundo dell'aldilà») e il titolo della sua ultima raccolta, *L'orlo della vita*, uscita postuma. In *Costa vermiglia*, sarà da ricordare che Collioure è il villaggio francese dove è morto Antonio Machado, in fuga dal franchismo; nella poesia successiva, *Costa Brava*, ci si sposta nel paese spagnolo di Portbou, da cui era iniziata la fuga di Machado, e dove sarebbe terminata quella in senso inverso di Walter Benjamin, che scappava dalla Francia occupata e dalla Gestapo, e che a Portbou si sarebbe suicidato con una dose micidiale di morfina.

In uno degli inediti, *Cartolina a Caronte*, ci sono due versi in corsivo, che sono due citazioni: la prima rievoca una poesia di Giovanni Raboni, *La commemorazione dei defunti*, la seconda il passo giovanneo originale, rovesciato appunto da Raboni.

Le poesie *Cartolina a Caronte*; *Mercurio invecchiato*; *Dioniso, forse*; *Presenze discrete, coccinelle*; *Nutrie, ninfe* e *Diana* sono inediti recenti; le altre sono apparse nella mia ultima raccolta, *Fiumi nefrite vortici* (Milano, Marcos y Marcos, 2025).

Airone dell'alba

Airone dell'alba, grigio di sangue rappreso
vola senza rumore sul territorio indifeso

sopra le case dei miseri che aspettano la guerra
sopra la terra e il frumento i fiori di prato e di serra

vola radendo la terra che fuma e si copre di nebbia
vola il tuo mesto volo sfiora chi attende in gabbia

i prigionieri e i fuggiaschi sopra le fosse dei laghi.
Vola, tu.

Fiumi, nefrite

«Molte cose iniziarono in me
molte finiscono, fiumi tanti
che scendono sotto le rocce si essicano

diventando mistero o nulla si nascondono
nel cuore nero di strati profondi verso il magma
nel grande oblio nelle tenebre.

Europa di corsi d'acqua e fiumi macabri
io adesso vedo soltanto una vipera verde
una colonna armata che si avvicina

nefrite nefrite il mio rene è l'Ucraina
il mio corpo è l'Europa avvelenata
un crollo inarrestabile

nefrite Eurasia mente inagibile
quale sarà l'ultimo
quale sarà l'ultimo fiume

nefrite grigioverde di fango e bitume
nefrite piscio e merda
nefrite che nuove leggi infauste promulghi

Elba Donau Neva Vistola Volga
Yenisej d'ampio respiro grande storia
e il vasto Reno e il Rodano dorato

tutti verdi grigioverdi devastati
tutti ultimi fiumi cosparsi
di cenere e muffa e fanghiglie

nell'Europa dei diritti e dei rovesci le frattaglie
del mio corpo dolente dolina
che declina e rinsecca

nella mia mente infetta sfatta sfitta
che centrifuga
spazi tempi memorie

in vortici disattenzioni incurie
atomi impazziti scorie punti di fusione
mediocri marionette sopra i troni

io non più io
io già senza di me
d'altri padroni...»

A che punto è la notte

1

Aveva un cane si chiamava Türk,
per via della guerra, in Cirenaica credo,
ma con l'età si era fatto nervoso, aggressivo, per cui
a malincuore il canile, sopra Ivrea, nel Canavese.
Abbandonandolo piangeva. Sì, un cane lupo era.
Due o tre anni dopo passeggiavamo proprio lì,
lui elegantissimo, abito bianco o crema. Il cane l'ha visto
riconosciuto rotto le catene aperto di forza i cancelli
è corso impetuoso gli ha messo le zampe alle spalle guaiva
e poi un caldo fiume di orina, per l'emozione, su tutto il vestito.
Non so se ha senso adesso ricordare un simile esempio
di amore e fedeltà. Sono storie vecchie,
lasciano il tempo che trovano, lo so. Storie finite
nel dimenticatoio o nel cesso. Ma è vera,
e piangeva anche lui, gocciolante di piscio.

2

E il figlio della zia Pace,
si chiamava Emanuele, cosa dire di lui?
Si era sposato da poco, l'hanno chiamato al fronte,
non ha fatto ritorno.
Disperso in Russia, hanno detto, ma la moglie ha tenuto duro
senza mai risposarsi, col piccolo appena nato, uno scricciolo.
Era un violinista molto bravo, suonava a Torino
in un'orchestra rinomata. Lei sperava.
Se fosse vivo oggi avrebbe cent'anni,
qualche anno più di me. Ufficialmente è morto
ma forse come tanti altri ha perso la memoria
e si è rifatto una vita nella steppa, in Siberia
o in qualche città mineraria, dopo la guerra,
chissà. Prova a chiedere a qualche tuo conoscente,
ne avrai anche laggiù, poeti o traduttori,
se ricordano un'ala di violino nell'immensa pianura.
Perché suonare avrà suonato anche dopo,
anche senza memoria, anche cieco, poco ma sicuro.

3

Cornacchia, roca amica di sventura, io ti guardo
mentre posi sopra i rami d'inverno
o becchetti sui prati e le strade.
Dicono che tu sia intelligente,
parente povera del corvo.
Io che non so più niente
seguo il tuo breve volo, sento il torvo
gracchiare con cui annunci ciò che stride
e minaccia qualcosa nel mio protetto interno,
nell'estremo paesaggio cui mi affaccio e mi sporgo.

4

A che punto, vorrei chiedere loro,
a che punto a che punto è la notte signori,
quando entrano cauti o incauti
e mi toccano voltano asciugano,
a che punto è la notte, signori,
guardiani, custodi, sentinelle,
se ci sono ancora stelle o la caligine
si è sdraiata per sempre sul mondo,
a che punto della notte è la pantera
sinuosa che corre verso l'alba, che striscia sul fondo
del sonno, s'intrude nei sogni o nei deliri di vertigine,
perché non parlate? E l'alba c'è? Posso dire che c'era,
una volta, almeno? Angeli, angeli chimici, energie
silenziose – benefiche, malefiche – e pazienti,
aspetto una risposta, un tintinnio di siringhe, qualcosa.
A che punto è la notte, se forse già dormo?
È fiorita la rosa?

Via Giorgio Orelli

Ogni tanto si rivedono i toponimi,
si aggiunge (ma è raro) un poeta.
Nessuno abita in questa via dimessa
dove passano ogni giorno centinaia di studenti:
più che una via è un breve tratto di strada
verso una scuola, con alberi ai lati e posteggi.
A inaugurarla c'era un sindaco,
forse un altro impiegato comunale,
la vedova, una figlia, quattro amici nel vento.
E si rideva del fatto che affacciata
su via Giorgio Orelli, poeta, sia soltanto
l'umile sede degli alcolisti anonimi.
Lo senti, lo senti
distintamente ridere l'oriundo
dell'aldilà, altamente oltre l'orlo della vita.

Strada senza nome

Capitato lì per caso all'uscita da un dedalo
in una assoluta città o cittadina. Saliva
dall'ala di un vecchio palazzo una musica d'archi
e una voce cantava, cristallo, sorgiva.

Ti eri perso, poi ritrovato, poi ancora perduto.
Quella strada sembrava dire non illuderti, vai
nella polvere, vai. Non avrà mai fine. Un canto
appare e scompare. Un ritmo. Vai avanti, cammina.

Costa Vermiglia

Poi si arriva a Collioure, finalmente: all'assedio.
Parcheggi completi, movida, turismo allo stato brado.
Forse qualcuno ricorda il nome di Antonio Machado?

Una tomba, non proprio un famedio,
di rosso colorata; e attorno un estivo eldorado.
Chi sa da dove veniva qui a morire Antonio Machado?

Veniva da Portbou, da un paese senza rimedio,
varcava le montagne, lo inseguiva un tornado.
Qualcuno legge ancora i versi di Antonio Machado?

Soria, Catalogna, Asturie, enorme balipedio
d'Europa che verrà. Non un paréo: uno zendado
nero oscurava la Costa Vermiglia di Antonio Machado.

Si va verso Capo Cerbero, nel nostro tempo intermedio,
spettri di condor nei cieli, cocktail di mango e avocado.
È ora di riascoltare tersa la voce di Antonio Machado.

Costa Brava

Che andirivieni a Portbou:
per un poeta che parte
un filosofo arriva.

Uno va verso gli stenti
l'altro da Santa Morfina.
L'America è lontana
l'Europa fin troppo vicina.

Gemma che dormi e sogni
Gemma nei tuoi sentieri
notturni inventaci un mondo
diverso da oggi e da ieri.

Un sogno per il futuro
per tutti i morti e i viventi
un gioco scacciamostri
un ponte fra i continenti.

Le acque sotterranee

1

I nomi sono molti sempre dimenticati,
dimenticato il corso in mappali che scompaiono.
Mi inabisso con loro mi nascondo alla vista,
insieme ci copriamo di strade piazze ponteggi costruzioni.

Si mormora quaggiù, sottopassi perduti,
memoria costretta in cunicoli, rimossa
zona fluida, cattedrali sprofondate.
Scendo con rogge, torrenti, canali,

canzoni d'acqua adesso ammutolite
che vanno nel buio verso il loro destino
di smarrimento o foce.

Si scorre dentro il corpo
macilento del vivere associato
come una colpa a cui si nega voce

come una gioia inaudita.

2

Come una gioia inaudita nella brezza
scorrevo tra rive assolate
un avvenire vago mi portava.

Varato da mano barbarica
con infantile danza
con inaudita gioia

cullato dalla corrente
come Mosè o farfalla scendevo nel futuro,
barca di carta, speranza che non sa

cosa sperare e corre
come un gabbiano al mare
come una freccia nell'aria.

3

Come una freccia nell'aria quando cade dal vento
precipita in ramaglie o rovine conficcandosi
nella sua solitudine, così precipitava
il mio corso nel buio, con una breve
cataratta verso le tenebre, ultimo salto
che prendeva congedo. Addio luce,
addio alberi chini sopra l'acqua, azzurri uccelli.
Cominciava un cammino di nero il sonno lungo
senza certezza di sole futuro.

Io cosa sono qui, cosa divento?
Ramo reciso intaglio simulacro di barca
entro nel morto regno? Costeggio
cupi custodi, topi nutrie serpenti
appollaiati in anfratti tra rocce su cui sfrego
portato da una minima corrente.
Gorgoglia il tempo, sciaborda, non ha più
riconoscibile un ritmo, procede indifferente.
Occhi rossi occhi gialli fiammeggiano a tratti l'oscuro.

Occhi rossi occhi gialli scoli d'aria e tormento
grate ingrommate bocche che riversano
accanto a me acque luride, rifiuti.
Sono un battello ebbro una nave di folli
senza più vele o sartie, un orizzonte
azzerato. Mi incaglio in qualche ostacolo
invisibile riparto sballottato mi rivolto. Mi lascio
andare mi lascio scorrere vado
ormai fuori di me. Vado, vago, perduro.

Ormai fuori di me vado nello spavento
quasi senza paura. Dall'alto giungono a volte clangori,
qualcosa che sferraglia. Boati dietro un muro.

4

Vita di superficie spensierata nel vento
vita cieca nel fondo mistero sgomento.

Vita vela bagliori ali spiegate e voli
Vita ctonia sbandata tombini fogne scoli.

Vita gesto e progetto desiderio baldanza
Vita persa alla vita nel buio senza sostanza.

Vita danza parola che canta e che s'impenna
Vita priva di voce mondezza geenna.

Vita verde boscaglia radici di memoria
Vita di mesta guerra miseria oblio scoria.

Vita che riproduce la vita nella gioia
Vita che nega vita brama violenza foia.

5

Non gettarmi via, chiedevo al buio, non distruggermi.

Non dimenticarmi non irridermi non calpestarmi.

Nessuna risposta, se il buio non può parlare

se è silenzio se è l'oblio se è il nullavuto.

Non lasciarti andare non spezzarti, dicevo a me stesso.

Non dimenticare se puoi perdona non fermarti.

Prova a parlare cerca le parole non arrenderti

guarda in alto inventa luce cerca stelle.

6

Tutto questo buio ci voleva, tutto questo
sperdimento? Ci voleva, ci voleva. Per accendere
qui sotto che cosa? Lampi di gioia inaudita
memorie di gioia? Lampi comunque,
nel buio. Luci del tutto.

Tornano le stelle
dove le stelle sono state negate.
Tornano le stelle con la loro parola stellare.

Su questa volta di pietra
su questo cielo di niente, tornano.
Le vedo, le ho viste. Lunghi fasci di stelle
come stormi migranti come
costellazioni in volo, sciami.

Stelle di santabarbara o subacquee
stelle dei palombari e dei naufraghi.
Stelle di grotta e stelle di miniera, chiare stelle

che andate sempre, andate
controvento. Ultimo fiume.

Tutti gli astri. L'amore e il bitume.

Sfilata notturna di tre nipotini

Il primo va stringendo fra le mani
la barca colorata dei viaggi per mare, speranzoso
e compunto; l'altro lo segue con una lanterna
che allegramente fa luce dentro il buio.
L'ultima nata sale pigolando
le scale avvolta in una coperta rosa.
È una notte di giugno come tante,
in basso il lago fermo si riposa
da qualche parte abbaiano dei cani.

Tullio in rivolta

«E quando è dopo? Adesso è dopo!» e tu gridando
fermamente in faccia al mondo queste parole
senza saperlo eppure sapendolo enunci un principio
di rivolta gioiosa.

Nessuna delega nessuna attesa
nessuna dolciastra gioia più compita. Né altrove
o campo eliso o promessa. Adesso qui è la vita
e basta con le favole:

ci cresce eccome ci cresce nei giardini del re
e noi andremo a rubarla, l'erba voglio.

Troppo occupato, vecchio marinaio? Da molto tempo
non ti si vede sul lago. Dove sei ora, su che acque batti i remi?
Lungo Nilo, alle cento porte di Tebe,
dove forse hai imparato il mestiere,
o sulle coste di Gaza sanguinose o in altri luoghi
del nostro quotidiano tormento?
Non qui, comunque, dove *i vivi*
seppelliscono i vivi da soli, nell'inerzia del tempo
e della storia, senza altrove o speranze di gloria. O *i morti i morti*,
fa lo stesso a ben guardare. A questo punto della storia.
Ma si muore anche qui, ti assicuro, anche senza di te,
nella sordina dei giorni, mestamente.
Tanti che conoscevo sono andati;
due o tre fra i cari si avvicinano al fiume al lago al botro
ogni ora ogni giorno e tutti noi li seguiamo
a distanza. Se passassi domani o fra mesi,
posso aspettarti se non sarò partito
in una certa taverna sul ponte, che tu conoscerai.
Un bicchiere di vino a mezzavia, nel territorio che è tuo
e un po' anche mio. Tu con la barca, io con le parole:
senza sapere poi bene quale sia
la nostra riva. Se la scala soltanto si scende
o magari si sale.

Mercurio invecchiato

Ieri ho incontrato Mercurio, il postino.
Molto invecchiato saliva ansimando
l'erta del paese, il corpo appoggiato
ai bastoni, un berretto
grigio a coprire una mente cariata
dagli anni o da peggio.
Messaggi, raccomandate?
Non ne arrivano più, il caduceo
sarà perso nei boschi, ci giocano gli orsi
che passano di qui e poi vanno altrove
valicando montagne con passo pesante.

Dioniso, forse

E chi era quel tasso notturno
caracollante sulla strada che ha sentito
qualcosa, un odore o un mio colpo di tosse,
si è voltato a guardarmi e poi ha ripreso
il suo cammino lungomuro per svoltare
infine in un posteggio deserto e intrufolarsi
in qualche anfratto sconosciuto?

Con promesse di caldo sicuro,
di fisiche gioie, di profumi inebrianti,
spariva.

Presenze discrete, coccinelle

La faina che dopo mezzanotte
passa veloce ai margini, rasenta
i muri o i pilastrini su cui balza
fuggendo sui gradini come un'ombra;

il topo o talpa di cui scorgiamo i segni
nel terreno e che mai non si mostra,
e tutte le emergenze numinose
di cui il giardino conserva qualche traccia

notturna, come il vento
che nel silenzio ha carezzato l'erba scompigliando
le foglie cadute dal taglio, il rosmarino;
e i bramiti nei boschi sulla riva

irraggiungibile, e la civetta, il gufo e tutto il mondo
animale che sfiora le nostre vite per un attimo:
presenze discrete che ci seguono,
le coccinelle lungo il davanzale.

Nutrie, ninfe

La superstite nutria, castorino
sfuggito alle catene di smontaggio
per corpi e pelli e code,

si aggira lungo gli argini sguazzando
tra paludi e marcite
senza più grandi nemici, solitaria

come una ninfa scontrosa
ma non priva di grazia
e decoro.

Diana

Nel campo delle stoppie
due nutrie si rincorrono giocando
come Naiadi.
I lupi, nel boschetto sullo sfondo,
attendono il momento. «Non è un dramma,
sono qui da molto tempo, li vediamo
e non c'è da temere» dice la benzinaia.
«Altri i pericoli, altre le sventure».
Sorridente quasi mesta. Passa un tir di maiali.
La targhetta sul petto dice: Diana.

SILVANIDE ALFEA

I frutti elettrici

I testi raccolti in queste pagine ruotano attorno al tema dell'infanzia e della crescita anche se le poesie scelte vengono da libri molto diversi tra loro. Il testo di apertura è tratto da *I bambini si rompono facilmente* (Milano, Bompiani, 2023), un libro di venti racconti, ciascuno accompagnato e chiuso da una poesia. Altri testi vengono dalla silloge *Piccolo canzoniere* (Milano, Sartoria Utopia, 2021), in particolare dalle sezioni *Come il frammento sia d'un tratto l'intero*, dedicato al quotidiano e dove l'esperienza con i miei figli ha lasciato la sua traccia, e *La più bella delle colonne*, dove ho raccolto le poesie nate dall'incontro e dall'ascolto dei bambini dentro e fuori la scuola durante questi anni. Gli altri testi sono tratti invece dalle tre raccolte pubblicate dalla casa editrice milanese Topipittori nella collana *La parola magica*, una collana di poesia dedicata a bambini e ragazzi: *Poesie della notte, del giorno, di ogni cosa intorno* (2014), *In mezzo alla fiaba* (2015) e *Acerbo sarai tu* (2019).

Scrivere per adulti e scrivere per bambini vuol dire per me continuamente tenere insieme e separare, guardare da lontano e avvicinarli, ancorarmi al presente e provare a tenere il passo quando l'infanzia corre imprendibile, voltarmi indietro e tornare con un tesoro che punge e brilla tra le mani. Così ho scelto poesie che parlano dell'infanzia e poesie che parlano all'infanzia.

Mi piace che possano entrambe partecipare a un'occasione così prestigiosa.

Il titolo sotto il quale ho pensato di raccoglierle è *I frutti elettrici*, le luci che splendono all'aperto tra i rami degli alberi nei giorni di Natale. I bambini li guardano e sono altra cosa ai loro occhi. Lontani dalla fretta, dalla retorica, dalla stanchezza e dall'abitudine degli adulti, chissà cosa immaginano.

Come la poesia, anche l'infanzia è una lingua dentro la lingua. Ed è qualcosa che più pensiamo di conoscere e più ci sfugge, qualcosa che ci precede e insieme ci viene incontro con il suo mistero.

I bambini si rompono facilmente
si rialzano ma solo per non darti pensiero
sembra che vada tutto bene
ma non è vero i bambini
si rompono se non alzi la testa se non ridi
mai si rompono molto prima di volare
dalle finestre giù per le scale si rompono
per molto meno se il loro letto cambia
di continuo se bari se li vuoi comprare
se mangiano troppo spesso da soli se non c'è
una porta tra dentro e fuori
se non ti ricordi nemmeno questa volta
e a lungo aspettano sopra i marciapiedi
esce da loro un sangue
che non vedi rotti spezzati cercano
riparo dentro un albero
affondano le mani nel pelo folto di un cane
seguono con un bastone
un fiumicello spezzati e rotti
gridano senza parlare tirano giù a sassate
un nido d'uccello rompono le uova a terra
mentre dal guscio del loro petto esce liquido
un pallido sole gemello

Forse la più bella delle colonne
su cui si regge il mondo
poggia al centro dell'atrio di una scuola
sotto la luce ghiacciata dei neon
quando fuori è buio, le aule vuote
ma dietro una porta
qualcuno siede al pianoforte
e per la prima volta, un bambino
avvicina all'incavo del collo
il suo violino.

Da bambina un sasso grande come un pane
era l'altare, il campo la cattedrale, io il prete,
Dio l'acqua nelle mani a coppa se avevo sete
la sua chiara onnipotenza la canna della bicicletta
di mio padre, le labbra di mia madre sulla ferita
«un bacio, guarita», imparavo la fine della vita
nella gabbia improvvisamente vuota,
lo temevo come si teme il nero in fondo alle scale,
la sua bontà batteva sotto il pelo delle mie bestiole,
non gl'imputavo alcun male, era innocente
era la neve, la rosa di cui portai alla bocca
un petalo come un'ostia bianca.
Manca essere con te, Dio, una cosa sola, una.
Manca essere così piccoli da passare sempre
per la cruna.

Alla raccolta del vetro
getto i vuoti nel foro scuro
accanto una bici è buttata a terra
e un bambino infila le mani
nei rovi polverosi per via delle more.
Nello schianto dei vetri lo metto in guardia
dalle spine, lui che già sa tutto
mi mostra le ferite – scoppiano
le bottiglie nella campana – sua madre
morta irrimediabilmente lontana.

Questa mattina al bar della stazione
ho visto impartire una lezione.
La mamma spiegava alla bambina
come si compra, come si tiene
la monetina, come si gratta via
la polverina. A due passi da noi,
dritta in piedi a caratteri cubitali,
la locandina: «Gioca dieci euro,
vince due milioni». Nessuna traccia
sui giornali delle ragioni,
di quando e come siamo diventati
così coglioni.

I

Ogni tanto penso alla mia morte
all'improvviso come capita che ricordi
che avrei dovuto comprare il detersivo,
un quaderno a righe, le pile
e poi distratta ho tirato dritto tra gli scaffali
perché Teresa chiedeva a mani giunte
una cosina sciocca alla cassa
così non ci ho pensato più
e succhiando una caramella
siamo andate via
la sua mano calda nella mia.

II

E se invece ci penso a lungo e mi soffermo
spero che non sia tutto
buio o che il mio Dio si ricordi
della candela che teniamo nel cassetto
dei coltelli per quando la luce
salta in mezzo al temporale
e trovi svelto un accendino
e mi venga incontro dicendo il mio nome
pian pianino.

Dopo la partita di calcio
Giovanni scalzo mi dice
«Toglile anche tu», sfilo le scarpe
le mani bagnate, i piatti nel lavello
com'è bello mio figlio
è un mese che mi sfida
vuol sapere il giorno esatto
del sorpasso, lo fronteggio
mi spia, ci sfioriamo
la punta del naso, io fisso
le pupille, il verdeazzurro attorno,
saluto con un bacio
quest'ultimo pareggio
senza girone di ritorno.

Mia figlia mi prende
e mi solleva, ride Beatrice, è bella
rido anch'io della sua forza
e un po' anche della mia. Eri così piccola
e piccola ero io.

Passato Natale resistono solo
i bambini a guardare i frutti elettrici
degli alberi nei giardini.
E se poi mancasse un filo una spina
una presa la corrente l'energia
ad accenderli basterebbe
il loro prepotente desiderio
di magia.

D'inverno,
con calze fatte a maglia, un cordino
a treccia stretto attorno alla caviglia
percorrevo la casa in lungo e in largo.
Sopra il bruciatore – il cuore nero
della casa, bollente nel suo rombo
che riempiva lo stanzino illuminato
da una sola lampadina – sopra
stava la cucina. Da lì partivo
sentendo affiorare con il piede
una pista di calore sotto
le piastrelle, la pelle delle stanze,
i tubi arterie sangue trasparente
raggiungevano ogni radiatore.
Strisciavo lentamente
a volte il corpo intero a terra
avanzando secondo la corrente,
chiusi gli occhi salendo con le mani
le pareti indovinavo segreti
scambi e sdoppiamenti
grata alla temperatura interna
che nessun altro dritto e ben calzato
pareva in grado di avvertire.
Oggi è più dura. Vorrei uscire
e poggiando il piede trovare traccia
di tepore che dica dove andare.
Ma l'amore
a volte, lo sa fare.

Il mio gioco preferito prima
di dormire è fingermi
un sasso in mezzo
al bosco. Essere coperta
di muschio, stare
dentro l'oscurità stare
nella pancia del lupo
sapendo che nessuno
mi mangerà.

Mentre la macchina va
guardo dal finestrino:
vedo un omino trasparente
che ci segue tutto il tempo
sfreccia tra i segnali controvento
salta, fa capriole
con la pioggia, con il sole
nella notte corre sull'asfalto nero
è fatto d'aria, è il mio pensiero.

Distesa sul prato,
il libro aperto sopra la faccia
mi ripara dal sole
mentre mi cascano dentro
tutte le parole.

Il più delle volte
non serve sprangare le porte
bruciare ogni fuso
vietarne il possesso, proibire l'uso
ci sarà sempre
una porticina aperta, una vecchina che fila
una scoperta
qualcosa che non sai neppure cos'è
uno sbaglio fatto apposta per te.
Non sempre, ma a volte
occorre pungersi
sanguinare un poco
dormire tutto il sonno
che viene dopo
sorbirlo come una medicina
per svegliarti diversa
da com'eri prima.

A tutti servirebbe un fratello
che nel momento più scuro
esca di nascosto
e si riempia le tasche,
che nel bosco resti al tuo fianco
e lasci cadere a ogni passo
un sassolino bianco.

Invece della farina e delle uova
una cosa solo mia, tutta nuova
la sento nella notte
germogliare crepitare
radici gigantesche prodigiose
le sue gemme mi spingono
oltre le nuvole
ad altezze vertiginose
vedi mamma
da qui è tutta un'altra cosa
la chiamerei un'offerta vantaggiosa
il mio primo affare
non è andato così male
non è stata un'idea cattiva
ti sembra poco poter cambiare
vedere il mondo
da un'altra prospettiva?

Sapere chi sei veramente
non è cosa da poco
è fermare la fiamma di un fuoco
nessuno può dirtelo
qualcuno mente
molti non sanno niente
neppure di se stessi
è da fessi
lasciare che gli altri ti dicano
chi sei
che cosa sai fare
se nuoti o puoi volare
se sei bello oppure brutto.
Sei tu
e questo è tutto.

Brutta rognà
doversi guardare dal lupo
un tipo senza rimorso
né vergogna
capace di cambiare voce e forma
pur di riuscire a entrare
di farsi aprire la porta.
Mai essere teneri coi lupi
ma duri
non farsi abbindolare
essere pronti se serve
a rendere
male per male.

Tra le ossa della cassa toracica
ho un nido
non ditelo in giro
ma sento battere sul guscio
a volte sento pigolare
chiedere aiuto
qualcosa che ha fame
un frullo di ali
qualcuno che si sporge
più in là del consentito
ho paura che cada
che perda l'equilibrio
poi lungamente si acquieta
e dorme, dorme.
un cuore uccello, cometa.

Ho sognato un parco giochi, un tunnel
un tubo d'acqua in cui cadevo
acceleravo al buio
senza freno verso il fondo,
veloce scivolavo giù, scendevo
ho sognato che nascevo.

Papà, senza offesa credo
che le ore passate in silenzio
siano le migliori che finora abbiamo avuto
quelle in cui stavo seduto
sul manubrio
o sulla canna della bicicletta
in curva, in salita
su giù dai marciapiedi
ricordo tutto non ci credi?
A volte fischiettavi.
non temere di star zitto con me,
senti come si sta bene,
com'è bello, quanto siamo bravi

Avessi un interruttore
mio cuore
ti spegnerei senza pudore
quando voglio riposare
da tutto questo daffare
che mi dai
oppure ti metterei
al minimo volume
giusto un disturbo
un fruscio, per ricordarmi
dove sei, chi sono io.

SIRINGA NONACRIDE

Et in Arcadia Echo

Se i seguenti passi introduttivi anticipano, illustrandone le premesse, i contenuti della silloge, il proemio (*Senza protasi*) vuole essere un omaggio incondizionato alla Musa, invocando la quale gli antichi domandavano l'ispirazione necessaria a maneggiare una materia troppo alta, inumana quasi, e a rendere dicibile l'ineffabile. L'imperativo, però, qui si è fatto nome e la preghiera battesimo. Solo questo predica il poeta: riconoscere, chiamare.

In un paesaggio più romantico che arcadico, dove domina una natura cupa e incombe la minaccia di nubi gravide di tempesta, due pastori si imbattono in un teschio. Seguendo il procedimento evocativo dell'oggetto parlante tipico di tanta tradizione classica, Guercino, nel 1618 circa, riproponeva - con parole mutate - l'antico monito sulla caducità dell'esistenza umana. *Et in Arcadia ego*, avverte infatti il cartiglio affisso al muro che fa da base a questa calotta ammiccante. Alla morte non si sfugge, insomma: anzi, essa rivendica perentoriamente un posto in Arcadia, luogo simbolo di innocenza, dove si realizza l'armonia perfetta tra uomo e natura. Nel momento stesso in cui il mistero della morte che sta nella vita si manifesta, l'idillio bucolico cessa, si riconfigura, da languida utopia che era, come anti-idillio. *L'ingenuitas* dei pastori che stupiscono di fronte al prodigio della *inventio* assomiglia a quella del poeta che crede di conoscere se stesso, di muoversi in uno spazio noto, chiaro, carico di promesse e invece vi scopre il suo contrario, l'ignoto, l'abisso, la caduta. Il poeta, insomma, incarna il dramma di Narciso che, prima ingenuo (*credule*, lo apostrofa Ovidio nelle *Metamorfosi*, poiché brama la propria immagine riflessa), prende finalmente atto della sua identità, si ritrova, ed è costretto ad abbandonare per sempre ogni illusione di superiorità. Quel dramma se ne porta dietro un altro. La tragica fine di Narciso, già predetta dall'infallibile Tiresia, si realizza come contrappasso per il rifiuto sprezzante da lui opposto alla ninfa Echo. I racconti, tra loro abilmente intrecciati, sono ospitati nel libro III del capolavoro ovidiano, a cui devo i numerosissimi spunti di scrittura, e che ho voluto omaggiare con la

prima *plaquette* di liriche, intitolata *Oltre la forma*. Negli esametri riservati all'oreade, di straordinaria bellezza per immagini e suono, il poeta sulmonese inscena, per così dire, un dramma della parola sottratta. A Echo, punita da Era per averla ingannevolmente intrattenuta con i suoi discorsi in modo da permettere alle ninfe amanti di Giove di fuggire al suo arrivo, la dea Saturnia non toglie ma limita l'uso della voce, impedendole ogni iniziativa. Ella diventa puro strumento, cassa di risonanza, poiché costretta a ripetere le ultime parole pronunciate da altri, e a non poter mai parlare per prima. Così la «ninfà vocale» sta sempre pronta ad afferrare i suoni per rimandarli indietro in sillabe seconde. *Et in Arcadia Echo*, dunque. Questa chiave di lettura (la poesia come Arcadia tra i cui monti risuona la voce negata) spiega l'intera vicenda lirica che nasce proprio come inibizione della parola parlata ma si configura da subito, al contempo, come strenuo tentativo di recuperarla attraverso la scrittura. Sono ancora una volta le *Metamorfosi* a prestare un paradigma interpretativo di straordinaria vitalità attraverso il mito delle figlie del re ateniese Pandione, narrato nel libro VI. Filomela, cui il cognato Tereo, che l'ha violentata, strappa la lingua per impedirle di parlare, denuncia il crimine alla sorella Procne ricamando in caratteri purpurei il racconto dei fatti su tela bianca. In somma, le suddette visioni (la caduta del narcisismo del poeta, il dramma della favella perduta e il tentativo di recuperarla attraverso la parola scritta) danno corpo al potere salvifico della poesia dove la morte, che di fatto è cessazione della vita, supera se stessa ritrovando voce nelle lettere incise.

Nella seconda *plaquette* l'orizzonte di riferimento si allarga a un patrimonio più vasto di simboli che rivela tutta la sua carica vitale, la versatilità, la capacità di parlarci ancora, ma in forme e linguaggi assolutamente rinnovati. *Mitomanie* è titolo polisemico. Se da un lato strizza l'occhio, canzonandolo quasi, al neoclassicismo compulsivo di chi scrive, dall'altro gioca con il tecnicismo lessicale facendo della pseudologia fantastica la parabola della menzogna poetica; infine richiama il tema centrale dei componimenti che ospita, la malattia d'amore. Nello spazio striminzito di un distico più aforistico che elegiaco rivivono, ridotte al midollo, le passioni di eroi ed eroine del mito: nomi noti diventati antonomasie, come i sentimenti folli che incarnano ancora oggi.

I testi della sezione *Oltre la forma* sono apparsi sulla rivista online *Pioggia Obliqua*. *Scritture d'arte* nella rubrica *Proposta poesia* a cura di Alessandro Fo, con introduzione di Vittorio Emanuele Vernole. I testi della sezione *Mitomanie* sono inediti.

Senza protasi
(Proemio)

Musa sei una e nove,
figlia di Giove e di Memoria,
gloria che non dà scampo:
ricordo-lampo.

Oltre la forma

Dafne

Padre Peneo, stirpe oceanina,
prenditi indietro il soffio che m'hai
nascosto nella divina persona
e scorza e rami e chioma
odorosa dammi al suo posto.

Il molle arciere potrà farne solo
corona: folle ricordo, non sposa.

Echo

Se della voce mia fossi padrona,
molli preghiere e parole mellite
rivolgerei a te, figlio di Liriope e di Cefiso,
prole stuprata.

Garrula fui e ormai privata di lungo
sermone da Giunone tradita
meno una vita seconda.
Aspetto e gemino e risuono
l'onda dei pensieri altrui.

Parla, perciò, ch  io risponda ai desideri
tuo ardenti con uguali accenti
celati tra le fronde. E parl .

Risponde svelta Echo ancora corpo,
ancora braccia da allacciare al collo
acerbo di Narciso e al superbo
rifiuto nega la faccia.

Amore allora si conficca in petto e scava
una grossa ferita. Di veglia   deperita la
ninfa e di tormenti. Magrezza richiama a
s  la pelle grinza a grinza.

Adesso   voce e ossa e queste pietra.
Infine suono che risbatte addosso ai monti
la sua piet .

Tiresia

Ingannano il presente le orbite mie
svuotate dalla divina consorte, finte porte
dischiuse sulla rovina del mondo.

Ma pur se inciampo, affondo
nel domani il bastone che non mente,
lo stesso che sdoppiò l'unione del serpente
femmina col serpe.

O mani di maschio sul corpo mio
mutato, che futuro vedrò, oggi, per il prezzo che
ho pagato?

Procne

Un guaio scritto, a caratteri di sangue.
Langue il telaio là, la veste bella ridice qua
le insidie funeste fatte carne.

Osa tanto Tereo?
Eppure Pandione, signore
di Atene e delle vene nostre, sorella, a lui
mi diede in sposa.

O nozze sgraziate, o coniugio reo,
dov'erano Giunone pronuba e Imeneo? Dove
le dee sacre ad Orcomeno e al Pireo?

Bubbolar di strigi, grigi presagi sulle sozze
regge e i lidi traci. Taci dunque
le lacrime e tu, Iti, i baci!

Mitomanie

Achille e Briseide

Se un altro viene a reclamarmi per ripicca, tu
spicca le armi.

Giasone e Medea

E per averti salvo e mio mescolerò medicamenti senza nome.
Ora rimedia ai tuoi rimedi, Amore!

Polifemo e Galatea

Occhio che mi eri scudo, di', chi ti ha accecato?

Il suo rifiuto ghiaccio o il torrido riflesso del mio amore smisurato?

Apollo e Dafne

E quando sarà scorza la tua pelle, quando le braccia tue saranno rami
che importerà se mi ami o se mi fuggi?

Ares e Afrodite

Lacci finissimi tramano gli amanti ma tanti
e più sottili sono gli inganni orditi dai traditi.

Enea e Didone

La spada e il fuoco presto! Qui sola non ci resto,
qualsiasi cosa accada.

Bacco e Arianna

Non sono il sonno infido che piglia e pianta in asso. Io faccio chiasso. Io ti risveglio il cuore e rido.

Ulisse e Penelope

E adesso che ti prende? Chi mi pretende dice che non torni.
Ormai disfaccio giorni per conforto. Meglio se allora fossi morto.

Ade e Persefone

Amore è mezza morte.
Sorte sfiorata a porte schiuse.

Leandro e Ero

Da sponda a sponda, ti raggiungerò, braccio per braccio.
E lo rifaccio, pure se l'onda che oggi mi rischiari poi si affioca.

Paride e Elena

Rapito ti rapii e adesso vuoi che t'abbandonò? Alla bellezza no,
non c'è perdono.

Ercole e Deianira

Di sangue e seme è la malia che ci divora. Già langue
l'ora di restare insieme.

VESPERA FANISEA

Versi per voce senza canto

La prima impressione di una poesia forte ai miei orecchi è stata quando, diversi anni fa ormai, ascoltai alla radio una poesia di Heinrich Heine, *Die schlesischen Weber (I tessitori della Slesia)*, che a tutt'oggi non ha mai trovato una valida traduzione in italiano. La poesia mi entrò talmente forte nel cuore e nella mente, che ne ricordo ancora adesso il ritmo della lettura. Ero una ragazza che frequentava la scuola media, di famiglia molto semplice e che mancava di qualsiasi richiamo intellettuale o istruttivo. Sola e confusa tra sensazione e conoscenza. Oggi posso dire che l'ascolto di quella poesia rappresenta per me un'identificazione. Non tanto con il poeta, ma con ciò che in quel momento mi stava infondendo la poesia stessa. Pertanto non ho mai pensato alla poesia come a un'esperienza del mistero. Forse perché mi basta l'esperienza come solo atto di percezione. Quella che acquisisco personalmente con l'atto dell'osservare, o dell'ascoltare, e che mi porta alla conoscenza diretta. La percezione delle cose e dei fatti che mi sono esterni, così come la percezione degli stati interiori della coscienza, hanno entrambe la stessa importanza. Mi sono diventate unità, e questa unità si è fatta contenuto di conoscenza nel percorso della vita. Mi piace il termine *accordare*. Alla domanda: «Qual è il suo lavoro?» Il poeta potrebbe rispondere: «Accordo parole». Sì, accordo parole. Ma non l'indicibile, poiché significherebbe non poter dire. Chi si esprime in versi invece, lo fa, perché sente appunto la necessità di dire. Ancora prima di scrivere.

Le poesie di questa silloge sono tratte da *La terra più del paradiso* (Torino, Einaudi, 2008); *Le beatitudini della malattia* (Torino, Einaudi, 2013); *Nauz* (Rovigo, Il Ponte del Sale, 2017); *Sincope* (Torino, Einaudi, 2018); *Il verbo di fronte* (Torino, Einaudi, 2024). Le ultime tre poesie sono inedite.

la mia confessione fedele

Curo i prati come il pavimento della mia casa,
guardo l'erba come il tappeto sul quale
allignano i figli e un tempo contento.
Non vi è obbligo di appartenenza.
Ogni filo d'erba è una spettanza,
il diritto per l'umiltà di un altro
che l'ha preceduto e che io ho falciato,
raccolto e scelto per necessità e dottrina.
Pulire i prati è levare loro i sassi e contarli,
come un atto di compassione
ad ogni riverenza che gli concedi.
È raccogliere terra sputata dal fondo e seminarla,
di nuovo, in segno di generosità verso essa.

È forse un lavoro ingrato e fermo al punto di partenza
ma è anche la mia confessione fedele,
la coscienza che mi riconosco addosso,
di essere qui anche per questo.

di ritorno dalla stalla

In questo buio compatto è perpetuo novembre.
Sei tu Dio? Onnipresente sconosciuto.
Perché io so che tu sei,
lo sanno i miei sensi
quando tornano dalla stalla.

Tutto è qui nella riservatezza rurale che ripeto
mattina e sera, spesso unico sentiero
che pesto come a passeggio verso casa.

Tutto è qui. Qui è l'avvenire,
qui è il tempo che passa e la morte che viene,
in questo gesto comune è la mia alleanza
posta fieno su fieno,
letame dopo letame,
solitudine per solitudine,
nell'amore alla vita, perché vita è l'unico supporto,
qui su questo percorso, umile gioia dei giorni.

il ritorno dai pascoli

È cammino casto il ritorno dal Fanes,
zoccolo che pesta lento ogni fine di estate.
E così siamo soli nell'ampio paesaggio,
ci facciamo villani dai riservati silenzi,
accodati alle mucche per rispetto
verso il loro sentiero saputo.

Io guardo commossa e sono fortunata persona,
ma se solo potesse l'anima
stare nel tondo ventre di vacca,
come a settembre un vitello al ritorno.
Con la quiete rivolta in avanti,
senza sapere per dove ma sicura di un approdo,
cullata e nel caldo, verso un fieno tagliato di nuovo
ogni qualvolta finisce l'erba.

Che torni pure il sole di Pasqua.
Per risorgere il Cristo
dentro il mio spirito inconfidente.
Da anni sta appeso alla parete,
grande crocifisso,
le sue stigmate profumano di resina.

Ostinato Tommaso, non credi?

Eppure spesso lo tocco
proponendomi di toccarlo ancor più da vicino,
sì che ogni volta mi sorprendo in alleanza
con l'odore del sangue pitturato al suo costato.

Divina solitudine sulla mia parete,
cederei la penna per un giorno di fede.

Come scrivere altro, altre immagini
se quieta sera mi raccoglie sempre uguale,
che le storie tristemente volute e contorte
rendono simili i versi al dare saggio
della propria bravura.
Niente di tutto ciò mi lega, che intorno al corpo
ho intera l'umana condizione, colei che si addormenta
per stanchezza e spessore di mano.
Sottratta vita a ogni profanazione, per sacro sentire
l'odore indubitabile delle mani d'inverno.
È odore di stalla, di latte e di urina,
di fieni concilianti al freddo e nel mite lume
raccogliere in uno sguardo l'ordine in un fienile.

Ciò è per me intelletto, facoltà di intuire il rapporto
nella pratica del rigore. Nulla dipende dai nostri umori
soltanto,
niente dalle nostre possibilità creative.
A cosa serve sapere e compiacersi del sapere
se non per distinguere un filo d'erba da un altro.

Una foglia e l'altra. Un'altra di diverso colore
e nelle mani dalla carne sfiorita le tieni inesprese,
costrette solamente alla loro bellezza.
Mi sorridi e d'intorno sei sospensione del tempo,
un filo d'erba che ignora il suo prato.

Incantevole dono il tuo.

* * *

Non ci sarà descrizione delle cose vedute,
mentre fuori le visibili stelle,
riusciremo ad affondare questa attesa,
ma per ora non perderti dall'altra parte.

* * *

Che tu possa tenere strette nella mente
le orazioni quotidiane, i vesperi e le memorie.
Che in ogni spazio del tuo cuore siano concubini
i misteri dei rosari e le canzoni,
di quando fuori tra le erbe a seccare cantavi.
Ho pensato in quella prima estate:
fossi io la fede sceglierei te come forza.

Te chësc lüch, a pascentada resta nosc dagnì.
Mostra inant cun lecaćiadin, n vare indolater
rovarunse inće nos pro flori,
döta tera nes fajarà curtina y spizorada nöia.
Jënt ladina, tan pice inom
rodosa i ödli y ćiara lunc',
mënder tlap inće nos adinfit söl monn.

In questo maso, a pasturare rimane il nostro avvenire.
Mostra a dito innanzi, un passo dopo l'altro
giungeremo anche noi a fioritura,
la terra tutta ci farà cortina e gettata nuova.
Gente ladina, così piccolo il nome
volgi gli occhi e guarda lontano,
gregge minore anche noi in affittanza sul mondo.

Vers ladin, tan rî che al é da te scri.
Ćiara da finestra fora y vëiga dantadüt tēmp y sajun,
degun pinsier a jënt ladina, degun paîsc nadè.
Tan püćia crēta a mia confesciun,
n pater, ave, gloria vigni iade da pié ia.
Dejciolè raîsc, desraijé ödli y orëdles, madër s'un trà
y lascè jì pîsc y mans fora por pastöra plö grassina.
Miorè, ingrassè parores y punt d'odüda
y tla finada ćiarè zoruch da n cuchèr ite.

Verso ladino, il mio irrequieto scriverti.
Osservi dalla finestra e vedi innanzitutto tempo e stagione,
nessun pensiero a gente ladina, nessun paese natale.
Scarsa confidenza nella mia confessione,
un pater, ave, gloria in ordine prima di partire.
Le radici, sollevarle, sradicare occhi e orecchi, andare via
e lasciare che mani e piedi percorrano pasture più feconde.
Nutrire, ingrossare parole, il punto di vista
e tuttavia guardarsi indietro da una stretta apertura.

delle solitudini

Eppure lo vedo, resistente rimanermi accanto,
il delirio di personalità è una catena di montaggio
tra la condizione di chi è solo e il bisogno di
comunicazione.

È voce persa la mia, che si trasforma in emozione
anche quando non è richiesta.

Curato ciò che appare e lì dietro le incisioni nel volto,
nell'universo dei discorsi e delle parole scritte
la solitudine non è isolamento, non è isolamento
la solitudine,
che potrà anche essere espansione del verso
ma rimane capitolazione dello spirito.

sincope

Lì in fondo ad ogni ultimo verso
improvvisa è la perdita di coscienza.
Lettore, io emetto suoni su tempi deboli,
che siano essi di giorni riposti o demenza,
così l'alcol, così l'amore e la morte.
Sono queste le mie verità,
lasciano le visioni accese persino al gelo notturno.
Che nella notte, io le rumino,
ma nel giorno, io di loro mi alimento.

Sentirai in questi versi la vibrazione delle corde vocali
che non cantano, la vibrazione soltanto.
Non ci sarà modulazione di voce,
poiché i sentimenti, questi, sono voce senza canto.
Il tuo ascolto?
Muoverà le frequenze di emozioni interne,
l'inatteso incontro con l'assenza di armonia.
Unico suono il tuo respiro e il mio.

Ascolta.

Tace il compositore su questa esposizione in versi
dell'ipocrisia, dell'umanità civile, l'ambiguità.
Coei che finge virtù e ostenta falsa devozione,
inganna i buoni sentimenti e si annida
in casa di altri, in altre culture. E s'insedia,
si alimenta e sfrutta, influisce e si espande.

lo specchio

Tu che hai bisogno di una conferma,
in questo specchio l'anima che vedi ti riguarda.
Ti riguarda questo esercizio sterile, la visione di te,
la tua storia. Qui attraverso non sei diverso,
seppure la tua destra diventi sinistra,
luminoso solo se illuminato.

E ti credi altro da te, rovesciata esistenza
e la domanda: cosa guardi? Cosa vedi?

Vedi uno, nessuno e centomila
che si ripetono e si ripetono le storie,
la conoscenza di te in doppia misura,
posta accanto per servire al medesimo scopo
verità e menzogna. Poco oltre le civiltà, i miti,
l'umanità carnefice, i vinti.
E vedi nello specchio entrare la vanità e l'orgoglio,
dallo specchio uscire in triste solitudine entrambi
e malgrado ciò non poterne fare a meno.

dai ricercari sul silenzio

I

Non s'improvvisa il silenzio, si va alla ricerca,
cercare con impegno, penetrare il silenzio
e destinarlo a un solo strumento,
così da mettere alla prova la capacità
e le sonorità dello strumento stesso.

II

Scrivo dei silenzi,
ho sempre scritto dei silenzi.
Iniziando ogni volta dal loro plurale,
li ascolto, origliando con attenzione. Li vedo
mostrarsi allo specchio,
senza scomporsi, a volte senza riguardi.
Adattati alla necessità non mostrano turbamento.

III

Li cerco, succede di non trovarli nel desiderio
e di poterne disporre all'occorrenza.
Quando li trovo, la sensazione costante
è quella di recuperare una cosa smarrita,
come a non ricordare dove li avevo lasciati.

IV

Li espongo, traccio sulla carta i segni grafici a loro appartenenti,
do loro la mia voce, li faccio suonare nel tentativo di una relazione.
Il resoconto in fine, è una profonda solitudine.
Difficile uscirne, ormai ci sto dentro, e vi dico,
sono distinti dalla fiaba, perché realmente avvengono.

Io minorità poetica
sono colei che dell'unità isolabile fa un discorso.
Dilato sui fogli l'espressione del pensiero,
sollevo il tempo, sposto le sue abitudini,
lo abituo all'immobile consistenza della ragione.

Succede così un raccolto di parole,
stacco la pianta e ricompongo la cavità vuota,
poiché tendo alla conoscenza della profondità,
di ciò che non è solo sapere o funzione.

Pensare da sé, la facoltà che guida a ben giudicare,
sebbene sia controllo dell'istinto, degli impulsi,
le passioni,
la loro radice principio e causa materiale.
Eppure affondano le mani in questo terreno,
stabiliscono i sentimenti, il dubbio, l'incertezza,
per poi esitare e sospendere foglio e scrittura.

Ecco, io sono nella poesia un'inabitata casa,
materia di incertezza, un pesante ascoltare me stessa.
Se solo riuscissi anche per un poco a dividere il sapere
dall'essere umano.

annunciazione I

Notazione su Simone Martini,
l'angelo in ginocchio, i capelli ornati,
di fronte alle ali una donna
nel suo gesto pudico appare scontrosa,
quasi a sdegnare, sebbene di poco
l'incarnazione del verbo. Il verbo io vedo
Simone lo scrive in rilievo, di così grande valore,
che diventa modellata materia.
Penso oltre, a chi frequenta i versi e li scrive,
scriva come faceva il grande pittore
che conduceva a maturità di forma ogni verbo.

annunciazione II

Notazione su Botticelli,
dal giovane, angelo commovente, imparo
la condizione di chi teme un evento capitale,
al quale vorrebbe sottrarsi e non può. Splendide ali
sul dorso di un ragazzo che ha timore. Timore
di non dire bene ciò che ha da dire, dipingeva Botticelli.
Penso sia questo l'ordine uguale
di chi frequenta i versi e li scrive.

il verbo di fronte

La pecora in questi versi
è urgenza di scrittura fatta attendere
negli anni per apprendimento
e maturazione. Preparato sguardo dunque,
a raccontare una creatura da me così tanto amata.

Dice l'asceta di interrogare i grandi testi
dell'umanità, eppure vedo lei mite sulle pasture
e ricompongo ogni volta il mio sapermi.
Io sento di non avere i mezzi, non ho i mezzi
se non lo sguardo e il privilegio di guardarla
congiunta creatura, così al suo incontro
su erbe immediate
si impegna in me una taratura dell'animo, e sento
io sento le doti più alte.

In questo ordine mi commuovo, sappiate
solo in questo ordine si sedimenta il mio silenzio,
discrezione esplorata da quando iniziai il mio tempo.
Nello spazio ideale del mio pensiero
ho temperate greggi,
il loro illuminato vello e innanzi
il contorno di un muso che precede nello spazio
una condizione di quiete. Ancestrale opposto
del mio essere disorientato.

le storie dei profeti

Ricordo storie di profeti
raccontate a scuola per dirci che Dio era vero.
I loro nomi illuminati parlavano in nome suo,
leggevano il passato, il presente, talvolta il futuro,
non come previsione, ma come profezia.
Loro avvertivano, la mia fanciullezza ascoltava.
Nel valore dell'immaginazione si muovevano uomini robusti,
torsi importanti, barbe secolari, coerenti a tunica e bastone.

Dubitavo, ora diffido
e concludo: non ho mai creduto ai profeti,
che amavano descrivere il popolo come una vigna,
quello di un Dio vero intendevano.
Mentre gli altri erano altro, non appartenenti e pertanto
sacrificabili per il vigneto promesso.

Da lì ad ora, tutto questo è un errore grande,
e le scritture, le verità divine e le divine volontà
ad eseguire, compiere e avverare.
Oppure l'indifferente stare in silenzio.

Siamo umanità irrilevante
di fronte al demone che ci conosce bene.

in questo intero tempo

Si ripresenta in questo tempo presente,
poiché presente sono in questo tempo, e io mi vedo.
Dicevo, si ripresenta in questo tempo
il ritiro rivolto alla solitudine interiore,
una specie di contrazione che dura a lungo,
a lungo ormai in questo intero tempo.

È contrazione difficile che per suo opposto
dilata di giorno in giorno un'abitudine negativa.
Ed è difficile superarla, giacché abitudine
è l'inclinazione a ripetere, a ripetere ogni giorno.
Come mai fino ad ora, eppure ho simili tempi
raccontati nei versi del mio passato,
nei versi da sempre mie pratiche ascetiche.

Mi chiedo come sto e sto bene,
mi rispondo. Diminuisco così il mio volume,
per il quale ho costantemente provato un senso
di contrarietà e opposizione.
Che sia forse questa la fisicità del volersi bene,
che non conosco e che dovrò tenere nella mente,
un nuovo orientamento, l'uso passivo della coscienza?

incorporeo ogni verso

È svanita la terra dal mio pensiero,
si è raffreddato il cielo, si sono dissolti i versi
e la notte è più buia di prima. Il sonno irrequieto
e non si stupiscono gli occhi dentro ai sogni.
I giorni piovosi, da sempre li preferisco
e il sole a novembre, corto e delicato.

Eppure sono nata in agosto e non so come pensarlo
questo mese, ritengo sia un estraneo tempo.
Ho chiesto a lui di perdonarmi per questo,
non ha risposto, credo non mi abbia nemmeno sentito.

Ora poggiano i miei piedi sul suolo senza stagioni,
attraversano i giorni uno appresso all'altro.
Sacrosanto terreno che ospiti il mio scarso
stare al mondo,
a te non interessano i miei pensieri, e se sparissi
nell'aldilà immaginario, tu non ti accorgeresti.
Cosa accadrebbe, se non tornassero almeno le mie mani
a tenere questa penna, e questa penna
a scrivere questi versi?

Nulla, non accadrebbe nulla,
poiché incorporeo se ne sta ogni verso
nel suo composto silenzio.

Un tributo dell'Arcadia
a
Maria Clelia Cardona

Maria Clelia Cardona è mancata il 15 giugno 2024. Poiché la conoscevo bene, mi è stato chiesto di mettere insieme i suoi testi per questa antologia. L'ho fatto col disagio del dolore e della tristezza, e mi sono fondamentalmente orientato sulla scelta da lei operata nella sua lettura tenuta in occasione della manifestazione *«Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinnovata l'Arcadia»*, *Un incontro di poesia per festeggiare il 333° anniversario della fondazione*, Roma, presso la Biblioteca Angelica, l'11 ottobre 2023 (il filmato dell'incontro è disponibile sul sito web dell'Arcadia), aggiungendo qualche altra pagina, con la speranza di non aver tradito troppo le sue preferenze (so che lei avrebbe perdonato qualsiasi distanza dalla sua sensibilità).

Cirsio Ripeatico

Come organizzatore dell'incontro qui sopra ricordato da Cirsio, mi permetto di aggiungere una postilla su questa delicata voce poetica che a suo tempo ho desiderato far meglio conoscere al pubblico dell'Arcadia. Pur seguendo da tempo la sua ricerca, non avevo mai avuto occasione di incontrarla di persona prima di quella manifestazione a cui ebbi il piacere di poterla invitare. Della sua ricca tavolozza di temi e toni, vorrei in particolare ricordare l'amore che Maria Clelia portava per l'antichità e per la poesia latina. Penso, naturalmente, alle sue collaborazioni con Luca Canali, nonché a uno dei suoi ultimi lavori, l'elegante traduzione dell'*Ibis* di Ovidio (Milano, Edizioni Medusa, 2023). Ma penso soprattutto ai racconti di *L'altra metà del demone* (Venezia, Marsilio, 1997), nei quali fra l'altro elabora una storia che ha per protagonista Rutilio Namaziano (il poeta che ferì la mia giovinezza) e alle liriche in cui ha restituito vita alla voce di figure del mito o della storia letteraria. In quelle qui antologizzate alcuni personaggi figurano direttamente a titolo, e fra loro una Euridice che, con singolare innovazione di una trama così spesso rivisitata dalla *classical reception*, sceglie di sua iniziativa di tornare fra i defunti (della lunga poesia, l'autrice les-

se in Arcadia pochi versi). Oltre a questi, compaiono – sul fronte del mito – Penelope (*Le ulteriori ruberie*), Adone e Persefone (che parla di Afrodite: sono i versi che la poetessa scelse di leggere dal primo movimento dell'ampio poemetto *Viaggio d'estate*), e sul fronte storico Ovidio (in *Tristia*, da una raccolta in cui affiorano anche Omero, Saffo, Callimaco, Virgilio) e, come dedicatario di una poesia che ne evoca i giorni, Catullo (in *La bambolina di Venere*, dall'assorta, dolente, melodiosa sua ultima silloge). Con la sua scomparsa la poesia italiana ha perduto una voce calda, autentica, interamente organica a quella «poesia onesta» di cui scriveva Umberto Saba, ed è molto bello e opportuno che oggi l'Accademia dell'Arcadia, anche se non ha fatto in tempo ad annoverarla fra le sue fila, ripercorra in questa antologia le principali linee del suo itinerario.

Menalca Tasio

I testi qui presentati provengono dalle cinque raccolte pubblicate dalla poetessa: *Il vino del congedo* (Cittadella, Nuove Amadeus, 1994), *Da un millennio all'altro* (Roma, Empiria, 2004), *Il segno del novilunio* (Roma, Il Bulino Editore, 2011), *Di fiato e di fuoco* (Torino, Coup d'idée – Edizioni d'Arte di Enrica Dorna, 2016), *I giorni della merla* (Bergamo, Moretti&Vitali, 2018).

Arcadia

O mia tosata vita
di morbidezze cedute, di tessute
filo per filo trame. Ora escoriata
dal vento ascolto la tua roca zampogna
il guaiolare dei canti, dei cani...

Santippe a Socrate

*diceva quelle cose che di solito
dicono le donne*

(Platone)

Sedendoti accanto tenevo in braccio
il bambino. La morte attendeva il maestro
devota a lui, sottomessa, molto forse
voleva imparare. La morte era ancora
una giovinetta falce di luna, lasciava le anime
perdersi come bianchi petali in terra e in cielo.

Ci univano parole ostili venute a dividerci
schegge di luce – da incantatore –
ma sotto le palpebre non più apparì
o apparì ospite di geografie disabitate.
Come ti incammini ozioso?
Il mercato odora di pesce, chiacchiera
il foro levantino, nelle terme tieni banco mentre
l'occhio scivola obliquo sui corpi accaldati?
Svolazza il sudicio lembo del vestito –
Tra i tanti ben oliati fanno scandalo
ancora le tue tasche sformate?
O tu, su troppo ripide strade!
Sempre amore conduce
ad una soglia invisibile.

Ma in quel momento speravo in te
l'aprirsi delle parole all'incantesimo e
che tu accostassi le labbra a un dolore
che non mi escludesse.
Dolci intanto le sfrangiate foglie mutavano
l'acqua in una promessa ignota sebbene
visibile ai tuoi occhi sporgenti.

O Socrate, gridai, è l'ultima volta ora
che i tuoi amici parlano con te e tu
con loro.

Il consenso non era un rimedio
più che le tue dotte parole volgeva
il giorno alla tenaglia nascosta
in ogni verità.

Volevi partire per un luogo di buone compagnie
ebbro di vino ghiacciato della ragione
spezzare molliche in un volo di colombe
mentre l'affresco si dissolve
nei duri tratti della sinopia.

Sapevi di lasciarmi affidata a minuscole
menzogne: ravvivare il fuoco, sfarinare
ceci nella ciotola e lune sterili segrete
corrispondermi.

Svelta la lingua
a filare maldicenze, la ruvida tela
dei rancori che ingialliscono al chiuso.

Sapevo non saresti tornato in forma di
nibbio formica asino – non ho mai
appeso cestelli alla tua curva impazienza.
Da troppe fibbie trattenuta
troppo facile scherno per i venti –
polvere.

Stupefatta vedevo l'inganno mutarsi
in musica e io averne parte, io legno
io frangibile corda.

Se devi inchinarti a un più possente
dio, non fissarlo troppo a lungo.

da *Euridice*

[...]

Ti seguivo con le mie ali di carta
appesa ai tuoi capelli.
Tutt'intorno un dormiveglia di ombre
che leccavano latte.

Notte – spiegata davanti ai miei
occhi, immenso
abbandono.

Tu bruciavi già per la voglia
di stenderti al sole, pensavi a me
come al frutto carnoso di cui ero
ormai solo il seme bianco e amaro.

E io con la gola chiusa da un nauseante
miele: ma parla! Almeno
di' qualcosa. Chi ti impedisce
di parlare? E tu: Dov'è Euridice
dov'è il mio bene – cantavi a gran voce
per il sentiero in salita, finché mi dissi:
ma chi cerca?

Quella lite silenziosa non ha lasciato
ricordi. Una piccola nube di api
nere ha invelenito il nostro viaggio
nuziale.
Voltandoti, non ti sei accorto neppure
che già in silenzio me ne ero andata.

Pigmalione

Vita di porcellana essenza di bambola
frangibile – freddo e levigato presente
cui s'imprimono labbra dipinte in rossocuore.
Falsità rintanata nel congegno che s'ingegna
di farsi voce.

L'inesistere sogna l'invetriata durezza
ma io amo la stirpe delle nuvole
che mutano senza dolore pallide di noia
e rose dalla luce.

Al tocco delle dita le ciglia si aprono –
Maestro? Amante? Ti lascio per un inverno
arreso e terribile.

Urlano gli storni
come stuoli di anime evase – gocciano
fango d'aldilà spaventati e gioiosi.

Psiche

Non ti ho perduto per nulla, mio diletto
e aspro nulla. Ho acceso la luce
per vederti e la luce mi ha chiuso
nel suo stretto giro di zattera:
il mito – navigazione in un abbaglio
per sole voci. Non tu, non tu di cui
udivo il respiro farsi ala e scomparsa.

Tu no, ma un mozzicone spento, un anemone
tramortito nel bicchiere, una zanzara isterica
per quella vena bluetta presaga di comune
brama – oh, più profondo stretto e gorgo
di verità – suppellettili offerte al mio strazio
di inseguirti nelle forme e nel caso.

Una striscia di rosso brunito sul muro:
eri meno di ciò che lascia la morte
più di tanto mio dilapidato sapere –
era un dubbio – anche per l'occhiuta
implacabile luna, mia maestra.

A Dioniso

Ora ti cerco nell'aria torbida
e giallina di settembre – succo d'uva
già spirito in fermento – s'addensa
la febbriola dei moscerini su di te
dio ebbro e assai poco carnale.

Mi eludi, mi elude il suono di gusci
vuoti, m'intimano i tuoi ditirambi
un congedo senza passione. Non hai
carezze serpentine – sul mio viso dissalato
passi come rossa nube.

Sii per me lo smembrarsi della luce
sull'acqua – oh, inafferrabile, i tuoi ricci
di alga bruna rilucono attorti alle mie
cosce – m'insegni che pensare al dopo
è sentirti aggrovigliato nodo di rifiuti.

La giornata è un esatto labirinto
di gesti uguali – mi perdo
nella geometria dell'uguale.
Ti perdo!

Ti perdo, pantera – cercando l'uscita
ad ogni spigolo più trafitta nel mio
ripetermi.

da *Viaggio d'estate*

[...]

Il ragazzo ha lo sguardo appena un po' torvo –
è ora che vada, ha detto, l'aereo tra poco parte.
La sacca si allarga sulle spalle come una vela
gonfia di un calendario interminabile.
I più piccoli dèmoni, moscerini fermentati
dall'ebbrezza del vino, ballano come ricci.
A chi parte un carico di rami odorosi, ansiosi
rovi notturni, roghi.
A chi parte un prontuario per la vita
non buono alla ragione.

Le pareti ripetono la storia da capo.
La casa ha una pelle dura e viva
di balena e io come Giona
brucio dei suoi vuoti, vomito
acqua salata, disegno con l'unghia
mezzelune e festoni.

Ora chiedi piuttosto di essere
inaccettabile, ma non più
di un granello nell'occhio.
Nascosto in qualche lacrima
esci fastidioso e non visto.

Da dove sei uscito? Dal buco della chiave
dalla fessura del vetro, dal tappo
della bottiglia? O dalla cappa del camino
in fila con le formiche, o dalla crepa
del muro con il fumo delle sigarette?
Certo da un foro piccolissimo, ipocrita
come un profumo sei uscito, perché
non ti vedessi.

Ma che i cani lo inseguano, lo leghino

le fedeli frenetiche con le serpi dei capelli, lecchino
le caviglie a gran slinguate, addentino
i polpacci.
Tu, rossa fragola che stringo tra le dita
e che riga di sangue il polso, le labbra...

Il ragazzo ha messo le scarpette con la suola di gomma
come una palla è rimbalzato sui gradini
è andato a segno. Ancora fuggito?
Ancora giovane? Ancora capace
di non svoltarsi prima della svolta?

[...]

Nessuno sa dove abiti. In una casa
a forma di conchiglia, si dice.
E che batte coi sandali una sabbia
fine e odorosa come cipria.
Divorziata. Più amanti. Qualche figlio
svagato per il mondo.
Ha messo campanelli dovunque: sull'alluce
ai lobi delle orecchie, in lunghe fila
di collane intrecciate ai capelli.
Bruni campanellini i capezzoli.
E tintinna come una capra con gli occhi
con le labbra e le dita.

Ha succhiato il fanciullo nell'alveo
della conchiglia, con la sua carne molle
e salata, con la sua trasparente biondezza
lo ha avvolto, per lui ha scatenato
i sonagli. Per lui e le sue mani
in nere palme o pampini allunga
e ventila, lecca e intriga.
In fitti nodi ha legato i capelli
ai capelli, perché non fugga.

[...]

Lo scriba

Penso che prima o poi mi lascerai
e alzandomi dal letto non udrò i tuoi
sonagli – il sistro il sibilo suadente,
serpentina amante.

Lo sguardo è fioco al poco olio
di lucerna e la fiammella guida
la mano all'arricciarsi dei versi.

Mi chiedo se è stato inferno o solo
un capriccio della pazienza. Mi chiedo
se è stata insonnia. Ora mi attira
la morbidezza del buio – la perfezione
del sogno tramato di colorate polveri
presto disperse.

Oltre la soglia perigliosa le piste
per luoghi solo immaginati, le terre
dei leoni e dei giacinti.

Così t'ho amata, parola, e penso
a una dea che porti il tuo nome –
ma tu hai un guizzo di serpentella: non è
l'eterno che vuoi. È il nostro desiderarci –
gli incontri e le perdite e quante
volte ho spento non sazio di te
la lucerna.

Finché dolce mi sia più che le finte e
fughe dimenticare, non vederti
mentre esci e sapere che non c'è ritorno
non c'è attesa di te in cielo.

La cornacchia d'alta montagna

Rinunciando ai colori cercava
i venti gelati per i neri
arcuati voli. La roccia
ha il volto devastato di chi lotta
con l'angelo.
In durezza si compie il pallore, la
lenta erosione di chi si ostina
alla grandezza.

Lei che ha pupilla maligna, disamorato
becco, piumaggio da accattona
se canta chiude la vocale in un cartoccio
di grossa trama.

Oh, nuvole, testimoni impotenti
a creare un mito di quelle ali
che falciano il vento metafisiche
e lente come ombre di un invisibile
ardore.

L'ape fantasma

(a Emily Dickinson)

Ti cerco, vengo a trovarti, cara,
nel formato tascabile della tua
stanza aperta agli spifferi e popolata
di spettri. Così ora lo sai: l'eternità
ingiallisce con le pagine, chiusa
nel suo fiorato involucro. Posso
tenerla – tenerti – fra le mani e concordare con te:
non hai lavorato per il mondo né per il cielo
ma per rendere amaro il miele e dolce
il veleno rubato all'ape fantasma.
Ora sei qui, giunta al tuo centro
ma non quieti.

Prove di esistenza

Inesauribili pareti, teatro d'ombre –
o mia appiattita vita spiritale
in nerofumo –

Trovarti in quella nera leggerezza
nel moto senza corpo – come ala
di corvo la mano si accosta al
telefono e si ritrae.

Attenti nell'alzare il bicchiere
che il gesto impresso sul muro
ci trasmetta nello sfiorarsi dei visi
una prova di esistenza.

Le parole no, ma un balletto
di corpi allacciati che macchia il candore
dell'intonaco. Capelli di polvere.

La luce dunque ci descrive come arbusti
smossi dal vento e vaganti per silenziosa
follia gli uni degli altri oscura-
mente bramosi e poi distanti
affumicati d'oblio, persi.

E i trafitti, i piegati, involti come di sera
amari fiori.

Internet

Mi dici che si può navigare, cercare
anime e mostri in questo oltremondo
fosforescente e approdare in isole inferne
o beate. Altre menti ci chiamano, altri
grani di angelico pane e fonti sapienti.
Se mai ti giunga la mia navicella
sappi che la gomina sghebbia,
la vela indurita dal sale
hanno patito un fortunale,
interrotta la rotta di un più interno mare.

Tristia

Ti scrivo, mia luce, da questa terra che solo
la neve rischiera con i suoi tocchi silenziosi.
Fra le mura un lamento di capra, un caldo
umidore di viscere e lo svelto pugnale della
luna da una congiura di nubi. Sulle carte
le sillabe obbediscono come formiche guerriere,
come i nostri soldati schierate contro
nemici invisibili. Il gelo condensa in bianco
vapore ogni parola – ricordi il mio
scilinguare di fontana romana fra i mirti
nella nuova stagione?

Un viaggiatore mi ha detto che è cambiato
millennio e che il tempo è fecondo di un
nuovo amore che muove le stelle. Sapevo
che ogni vita rinasce in altre forme, sentivo
in noi un compimento di rocce, narcisi, e
in cielo un destino di cristalli luminosi
per le vite migliori. Ma io conosco, mia luce,
la perfida eternità di chi è diviso dall'amore
e le parole del secolo nuovo, come un cacciatore
stanco di troppe piume insanguinate, non le so
pronunciare.

Ricordami

per qualcosa che io non ricordo: un segno
inciso tra gli occhi e le labbra dove hai visto
splendere il fuoco. Non pensare a me
come un'ombra che cammina con le sue
pelli di capra sul ghiaccio del fiume
fra i carri pieni di povere vite – cani, oche,
bambini – turbinanti al di fuori della storia,
altra memoria oltre i confini.
Sarà piuttosto come quando, dove tu sei,
esci in un'aria all'improvviso indemoniata

e l'ebbrezza del sangue è la stessa
del prato dove – guarda bene – questa notte
altri amanti sono fioriti nelle primule.

Circe

Di te rannicchiato in direzione opposta alla mia
ho seguito con scienza maga i pensieri
gonfi del vento di altre rotte. Non ti ho mai
voluto mutare in domestico lupo – questa
isola nera non ha altri confini che me, è
un'ombra che ti ha ospitato straniero mentre
altrove deflagrava la tempesta del sole.

È così ogni approdo
d'amore, ci si lascia per un oscuro
viaggio, per un'offerta di sangue alle ombre
e l'esito è ancora navigare, spasimare
per il canto che nessuno può udire,
restare vivi.

I porti sono luoghi di umano stringimento –
mi piace insegnarti la fuga vederti
impoverito di me annodare le reti
per più povere prede.
Perché incolpi gli dei? Se esistono
nulla trattengono per sé – li vedi
in ciò che di me non hai visto.

Maddalena

L'epilogo è sancito dal severo silenzio
della città. Imbozzolata nello scialle
aspetto che l'autobus arrivi e che
arrivando mi porti la saggezza degli
antichi pellegrini – strade di pazienza
ammantate di polvere, la gemma chiusa
nel bastone, una fiala dell'acqua della vita,
gli occhi lavati dai ricordi, turchini
di promessi paradisi.

So che avrai un altro viso, altri
sguardi e nessuna memoria dei miei
capelli disciolti sui tuoi piedi.
Ti alzerai per un'altra giornata
nell'aria tremante di uccelli
e ancora del mio fumo, del mio fiato.

Il papavero

Il boccio del papavero promette
una rossa veste spiegazzata che danzerà
nel vento estivo lieve e dimentica.
Insegna transeunti vigilie, tempi
risolti.

L'estate piega nei frutti maturi,
si lega a noi per incognita geometria.
Esiste nella nostra ragione
un'algebra dell'amore? O siamo
gli uni per gli altri pinze voraci,
ali crudeli di rondine nel taglio
dell'aria, dell'anima che stride come
lacerata seta?

Forse il mio silenzio è incanto
che per un po' si sofferma, esita
sulla soglia illuminata – ancora uno sguardo
e fra i denti uno stelo di papavero
per non parlare, per scordare in fretta
già scendendo le scale.

La sacrista

A sera le chiese sprangate chiudono
come gusci il silenzio di Dio.
È lì che devo riconoscerti, poesia,
sapere che non parlerai mentre
fra due dita soffoco la fiammella
di candela e il fumo sale
nel vuoto regale della cupola.
È quel nero che acquieta i colori –
lo sapevi – no? – che ogni luce ha il suo
declino e questa già brucia azzurrina.

Quelle sante col viso di traslucido opale
inquiline di qui le rischiara
la luce cheta dei giorni nuvolosi –
luce senza scalini – un sahara
di dorato infinito.
Noi della vita ancora
sballottati dal giorno alla notte – qui
s'infilà la biscia, il desiderio
che tende agguati al futuro
come la serpe al topo.

A me non concessi paramenti festivi,
il carapace dorato, l'enfasi viola del lutto:
come mi vedi, incolore, sono addetta
ai gigli, all'incenso, alle lastre traforate
di ottone – ministra di fumi, il magistero
di salire, svaporare, invanire lasciando
tracce appena consenzienti, ventilate.

Elegia per i colori spenti

Chi lo ricorda, chi lo ama il rosa
che non raggiunse guance di fanciulla?
E il blu rosò dal cloro, incanutito
dagli anni, collassato nel suo vano slancio
verso il cielo? E il verde divenuto
foglia marcia, il rosso anemico, ossidato,
cacciato via dalle bandiere e dai fiammanti
papaveri scemato, smunto e incatarrato
in dubbio marroncino? E il mandarino
dissanguato, fatto giallo e spossato?
E il giallo inacidito e ammorbato, il viola
stizzito e avvinazzato, il bianco cagliato?
Colori che squillate e v'ingloriate di vostre
feste e amori, giovani e vividi colori,
pietà per gli smorzati, gli indecisi, di lacrime
inondate i diluiti, ricordate i fratelli
cancellati.

Fine di millennio

So che è di nuovo primavera e viviamo
in un estremo lembo di millennio
come pescatori sulla riva di un oceano
silenzioso. Feste di Venere, roseti
di Paestum ci chiamano indietro
alla giovinezza nostra e del mondo.
Vorrei celebrare ciò che nasce con parole
di saggezza come nel chiudere in un poema
i semi di altri che nasceranno
altrove e altrimenti. Ma
ho dimorato nell'amore come la parola
nella bocca del sofista, intera e da me divisa
e da ogni senso, suono che di sé
s'annulla.

Novilunio di primavera

E poi uscendo da una tana di secoli
ammutinati e al mio presente riottosi,
come il califfo camuffato misuro
nel fervore di primavera l'ansia di essere
dove tutti sono – nel mostro felice, senza testa,
che s'espande e schiuma bonario.

È fiorito anche il glicine a mia insaputa.
Nuovi amanti si allacciano con fili
di luce silenziosi, vaguli come pollini.
Tutto da nominare, storie che diverranno –
saliva in cui si forma la parola,
nello stesso guscio, come l'unghia che incide
sulla pelle il segno del novilunio.

Le ulteriori ruberie

Sono i guerrieri come il tuo latitante sposo,
mi dice Occhichiaridilupo, che cercano come
branchi affamati imperi, regni, città da depredare.
Ma loro prima bramosia è dare alle fiamme
ciò che più parla dell'ingegno umano, e
che crollino i troni, i templi e i palazzi e
il nerofumo si spanda come il canto di un
sinistro uccello.

L'isola mia dei tori e dei gigli era terra
di mostri e maestri – pittori, vasai
allumati nel fulgore dei colori, costruttori
di palazzi sofisticati e senza uscita come
la mente umana.
Nessuna muraglia a difendere quei labirinti
abitati da principi dalla vita sottile
assorti nella loro alchimia vegetale
e in testa serpi benigne, piume, eliche lunghe
di capelli.
Fusi insieme l'uomo e la bestia
nel rischio lussurioso degli dei, e dalle pareti
una ragazza riccioluta puntava un occhio
mondano – una mandorla nera – a dire
amara e lasciva e promessa alla sventura
la discendenza di candidi tori e maghe figlie del sole.
Di quei dipinti restano sagome scheletriche
destinate alle ulteriori ruberie del tempo.

E cosa resta di Ilio.

La malasorte ha colpito i vincitori
nelle loro case superbe,
come accade, basilissa.

La bambolina di Venere

(a Catullo)

Doni invernali, poveri, nel giorno dei Saturnali:
noci e baci, epigrammi, unguenti profumati,
lucernette e di Bacco rami di pino, maschere
per un teatro che si sa transitorio – l'eterno
nascondersi dell'amore nella recita, il suo
riso fugace affidato a un carme scritto lì per lì,
da passare di mano in mano mentre guardi
compiersi il tuo tempo e i suoi inganni.

Non lo dici: ma ti vedo che stringi fra le dita
la bambolina di coccio, sigillario di Venere, regalo
frangibile oppure eterno, che potresti
gettare in terra, ai domestici inferi, oppure
far arrivare fino a noi.

Tu non brucerai con il nostro sapere come
la biblioteca di Alessandria. Nessuna fiamma
si leverà dai libri su cui abbiamo lasciato
l'impronta sudata delle dita, la rigatura
dove ci siamo incontrati, come rondini
sui fili della luce. Tu
non patirai l'ingiuria del tempo, la muffa claustrale,
il giallo senile di papule, l'incuria rugginosa. Tu
ci accoglierai come un pianeta da scoprire,
privi di gravità, levitanti
nello spazio vuoto.

Poesia della nuova Arcadia

Olimpiade DCC

(giugno 2021 - giugno 2025)

a cura di

Agesia Belemínio, Callimaco Neridio, Dafnio Didimeo

Composto in Heldane (Klim Type Foundry)

Progetto grafico e impaginazione: Rinaldo Zanone

Stampato e rilegato

per conto dell'Accademia dell'Arcadia

da Global Print (Gorgonzola)

Carta Arena Ivory Smooth e cartocino Acquerello Bianco
di pura cellulosa ECF, certificati FSC (Fedrigoni)

7 AGOSTO 2026



Dal 2021 l'Arcadia è tornata a dar voce alla poesia contemporanea, sia al Bosco Parrasio, sia presso la Biblioteca Angelica; alla fine del 2025 i poeti che erano stati ospiti dell'Arcadia nel quadriennio 2022-2025, corrispondente all'Olimpiade DCC, sono stati eletti Arcadi, unendosi ad alcuni altri poeti che già lo erano. Questo volume raccoglie tutte le loro voci, che, pur diversissime per ispirazione, stile, registro, temi, sono accomunate da una fedeltà alla parola poetica quale strumento di resistenza e di fratellanza, mezzo di condivisione e di coinvolgimento, baluardo della memoria e difesa degli indifesi. Grazie ai ventisette poeti Arcadi raccolti in questo volume la voce della poesia viva è tornata protagonista nel panorama della repubblica pastorale, esprimendo nella forma più alta i valori che l'Arcadia odierna incarna e difende.

